



I S E M P R E V E R D E

PIETRO GORI



Sociologia criminale

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'EVOLUZIONE DELLA SOCIOLOGIA CRIMINALE

A traverso le molte cose che ho visto e studiato, – a traverso le molte cose melanconiche, che lo studio del diritto penale, nei rapporti con quel morbo sociale che si chiama *delitto*, mette innanzi agli occhi di coloro, che le grandi malattie morali dell'uomo scrutano con intelletto d'amore – noi studieremo con tutta serenità l'evoluzione della sociologia criminale, questa nuova terapeutica sociale, che mira a sopprimere ogni attività criminosa dell'uomo contro l'uomo, togliendone via le cause generatrici.

Prendiamo il cammino, muovendo dalle origini, relativamente recenti della sociologia criminale. E

si stabilisca, prima d'ogni altra cosa, che cosa debba intendersi per *delitto*.

*

* *

Per la scuola classica di diritto penale, – riassumendo in breve termine tutte le definizioni date dal Beccaria al Carmignani, al Carrara: *delitto* è *ogni violazione del diritto*; per la scuola di antropologia criminale: *il delitto* è *ogni offesa ai sentimenti fondamentali di probità e di pietà*.

Senza pretendere di porre una definizione esauriente ed incrollabile, io ne sintetizzo la nozione così: *il delitto* è *ogni azione dell'uomo determinata da cause antigiuridiche che violi alcuno dei diritti naturali o sociali degli altri individui, sul mutuo e spontaneo riconoscimento dei quali si regge una società*.

Ed ora lasciamo per un poco le nozioni astratte, per venire più da vicino alla sociologia in rapporto al delitto.

Ognuno che sia, anche superficialmente, colto di storia del diritto, sa come nei diversi paesi alle dottrine ascetiche ed ai metodi inquisitoriali adottati nel Medio-Evo e nei secoli successivi, precedenti la Rivoluzione Francese – dottrine e metodi dominanti nel diritto penale e nella procedura giudiziaria – succedesse un periodo in cui gli studi del giure furono una potente reazione liberale ai sistemi feroci prima prevalenti.

Questa aurora intellettuale, che ebbe in Francia il preraffaellismo scientifico degli enciclopedisti da Condorcet a Diderot, ch'ebbe in Germania la grande filosofia dello spirito moderno da Kant a Hegel, ed in Inghilterra le brillanti ortodossie economiche della scuola di Manchester – trovò in

Italia tutta una fioritura filosofica e giuridica, di cui tanta parte sopravvive ancora alla ondata implacabile del tempo, e delle incalzanti scoperte scientifiche.

Già molti anni prima del risorgimento nazionale italiano, un filosofo insigne, Giovanni Domenico Romagnosi, preludeva con uno slancio divinatorio del suo genio alla sociologia criminale moderna, – col raggruppare in tre grandi classi le infinite causali del delitto: *difetto di sussistenza, difetto di educazione, difetto di giustizia*.

E sin da quel momento il vasto pensatore erigeva l'atto di accusa contro la vera grande delinquente in tutte le colpe individuali: la società, — sillogizzando e dimostrando matematicamente vero, con la scorta dei fatti, il noto aforisma del Quetelet nella *Phisique sociale*: «La società prepara i delitti, il delinquente non fa che eseguirli».

Fu un guizzo di luce sociologica sulla torbida marea della criminalità. Ma poi i Penalisti si diedero quasi esclusivamente allo studio del delitto, come astrazione giuridica. Una pleiade di giureconsulti insigni, da Scialoia a Del Rosso, da Mittermayer a Carmignani, a Carrara, portò lo studio del diritto penale a grandi altezze filosofiche e giuridiche, esaurendo completamente le dissertazioni dottrinarie sul delitto e sulla pena.

Cotesta scuola, che fu detta classica, del diritto penale, esagerò nello studio e nello sviluppo della parte dottrinaia – e polarizzandosi nella contemplazione del delitto, perdè di vista il delinquente.

Spettava alla scuola antropologica del diritto penale di ricondurre le indagini degli studiosi di criminalogia dalle contemplazioni astrattamente filosofiche del delitto e della pena, alla osserva-

zione concreta e sperimentale dell'individuo, che sotto la spinta di cause risiedenti dentro o fuori di lui, – (nella triplice e razionale divisione fattane dal Ferri di *fattori antropologici, fattori sociali, e fattori cosmici del delitto*) attacca in qualsiasi modo il diritto dei consociati.

Cesare Lombroso prima, il Garofalo, il Ferri, il Puglia ed altri molti poi, posero la premessa di un ragionamento aritmetico.

L'uomo, come ogni altro organismo vivente, ha in sè e fuori di sè forze molteplici e multiformi, che lo spingono, lo premono, lo travolgono in un senso o nell'altro, – a seconda che, nel giuoco delle forze contrastantisi, e determinanti la sua volontà e quindi la sua azione, le une o le altre abbiano il sopravvento.

Che egli sia *libero moralmente di volere*, è una antica illusione, contro la quale filosofi poderosi,

da Platone a Spinoza, a Feuerbach, a Roberto Ardigò, una delle più limpide glorie della scienza positiva in Italia, portarono colpi decisivi di demolizione sillogistica e sperimentale: ed Enrico Ferri raccolse, illustrandola di sue osservazioni geniali, la lunga contesa scientifica, nel suo libro giovanile: *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, che tanto rumore e scandalo suscitò fra le ortodossie pudibonde, da farne battezzare l'autore ed i seguaci della scuola, nichilisti del *diritto penale*.

*

* *

Sviluppando i principii fondamentali delle varie scuole di diritto, avrò occasione di parlare spesso e diffusamente del libero arbitrio, e degli argomenti che ne distruggono la chimera volgare e

secolare, la quale non è che un derivato superstizioso delle abitudini mentali metafisiche, immaginanti la psiche umana ed i fenomeni del mondo morale, come qualche cosa di ben separato e distinto dalla materia infinita, che pur nell'uomo (organismo più squisito nella infinita scala degli esseri) vive, si trasforma, lotta – in tutta la gamma dei bisogni, delle sensazioni, delle idee, dei sentimenti – ed in lui riproduce, come in un microcosmo meraviglioso, tutta l'attività colossale delle forze naturali, da quella dei muscoli a quella del pensiero.

Se le stesse leggi fondamentali reggono le sorti del mondo fisico e del mondo morale – in quanto questo non è che una derivazione di quello – come, per esempio, questa: che ogni effetto non è che il prodotto di una congerie numerosa di cause, e che coteste cause preesistendo ed agendo

in quel dato senso non potevano a meno di determinare ciò che di fatto hanno determinato; ne deriva, che le azioni dell'uomo (buone o malvagie, dal punto di vista di una legge o di una data morale dominante) sono esse pure altrettanti effetti di cause molteplici e di varia natura, che hanno agito *determinantemente* sulla volontà.

La quale, malgrado la sua illusione di essere libera e sovrana nella scelta, non fa che subire le forze esterne – fisiche, sociali, o morali – amalgamate o urtanti con quelle interne (resistenze morali, anomalie psicofisiche, morbosità ereditarie o acquisite ecc.); e la scelta di essa volontà non è in ultima analisi che la pressione inavvertita, ma non meno esistente, dei motivi psichici, esterni o interni, coagenti sulla volontà stessa.

La volontà individuale intelligente, che opera sotto il peso di cotesti motivi determinanti, si illu-

de (ed è una illusione del cosiddetto *senso comune*, che non può confondersi col *buon senso*, e molto meno col *senso scientifico*) di essere arbitra delle varie situazioni psicologiche – e di potere liberamente eleggere ciò che le aggrada – o, *se vuole* e nell'istante medesimo, eleggere proprio il contrario... di ciò che le aggrada! Nell'un caso o nell'altro la funzione della volontà non è (per quanto ciò possa dispiacere alla superbia umana) che quella di una bilancia, che libra, sì, ma, subendo necessitantemente l'azione delle forze di gravitazione che su lei agiscono, è costretta a piegarsi dalla parte del peso maggiore.

Lo stesso avviene della volontà, su cui i motivi psichici, che sono i pesi del mondo morale nella bascula delle determinazioni umane, portano la loro azione costringente, in un senso o nell'altro,

– a seconda della prevalenza degli uni o degli altri.

E se la legge di gravitazione del mondo fisico,
– attraverso il giuoco infinito e svariato delle forze svariate ed infinite che si intrecciano, si urtano, si elidono, si rafforzano a vicenda, – opera nondimeno, obbedendo rigidamente alla catena delle forze prevalenti, così pure nel mondo morale domina una legge universale di gravitazione, che pone la volontà umana nella sola libertà psichica che a lei resti: quella di subire le spinte psichiche più forti, nell'azione combinata e risultante dalle forze esterne in lotta con le forze interiori dell'individuo; sicchè nell'esito di questa battaglia psichica, tra i motivi diversi, – dai moti dell'inconsciente ai ragionamenti pacati e riflessi, – che guerreggiano ad ogni ora, ad ogni minuto, od ogni attimo, in fondo all'anima umana, la sola

funzione che rimane alle facoltà volitive dell'uomo, è quella di sanzionare le determinazioni imposte dalle forze psico-fisiche (l'imperativo categorico, come lo chiama Kant); e tutta la sovranità di cotesto libero arbitrio, che i metafisici mettono a caposaldo di ogni psicologia individuale e collettiva, si restringe alle modeste funzioni di un potere esecutivo, per dire così, tra la determinazione e l'atto.

Cennata così di volo, la questione del libero arbitrio, – e premesso che la scuola positiva di diritto penale, in tutte le sue gradazioni, rigetta la ipotesi del libero arbitrio come puramente trascendentale, e quindi completamente assurda e vacillante come base morale della imputabilità umana, – torniamo alle premesse della dottrina antropologico-criminale, che pigliando come oggetto dei suoi studi il delinquente, lo studia nei rapporti

del suo organismo psico-fisico individuale con gli agenti di varia natura dell'ambiente esteriore.

In questo studio oggettivo di patologia morale, che non indaga più i formidabili segreti della psiche ammalata nelle astrazioni, vuote di senso, della malvagità o della bontà, ma ne compulsa e ricerca le cause profonde nel grande e reale palpito della vita fisiologica, e ne scruta i perversimenti e le degenerazioni, gli sviluppi e le deficienze patologiche nel corpo umano, qual'esso è, – nella sterminata varietà delle forme e delle deviazioni dal tipo normale medio, che rappresenta come la spina dorsale della struttura predominante della specie, in una data epoca; in questo febbril frugare della scienza attraverso le ossa, le carni e i nervi dell'uomo, per trovar le cause delle sue malattie morali, come vi scruta i fenomeni delle sue malattie fisiche, – le une e le altre, sen-

za dubbio, derivanti da lesioni organiche o da imperfezioni ed anomalie fisiologiche, atavistiche, ereditarie, o acquisite nel contatto col mondo esterno e con la vita di altri esseri: in questo affaticarsi degli occhi e delle intelligenze operose, per strappare alla sfiga dell'essere i *perchè* misteriosi della esistenza, i *perchè* della gioia e del dolore, del genio e della follia, dell'eroismo e del delitto, c'è tutta una corrente nuova, fresca, gagliarda di studii e di metodi che non mancherà di fecondare frutti insperati a vantaggio della civiltà.

L'indirizzo sperimentale e positivo, che si credeva dovesse restare esclusivo per le scienze naturali, invade ormai e conquista trionfalmente il campo delle scienze sociali, morali e filosofiche.

Da poi che per la scienza l'anima umana cessò di essere un soffio soprannaturale infuso alla creatura, secondo la tradizione biblica, – per contentarsi

di rimanere, qual'è, una meravigliosa ma pur naturale emanazione della vita fisica, in tutte le sue svariate sensazioni ed attitudini, e con essa strettamente legata dalla comunanza delle leggi e dei fenomeni dell'esistenza, – la scienza s'impadronì di lei, strappandola dalle contemplazioni sterili e dalle visioni ascetiche d'oltre tomba, per ricondurla al mondo reale, che vive, freme, si sviluppa nelle incessanti trasformazioni della materia, di cui lo spirito umano, dai trionfi dell'intelligenza ai miracoli dell'arte, non è che la più eccelsa vibrazione cosciente.

Da questa nuova filosofia della vita, i rinnovatori della criminalogia attinsero forza per sostenere il nuovo indirizzo dato alle discipline giuridiche, contro gli scherni dei sofi dogmaticamente attaccati alla tradizione ed all'immobile *ipse dixit*. Ed il manipolo ormai diventò legione.

Senonchè, come avviene di tutte le eterodossie ogni qualvolta si avviano a divenire scienza ufficiale, anche la antropologia criminale ebbe il periodo delle sue esagerazioni, che rasentavano il dogma; e dopo aver rappresentata una logica reazione del pensiero scientifico alle elucubrazioni dottrinarie ed aprioristiche della scuola classica del diritto penale, cominciava a polarizzarsi verso una concezione unilaterale del delitto – circoscrivendo la catena infinita delle cause criminogene al solo fattore antropologico, – e dimenticando quasi, che, se all'ambiente esterno, e talvolta ad impulsi identici di questo, corrispondono azioni diverse a seconda delle diverse nature individuali, che modificano le spinte del di fuori, per la maggiore o minore resistenza fisiopsichica dell'agente, ciò non vuol dire che la genesi del delitto debba ricercarsi unicamente nell'individuo

che delinque, bensì negli impulsi interiori di lui, combinati con quelli dell'ambiente che lo circonda, e che agisce potentemente sugli atti di lui, determinandone coattivamente la volontà.

Per una di quelle oscillazioni le quali nella storia del pensiero collettivo, che prende il nome di scienza, ricordano le oscillazioni del pendolo, — alla esagerazione, che sterilizzava la criminalogia nello studio quasi esclusivo del delitto, subentrò, per cotesto non infrequente fenomeno di reazione psicologica, lo studio quasi esclusivo del delinquente, come persona di per sè stante, e quasi staccata dal rimanente del mondo cosmico e sociale.

E dimenticando che non vi sono cause uniche nei fenomeni, anche i più semplici, della vita, — bensì intrecciamento innumerevole di cause, molte delle quali inavvertite ed inafferrabili; e

mettendo in non cale la constatazione ormai trionfale fatta dalla filosofia sperimentale, che più complessa e vertiginosa ed insondabile ancora è la catena delle cause nei fenomeni del mondo morale, – l'antropologia criminale invece minacciava d'invadere da sola il campo delle nuove investigazioni scientifiche, quasi che le funzioni della scienza del delitto e della sua genesi dovessero limitarsi all'esame antropometrico, ed alle indagini aprioristiche (giacchè vi è talvolta apriorismo anche nella unilateralità di un principio positivista) sul tipo del delinquente, e sulla classificazione del medesimo, in base all'indice delle anomalie organiche; e non si dovesse invece, anche in questo complicato fenomeno di patologia sociale, lasciare ad ogni ramo della scienza – ed in modo speciale alle indagini sociologiche sperimentali – di esplicare la propria attività, comple-

tandosi a vicenda, nello studio del delitto e del delinquente.

E fu nel seno stesso della scuola che nacque la nuova eresia, la quale, pur non rinnegando i principii per cui la rivoluzione erasi affermata nella criminalogia, doveva ricondurre la mesta scienza del delitto e delle sue cause a più larga contemplazione di cose e di fatti, nello scrutare i torbidi e sconfinati orizzonti della criminalità.

Nel seno stesso della giovine scuola, che esagerava la prevalenza dei fattori antropologici nella criminogenesi, sorse la scuola giovanissima.

Poggiata essa pure sulla solida base del metodo sperimentale, e avvalorando le sue tesi, con le argomentazioni induttive della filosofia positivista; tenendo fissi gli occhi sul principale attore della tragica scena criminale, cioè sul delinquente – essa cerca nondimeno di abbracciare tutte le fila

complesse del vastissimo dramma, e scuoprire le ragioni che allacciano l'ambiente al protagonista, agendo direttamente e indirettamente sulla sua volontà, e sulle azioni sue.

Essa rivendicò, per la cennata legge dei ricorsi scientifici, il primato all'ambiente esterno, come fattore principale del delitto – mercè le sue influenze pervertitrici, che agiscono persino sulla formazione del fattore antropologico, il quale non risulta così che un effetto fisiopatologico delle innumerevoli cause sociali.

Il ritorno atavistico dei caratteri degenerativi dell'uomo selvaggio, in mezzo alla civiltà moderna – con gli impulsi ferini delle razze primitive, che rendono il suo senso morale (arrestato nel suo sviluppo per la degenerazione fisiologica) straniero nella progredita evoluzione collettiva, – non è alla sua volta che un prodotto o del lento

processo di denutrizione organica, o di alcoolismo cronico, o di atrofia morale ed intellettuale per eccesso di fatica, od una qualunque di quelle iniquità o imprevidenze sociali, che dopo aver flagellato ed abbrutito i padri, rinasce, maledetta nei figli, – con lo stigmatе tragico delle predisposizioni antisociali e criminose.

Senza pretendere di sviscerare, in queste premesse scientifiche, la teorica già tanto controversa delle degenerazioni, a cui, anche prima delle brillanti e paradossali pagine del Max Nordau, aveva portato un vasto contributo di osservazioni e di indagini profonde e nuove il Sergi, nel suo libro sulle *Degenerazioni umane*, – voglio sin da questo momento dichiarare, che pigliando le cose umane, quali sono adesso, non quali si vorrebbe che fossero, la convinzione radicata e profonda nell'animo mio è che se il gigantesco in-

flusso sociale deforma, coi suoi lenti e il più delle volte inavvertiti processi di pervertimento e di denutrizione, gli organismi fisiologici e morali, – di questa duplice deformazione fisio-psichica rimane lo stigma indelebile nella struttura del corpo, con l'alterazione più o meno completa degli organi e delle funzioni loro.

Di qui le basi scientifiche dell'antropologia criminale, i cui uffici – tanto nel campo della indagine pura, come in quello pratico – saranno efficaci e preziosi, purchè essa non pretenda di dominare da sovrana nella palestra vastissima della criminalologia, e si accontenti invece, giovinetta com'è, di procedere ancella in compagnia delle altre investigazioni positive contro le esplosioni formidabili del delitto, e sull'orme sanguinose del delinquente.

La scienza positiva del diritto penale, tra le varie tendenze dogmatiche, che minacciano di travolgerla, anche per vie nuove, agli apriorismi delle antiche scuole metafisiche, deve incamminarsi per la via sicura e feconda dei fatti, in relazione alle cause loro, – ma non pretendere già di raggrupparli in categorie sistematiche, onde trarne leggi generali ed assolute, come dominanti la criminalità.

Si accontenti per ora la sociologia criminale – in tutte le sue ramificazioni speciali – di questa nobile fatica, per quanto oscura; di accumulare i fatti ai fatti, i documenti umani ai documenti umani. Da questo sforzo collettivo verrà formato un tale serbatoio di materiale fecondo, se bene a prima vista informe, sul quale poi i maestri compiranno il lavoro organico di selezione e di induzio-

ne, che formerà la base incrollabile della scienza nuova.

Ma il cammino è pur quello. Non sorgano i misoneisti a dire, che la misurazione antropometrica dei disgraziati, che la società o la natura trascinarono al delitto, è una cabalistica di cranii e di angoli facciali. Perchè se sarebbe pericoloso e ridicolo per la scienza affermare che basta avere le mandibole enormi, la fronte sfuggente, gli orecchi ad ansa, od anche tutti insieme i caratteri degenerativi, per vedersi classificare tra i delinquenti nati, – altrettanto pericoloso e ridicolo sarebbe, tornando agli antichi bamboleggiamenti degli spiritualisti, sostenere che ogni uomo ha *la libertà di volere delinquere o no*, e che in questa scelta sovrana fra il bene ed il male consiste appunto la sua morale responsabilità, per concluderne che le coazioni medesime dell'ambiente fisico e so-

ciale non dànno una resultante infinitamente diversa, a traverso gli svariati temperamenti individuali; il che ormai è più che dimostrato, non solo dalla scienza, ma dalla esperienza costante e quotidiana della vita.

Giacchè l'uomo, delinquente o no, è figlio dell'ambiente, è vero, nel quale è nato ed ha vissuto, e di cui si sono plasmati per così dire i caratteri fondamentali nel suo organismo – per quella legge organica di affinità di una parte col tutto, che raccoglie in una sola goccia, sebbene in proporzioni diverse, la somma delle materie chimiche diffuse nell'intero oceano; ma è figlio anche di sè stesso, ed a seconda della sua conformazione organica psichica, come le sue capacità saranno più o meno idonee a vincere od a soccombere nella lotta per la vita, o come il suo senso morale lo porterà, al rispetto, od alla viola-

zione dei diritti dei propri simili. Egli nel primo caso tanto meglio riuscirà ad associare il contributo della sua operosità a quella collettiva, o rimarrà uno sconfitto dei più forti finchè le leggi del mondo siano la violenza e la lotta anzichè la solidarietà. Nel secondo caso, il suo senso morale stesso (anche all'infuori di sanzioni legislative, secondo la teorica del Guyau) gli porrà dinanzi i confini naturali tra il suo diritto e il diritto altrui e lo stimolo di rispettarlo, o le sue predisposizioni psichiche inasprite da cause esterne lo trascineranno a violare tali confini, ed a calpestare le ragioni altrui, con la violenza e con la frode.

Perchè se vi è una predisposizione organica ad essere uomini d'ingegno o cretini; se la natura, nella infinita sementa che fa nei cerebri umani, delle attitudini più svariate, crea il poeta, l'artista, l'uomo di genio, che saranno e diventeranno,

grandi anche a dispetto di mille avversità, accanto ai microcefali, a cui nessuno sforzo di maestro paziente e sapiente potrà inoculare un sol briciolo di scienza, – perchè se fin dalla nascita si è robusti e rachitici, sani o malati, anche i germi delle malattie morali da cui, tristi funghi delle ingiustizie naturali e sociali, sbocciano (al semplice urto con le cause esterne) la pazzia o il delitto, non si troveranno essi latenti nell'organismo, a pena nato, ancora sonnacchianti nelle tenebre dell'inconsciente, ma pronti a balzar fuori, come bacilli nascosti, alle prime provocazioni del di fuori?

E se l'antropologia pura indaga ed in gran parte già discoverse i caratteri somatici del genio, se la batteriologia scruta i microrganismi in agguato, nella lotta eterna dell'infinitamente piccolo contro l'infinitamente grande, – qual vasto lavoro non spetta all'antropologia criminale nello studio delle

malattie morali, qual melanconica ma nobile ricerca per il criminalista lo scrutare le cause organiche del pervertimento morale, ricercare pure di esse le profonde cause sociali; l'indagare i mezzi di cura delle lesioni, che deviano la psiche umana dalle norme essenziali della convivenza, – come lo psichiatra ne cura le deviazioni morbose dal sentiero della ragione?

Perchè, se ogni malattia dell'uomo ha i suoi indagatori pazienti e profondi, che anatomizzano i morti per la salvezza dei vivi, non avrà questa tetra malattia morale, da cui divampa il delitto, i suoi clinici, i suoi anatomisti, per la salvezza degli onesti, e per la rigenerazione fisio-psichica dei delinquenti medesimi?

Giacchè se alla scienza dei delitti e delle pene rimane ancora, su questa agonia d'una civiltà, una funzione sociale da compiere, questa deve

perdere il carattere ascetico e metafisico che conserva ancora in quasi tutti i paesi civili, e contentarsi di creare un ordinamento difensivo dagli attacchi antisociali. Ma prima di esercitare questo diritto coscienziosamente, in nome d'una dottrina positiva di criminalologia, la civiltà ha dei doveri di giustizia non meno alti, da riconoscere. Essa ha l'obbligo di sgombrare la palestra della vita collettiva da tutti gli inciampi, e dai trabocchetti, nei quali talvolta anche gli uomini più solidamente onesti sono costretti ad inciampare ed a cadere.

*

* *

Se quasi i due terzi della criminalità, come scrive Pietro Ellero, sono di reati contro la proprietà, – vuol dire che coloro i quali in altri l'attaccarono, ne erano chi più chi meno sprovvisti; il che è

quanto dire, che furono dalla miseria trascinati a rubare, – eccezion fatta di quelli che rubano senza bisogno, i cleptomani del basso e quelli dell'alto. Non a torto Tommaso Moro tuonava: «O società, sei tu che crei i ladri per levarti il gusto d'impiccarli!».

Io so di un paese (e ce ne son tanti come quello) nel quale i ladri non si impiccano, – ma si mandano alle cariche supreme dello stato, se hanno rubato molto, e si mandano in prigione se hanno rubato un pugno di foglie secche!

Vero è che Francesco Carrara, davanti al caso tipico di Jean Valjean, nei *Miserabili* di Victor Hugo, afferma in uno dei suoi opuscoli, che nessun giudice umano manderebbe in prigione un disgraziato, il quale per bisogno abbia rubato un pane, anche spezzando dieci vetrine.

Ebbene: malgrado la esperienza del grande maestro, io mi rammento, e non li dimenticherò più, parecchi sventurati, a cui prestai il mio modesto patrocinio, che s'imbatterono in un giudice così poco umano, da non saper trovare nelle pieghe della legge, tanto elastica di fronte ai potenti, una disposizione che non condannasse come reato l'aver preso, sotto le frustate delle fame, poche castagne per terra, nella tenuta sterminata di un milionario latifondista. È vero che il milionario, non meno caritatevole del giudice, aveva fatto querela.... E mostruosità giudiziarie simili non sono infrequenti. Giacchè la teoria in casi simili, non giova.

Il Carrara sopra ricordato scrive altrove, che allorquando *il diritto alla vita si trova in conflitto con quello di proprietà, conviene che questo, come inferiore, s'inchini innanzi all'altro, ch'è supremo*

tra gli umani diritti, e che il furto, commesso per necessità non è un delitto, come non è un delitto uccidere chi sta per togliermi ingiustamente la vita.

Eppure, compulsando le statistiche criminali, – esercitando il mesto ufficio del difensore, – si acquista la certezza assoluta che la maggior parte dei reati contro la proprietà, e degli altri, che ne sono la conseguenza immediata, deriva dallo squilibrio economico della società; e che non è certamente con l'irrogare pene severe contro i ladri, che il furto scompare o diminuisce, quando non scompaiono o diminuiscono le cause generali che lo determinarono: crisi di lavoro, carestia, insufficienza di salarii, miseria cronica ecc.

C'è in Italia la consuetudine, che all'iniziarsi del nuovo anno giuridico, i procuratori del re, tra molte cose inutili od erronee, accennino alle cause

probabili od accertate dell'aumento e della diminuzione della delinquenza, nei singoli distretti.

Orbene: i due terzi dei discorsi inaugurali dell'anno giuridico 1897-98 constatavano, per la bocca stessa degli accusatori pubblici, che il rincrudimento di reati contro la proprietà e di qualche forma di reati contro le persone, doveva attribuirsi al disagio economico profondo e diffuso in tutta la penisola.

Il miglior sostitutivo penale, per combattere i reati contro la proprietà, per portare a conclusioni radicali la geniale teoria di Enrico Ferri, è adunque quello di assicurare e diffondere il benessere, togliendo gli stimoli del bisogno, che non conosce legge, e che sfida (come le statistiche dimostrano) ogni sanzione penale, quando la necessità trascina alla soddisfazione, che per vie le-

gali non possa raggiungersi, dei bisogni medesimi.

La scienza della vita sociale, in rapporto alla quale la criminalogia sta come la patologia alla biologia, deve essere dunque il terreno vasto sul quale posson cooperare, come sorelle di fatica, in una opera comune di risanamento e di bonifica, la antropologia criminale, la psichiatria, la psico-fisiologia e tutte le altre ramificazioni dello studio, che l'uomo ha consacrato all'oggetto più prezioso del cosmo: l'uomo.

Nessuna di queste speciali indagini scientifiche deve però appartarsi e isolarsi dalle compagne, che lavorano accanto – per il principio trionfatore che afferma la *unità della scienza*, che non può confondersi con la *uniformità*; giacchè anzi la varietà è la base organica della *unità*.

E sono ben morti, e sepolti per sempre i tempi nei quali le scienze sociali si volevano separate nettamente da quelle naturali, – come se l'uomo fosse un animale extra-natura, e come se le qualità più elevate del suo spirito lo staccassero nettamente (secondo la leggenda semitica) dal resto della infinita natura vivente.

La filosofia scende dalle altezze siderali, tra cui, come tra le nebbie, si era perduta – e torna sulla terra, lavorando essa pure da operaia moderna, in questa grande fucina delle indagini positive, a lato delle scienze divenute sorelle e solidali nella operosità e nei metodi. E al di qua dello spenceriano *Inconoscibile*, che essa non tollera certo, quasi novella colonna di Ercole semi-metafisica alle sue audacie indagatrici, si rafforza dei saldi elementi vitali, che i progressi delle altre

scienze le apprestano, e che essa ormai più non disdegna.

Il pensiero reverente risaluta da queste pagine di battaglia il venerando tra i vegliardi che non invecchiano a petto di nessuna giovinezza, Roberto Ardigò, il fortissimo filosofo, in cui le ampie intuizioni dell'anima latina fecondarono una tempra satura di modernità. Nella filosofia positiva egli ha ormai innalzato il monumento imperituro della sua gloria.

*

* *

Poteva e può la scienza del diritto penale rimanere speculazione puramente giuridica, in tanto accelerarsi e rinnovarsi di attività scientifiche associate? Può lo studio del delitto restare limitato, come vorrebbe qualche superstite per quanto in-

signe della scuola classica, alla ruminazione dottrina delle definizioni astratte, che ne fanno un ente fuori del contatto degli uomini, – *un fatto che viola l'ordine giuridico*, sia poi questo fondato sul presupposto metafisico d'una volontà soprannaturale, sia esso poggiato sulle basi di un voluto *contratto sociale*? O deve polarizzarsi (come accennava ai suoi inizi l'antropologia criminale) all'esame antropometrico del delinquente, ed alla classificazione dei tipi criminali, senza ricordarsi che questi e quello sono il più delle volte effetti di altre cause generali, in cui bisogna figger lo sguardo scrutatore?

La sociologia criminale è ormai giunta, come scienza positiva, a questo stadio di evoluzione, per il quale può gettare le incrollabili sue fondamenta. Essa guarda e studia il delitto, non nei

suoi rapporti etici e giuridici, ma sotto l'aspetto e sotto il rapporto suo con la società.

Da un un punto di vista astratto ed assoluto, come non esiste nè il bene nè il male, – ma da un punto di vista positivo e sociale, il bene è ciò che giova, il male ciò che nuoce alla società, ch'è quanto dire alla specie, – neppure delitto, in senso astratto ed assoluto esiste; e l'idea di esso nasce solo in rapporto all'aggressione patita dall'individuo o dalla collettività, nei loro diversi diritti, per opera del delinquente: e nell'interesse che tutti hanno di difendersi dall'ingiusta aggressione di ciascuno.

È da questo concetto penale, tutto moderno, che sorge il principio positivo della *difesa sociale*, in luogo di quello metafisico del *ristabilimento dell'ordine turbato dal delitto*, secondo la dottrina del Carrara.

La società non può atteggiarsi a giustiziera, in nome di un principio trascendentale, giacchè in tal caso il diritto penale verrebbe ad incardinarsi sulla teologia; non può fondare la responsabilità penale del delinquente sul presupposto del libero arbitrio, giacchè allora è necessario che dimostri, prima che il libero arbitrio esiste, ma non col ragionamento acuto di quel sofista: se il *libero arbitrio* non ci fosse, sarebbe inutile discutere, ma c'è.... dunque c'è!

La società non ha il diritto di punire; non ha il diritto di vendicarsi, come non ha più ormai, in faccia alla civiltà, il diritto di torturare.

Essa ha puramente il diritto di difendersi, come ogni organismo che non voglia perire, dal delitto che la colpisce nei suoi membri. E questo imprescrittibile diritto della difesa, quando una società sia illuminata e saggia, essa lo esercita, prima

curando radicalmente i suoi mali profondi, dai quali la maggior parte dei delitti nasce e vigoreggia, – poi compiendo verso sè stessa il dovere di guarentirsi da nuovi attacchi del delinquente, che si sia dimostrato pervicace nella violazione degli altrui diritti, il dovere verso il delinquente medesimo (degenerato, paranoico, pazzo morale ecc.) con l'applicare alla sua cura fisio-psichica tutti quei rimedi, che la scienza andrà, man mano, suggerendo come atti a guarire od a lenire lo strazio di coteste malattie morali.

La società, dopo le dure esperienze della pena inflitta per vendetta, apprenderà che, meglio dei codici penali, ella erigerà le dighe invincibili della sua difesa, con una provvida prevenzione, non già di misure di polizia, ma bensì di pacificazione degli animi con l'assicurar la pace e l'armonia tra gli individui nelle garanzie del diritto alla vita a tut-

ti assicurato; giacchè adesso, mentre una legge vieta di spezzare la esistenza del proprio simile, la brutalità dei fatti quotidiani calpesta in mille modi la inviolabilità della vita umana, col mantenere nella triplice miseria fisiologica, intellettuale e morale, la moltitudine operosa, che crea la ricchezza ed il benessere della società.

E si ha questo riscontro statistico, che nei paesi di razza latina, ove l'asprezza delle condizioni economiche mette a maggior repentaglio il diritto al lavoro e quindi alla vita, e dove, anche lavorando, il compenso è inferiore a quello dei paesi di razza anglo-sassone, il numero dei reati contro la vita e contro la integrità personale è quasi decuplo che presso queste ultime nazioni.

La criminalogia sta dunque diventando un ramo importantissimo della scienza sociale; dacchè tra il dogmatismo giuridico delle vecchie scuole, e la

unilateralità di vedute, da cui si era posta sul principio l'antropologia criminale, le novissime correnti di indagine trovano la giusta via, fecondando ugualmente lo studio del triplice ordine di fattori della delinquenza: fattore antropologico, fattore sociale e fattore cosmico.

Ora, di fronte a questo stadio di evoluzione della scienza del diritto e della sociologia criminale, – dinanzi all'enorme quantità di materiale che il nuovo indirizzo scientifico di questi studi ha già accumulato, il compito dei lavoratori intellettuali di questa disciplina si è molto limitato e facilitato.

Nè, per ciò, v'è bisogno che alcuna parola meno che reverente si dica all'indirizzo dei maestri delle scuole penali, alle quali noi non apparteniamo, – o per dir meglio non apparteniamo più.

La generazione intellettuale da cui usciamo, – assai eterodossa pure tra gli eterodossi, – non è

così vecchia da sentire il bisogno d'inchinarsi, superstiziosamente, alla scolastica degli antichi dogmi scientifici, ma neppure così giovanilmente temeraria da schernire le memorie od i grandi del passato, anche se le dottrine loro non sono più che ruderi venerandi tra l'incalzare delle nuove verità conquistatrici, formanti la grande fiumana del pensiero moderno.

Perchè noi riconosciamo col Leibnitz, che se il presente è padre dell'avvenire è anche figlio del passato, – ed all'attuale patrimonio collettivo delle cognizioni umane, che è il prodotto meraviglioso del lavoro cerebrale di tante generazioni, tutti portarono il loro contributo i pensatori, che ci precedettero nella storia, e che della operosità di ciascuno, perdutasi la parte erronea e caduca, rimaneva pure nell'immenso serbatoio delle verità conquistate qualche particella luminosa ad atte-

stare, che tra gli errori e le incertezze, pure la scienza rischiarava il cammino degli uomini di luce più intensa e diffusa.

Sia questa convinzione inconcussa negli animi di tutti gli studiosi; che la tolleranza è lo spirito più alto e vittorioso, che emana dalla scienza vera. E se la critica scientifica è un diritto imprescrittibile del pensiero, un dovere dell'uomo civile è il rispetto per le opinioni altrui, anche se erranee; il che non vuol dire rinunzia a discuterle. Giacchè agli avversari convinti non si manca di rispetto discutendo serenamente le idee loro, ma si reca ad essi onore, giudicandoli capaci di difenderle e sostenerle.

Idee contro idee, argomenti contro argomenti: ecco le battaglie della civiltà, tanto più gloriose e proficue delle altre, che sono il sanguinoso retaggio della barbarie e della ferinità primitiva.

Attraverso le selvagge violenze del medio–evo – violenze inaudite sui corpi e sui pensieri umani, attraverso la caligine, che addensavano nell'aria i roghi incendiati dalla follia delle persecuzioni religiose, vi erano pure dei fari, splendenti di una luce purissima, quasi consolatrice nella notte profonda di quei secoli.

Erano le bianche mura delle Università, alle quali accorrevano a torrenti le giovinezze, le intelligenze, ed ove, – sacro diritto di asilo per tutte le eterodossie filosofiche sbandite da altri luoghi, – convenivano i precursori immortali del rinascimento, i giuristi, i letterati, gli scienziati, i filosofi: Irnerio nello studio Bolognese, Galileo in quello di Padova, Bruno nella Sorbona di Parigi; ed alle lezioni di questi e di altri gloriosi la gioventù si affollava, e di città in città pellegrinando, i goliardi, gli animosi studenti vaganti, portavano da un popolo

all'altra la sapienza nova, i dibattiti ardenti e fecondi tra i militi illustri delle diverse dottrine; ed in tutta quella operosità multiforme, in tutto quel cozzare di opinioni diverse palpitava tutto un rinnovamento della scienza e della vita.

Così oggi su questo spasmodico e convulso principio di secolo, se qualche cosa di alto, di puro, di consolante rimane ancora, questa cosa è la scienza, che spazia al di sopra delle contese tra i popoli e tra le classi, tentando di conciliarne il secolare dissidio.

*

* *

Nello studio del diritto penale, sulle orme della giovine scuola italiana, se la tolleranza scientifica deve tender le braccia ai *vagantes* del pensiero che portano con sè la più grande ricchezza buo-

na, la volontà di fare, – d'altra parte bisogna che si mantenga pura da preconcezioni e preoccupazioni partigiane. Non si strisci innanzi alle tradizioni, per quanto rispettabili, per entrare in odore di santità, – ma non si cerchi neppure il paradosso, per sembrare originale o, peggio, per servire con la maschera della scienza a una data parte politica. Portare nella investigazione studiosa il partito preso di voler far trionfare una data dottrina politica o sociale equivarrebbe a cadere nell'errore di quei scolastici e metafisici, che non ammettevano possibile una verità scientifica che contraddicesse la Bibbia.

Lo studio della sociologia criminale è al di fuori delle teorie prestabilite, giacchè osserva il fenomeno più sanguinante della umana attività nella vivisezione dei fatti, e delle cause loro. A questo studio fa mestiere applicarsi serenamente, senza

preconcetti di veruna maniera – e molto meno politici – se non si vuole smarrire la dritta via; e ciò lavorando sull'indice materiato di documenti umani, cementando l'opera nostra con la saldezza invincibile dei fatti studiati nella essenza loro, e cercando di preparare l'occorrente col quale artefici di noi più validi possano poi costruire l'organismo sistematico di una nuova scienza criminale.

Le vecchie generazioni intellettuali d'Europa ci offrono i postulati scientifici della epoca loro, e questi si infiltrarono da tempo nelle leggi e nei costumi. Del pensiero giuridico italiano, – che, dopo le fiamme della latinità splendenti nelle notti della barbarie antica, ebbe nuovi bagliori di luce trionfale nelle opere monumentali della scuola classica, da Beccaria a Carrara, – la sua rinnovata giovinezza fa a noi sentire la ondata fresca dei nuovi

studi, dei nuovi indirizzi scientifici; e, senza mancar di reverenza ai maestri, in quella proviamo il bisogno di tuffarci. Perchè la scienza, come la vita, si conserva e si sviluppa, solo a patto di trasformazioni incessanti.

Ed i conservatori razionali, le sentinelle seriamente vigili di questa ricchezza intellettuale della civiltà, che è la scienza, sono i peggiori nemici di questa, se vogliono condannarla ad una ruminazione sterile delle formole già ormai accettate come dogmi indiscutibili.

La evoluzione delle forme, anche nelle dottrine scientifiche, non patisce violenza di inquisitori, e spezza le pastoie di regole prestabilite, affermandosi sovrana in ogni manifestazione della vita.

Lo studio delle scienze naturali e delle scienze sociali ormai non è più che la duplice corrente biforcantesi dallo stesso fiume, – il fiume sonante e

fecondatore dei fatti umani, osservati non con la lente affumicata del teologo o del metafisico, ma a traverso il microscopio limpido del batteriologo, che scruta le cause profonde di sfacelo dell'infinitamente grande, nella vita misteriosa ed invisibile dell'infinitamente piccolo.

Così lo studioso non dissenterà più con le superbie della ignoranza dogmatica, sulla bontà innata, o sull'innata malvagità dell'uomo: poichè l'uomo non esiste, nell'astrazione ideologica della parola, bensì esistono gli uomini, nella varietà sterminata della specie; per modo che non uno solo nei miliardi di vite incalzantisi lungo i millenni, non uno solo è stato e sarà perfettamente identico ad un altro, questo studioso non cercherà quindi la pietra filosofale per discernere l'onesto dal delinquente, nè si attenterà a proporre leggi miracolose per estirpare il delitto.

Se la sociologia criminale non è che la clinica di un morbo morale, – noi dobbiamo analizzare pazientemente i sintomi antropologici, psichici, sociologici del tragico male. Dobbiamo discutere gli errori, e gli orrori talvolta, dei sistemi di cura adottati contro questo grande dolore e questa secolare vergogna delle società umane.

Dobbiamo attaccare i pregiudizi che rendono cronico il malanno, le burbanzose caparbità che fanno perdurare l'equivoco, le pavidе incertezze che impediscono ancora il trionfo della verità.

Destruam ut edificabo.

Ai giovani il fecondare questi semi, gettati fidentemente nel terreno fertile della scienza da tanti lavoratori del pensiero; ad essi il dimostrare che, come ben esclamava il Wittier, «*giammai particella di vero fu gettata invano da operaio errante per la vasta brughiera del mondo; dopo le*

*mani che hanno seminato verranno le mani che
dal monte alle valli raccoglieranno le floride mes-
si».*

IL PROBLEMA DELLA DELINQUENZA

Uno dei più imponenti e mesti problemi, che si presentino alla moderna indagine scientifica, come strettamente concatenati alla complessa ed incalzante questione sociale, è senza dubbio il fenomeno della delinquenza.

Il delitto, come violazione del sentimento umano e non come semplice infrazione dei codici e delle leggi promulgate, dovrà essere un perenne e sanguinante retaggio dell'umanità, nella sua vita rinnovantesi attraverso le generazioni e le forme varie della sua civiltà?

E gli uomini, dalle epoche primitive della loro storia, dalle barbarie del cannibalismo all'attuale decorata forma di antropofagia civile, non tro-

varono da opporre al delitto mezzo migliore che la repressione irrazionale e feroce della pena?

Questo si domandano le coscienze serenamente indagatrici – e mentre una nuova scienza penale eterodossa muove armata degli ultimi postulati scientifici alla conquista delle cattedre, ove la antica dottrina criminale classica mal si difende sotto la bandiera di tradizioni illustri, appoggiandosi ancora alle stampelle del *libero arbitrio* – una falange multiforme di pensatori, di sociologi, di artisti risalendo, oltre i fattori antropologici, alle cause più generali e profonde della delinquenza, fa ormai di cotesto problema niente altro che un capitolo del gran libro inedito, in cui la società morente palpita e spasima col dolore infinito delle sue moltitudini operose e con la enorme miseria fisiologica ed intellettuale delle classi proletarie, a

cui risponde dall'alto la dilagante miseria morale delle classi privilegiate.

Uno studio adunque sulla relazione tra la miseria (intesa questa parola nel suo significato vasto e generale) e il delitto, come fatto antisociale, s'impone massimamente oggi che i progrediti studi d'antropologia criminale attribuiscono all'elemento individuale una preponderanza esorbitante tra i fattori criminogeni.

Certo che uno studio su tale argomento, la mia nomade vita di sedizioso amatore delle plebi forse non mi consentirà di scrivere giammai; e solo altri più fortunato e studioso di me, potrà donare, come vera opera scientifica, alla moderna letteratura sociologica.

*

* *

L'argomento non è nuovo – tutt'altro; ma certamente si presenta sotto aspetti nuovissimi.

Quando Romagnosi, coi criteri già positivi e moderni, facendo del delitto la diagnosi, come di una vera e propria forma di patologia sociale, raggruppava le grandi cause profonde del male in due classi generali: *difetto di sussistenza e difetto di educazione*, la filosofia determinista non aveva ancora riafferrata, con rinnovato ardimento, la antica formula platoniana, già cara allo Spinoza della *negazione del libero arbitrio*; nè l'Ardigò e tanti altri nel campo del naturalismo scientifico, nè il Lombroso ed altri molti in quello della psichiatria e dell'antropologia, avevano ancora portato nello studio del ponderoso problema gli elementi di indagini assolutamente nuove e sperimentali.

Ma già fin d'allora – come Roberto Owen, il grande sperimentatore filantropo, intendeva a dimostrare con la sua colonia di New-Lanark, che in condizione di benessere economico e di elevamento intellettuale e morale, gli uomini non sono portati a delinquere – il Quetelet (l'ebbi già a dire altra volta), nel suo magistrale *Saggio di Fisica sociale*, sosteneva e dimostrava che è *la società che prepara i delitti; il delinquente non fa che eseguirli*. Formola, che, ove anche non si prenda in un senso assoluto, fa risalire alle iniquità sociali, di cui primissime la miseria e la ignoranza delle moltitudini, le maggiori determinanti al delitto.

Ma qual valore potrà avere cotesta teoria, che dà al fattore sociale la prevalenza nella criminalologia, di fronte all'affermata esistenza dei tipi anormali e degenerativi, riproducenti nella società umana progredita, i caratteri bestiali dell'uomo

selvaggio – come fenomeni fatali di riproduzione ereditaria od atavistica?

E se la moderna antropologia avrà provato, a parte le sue esagerazioni, che nella svariata e dolorosa turba popolante le carceri e gli ergastoli, si adergono, tra le figure meste dei delinquenti d'occasione o per bisogno o per passione, anche i profili cupi e sinistri di disgraziate creature *nate a delinquere*, la indagine del sociologo riformatore dovrà ella arrestarsi – e lasciar che il birro e l'aguzzino facciano strazio, in nome della difesa sociale intesa dal punto di vista esclusivamente repressivo, di cotesta misera carne umana, per quanto organicamente malata e degenerata?

L'analisi delle infinite cause sociali che s'intrecciano, si rafforzano, a seconda delle circostanze varie, ed a seconda dell'organismo individuale su cui agiscono, deve essere il punto di partenza di

questo studio onesto che non miri solo a combattere la scuola criminale, che tramonta, e neppure a scoprire nuovi orizzonti del diritto penale – così, per l' arida compiacenza di promuovere una rivolta accademica.

Gli orizzonti a cui deve figgere lo sguardo pensoso la nuova scienza sociale, non possono essere attristati dalle linee tenebrose dei patiboli o delle case di pena: e non è sentimentalismo isterico il vagheggiare questo alto ideale umano della scomparsa totale o quasi totale del delitto dalla variante scena del mondo, quando i rapporti della vita collettiva saranno radicalmente trasformati.

Certo è che dopo codesta analisi, la sintesi potrà sembrare arditamente rivoluzionaria, e la conclusione finale fors'anco irriverente ai canoni del diritto pubblico, finora creduti incrollabili, ed i pa-

vidi razionalisti ed i rinnovatori tentennanti la diranno addirittura immorale.

Eppure basterebbe semplicemente riflettere prima di condannare l'audacia di tali conclusioni. Se la genesi d'ogni perversità umana, e in tesi generale d'ogni delitto, potrà rinvenirsi nel pauperismo atrocemente degeneratore e demoralizzatore – se le più brutali spinte alla violazione degli altrui diritti derivano dal bisogno fisico e dal senso morale defraudati e conculcati nei molti, e – ciò che più vale – nei più operosi e quindi nei più benemeriti, nessuno oserà contestare la legittimità delle negazioni conclusionali.

E se, dopo tutto, malgrado gli apriorismi della scienza ufficiale ed ortodossa, il semplice buon senso con la scorta delle eretiche e rudi verità scientifiche moderne trionferà dei pregiudizii e delle abitudini mentali, che tengono tuttora inca-

tenate le maggioranze al passato irrevocabile od al presente doloroso – tanto peggio per i cosiddetti cardini della vita civile, se resteranno scossi. Le generazioni del mondo rinnovato non ne rimpiangeranno certo la inevitabile ruina quando la tempesta di purificazione sarà passata.

*

* *

Giacchè d'altronde, come bene si apponeva il Büchner, «una società la quale permette che degli uomini muoiano di fame sulla soglia delle case rigurgitanti di viveri, una società di cui tutta la forza non consiste che a fare opprimere e sfruttare il debole dal potente, non ha il diritto di lagnarsi che le scienze naturali rovescino i principi della sua morale».

Ma poi è proprio vero, che il mondo morale, quale almeno dovrebbe essere secondo le regole inalterabili delle leggi naturali, trovi una difesa nell'artificioso affastellamento dei codici attuali, di prevenzione e di repressione contro il delitto?

E le azioni umane, buone o cattive, sono moralmente imputabili al vivente organismo, che le commette sotto l'impulso rigidamente fatale dell'ambiente esterno, sociale o cosmico, e sotto le spinte dei motivi psichici essi pure dominanti dalle condizioni antropologiche dell'individuo?

E – dato pure che tali azioni giudicate criminali dalle leggi e dal senso morale predominante sieno moralmente imputabili e quindi punibili, in nome della nuova teoria della difesa sociale, o di quella classica del libero arbitrio – la sociologia criminale non dovrà essa erigere il suo atto d'accusa contro la società intiera, quando si pos-

sa dimostrare ch'è pur dessa, con la purulenza delle sue iniquità legali, la provocatrice dei delitti, e la generatrice dei delinquenti?

E quando – dopo tutto ciò – sia provato con dati statistici e con argomenti logici inoppugnabili, che la pena non ha nessuna efficacia riparatrice contro le azioni criminose ormai già commesse, e scarsa funzione preventiva contro il delittuoso fermento delle passioni e degli odi nascenti dalle miserie e dai contrasti sociali, onde la marca torbida della delinquenza attinge le sue inesauribili sorgenti – quando apparisca a luce di meriggio, come tutta l'ortopedia giudiziaria e penitenziaria non raddrizzi menomamente il senso morale di quella dolorante carne umana sospinta a ondate quotidiane nelle carceri e nei bagni penali, e non diminuisca affatto il contingente medio degli imprigionabili, che il consorzio cosiddetto civile dà al

più spaventoso fenomeno della vita sociale: il delitto – non dovranno le coscienze veggenti muovere la santa crociata contro questo grande nemico della tranquillità sociale, con ben altri argomenti che quelli negativi del codice delle pene?

E tutta questa grande opera di terapeutica morale, che cosa mai potrà essere se non un rinnovamento della società, radicale e profondo?

A questo lavoro onestamente civile, noi modesti ed oscuri indagatori dei fatti sociali, intendiamo la mente laboriosa e gli animi e le speranze. Non è cimento di negazione sterile il nostro; è lavoro alacre di riedificazione.

Più che una battaglia vibrante di glorie e di entusiasmi, è una semplice opera buona.

*

* *

Se legge del mondo fisico e quindi del mondo sociale è che ogni fenomeno ha le sue cause determinanti e proporzionali, non è ardito affermare che il delitto scomparirebbe, quando fossero eliminate le cause che lo determinano. Ma fino a qual punto le cause sociali, le sole che potrebbero in tanto rinnovamento di cose eliminarsi, concorrono alla formazione del complesso fenomeno? E fra queste cause, la miseria, come causa predominante, in qual modo e in qual misura influisce sulla delinquenza? Ecco tutto il triste problema che bisogna proporsi di studiare con occhio sereno, e con argomentazioni oggettive. Occorrerà di frequente valersi della scorta di scrittori insigni nel campo delle scienze sociali, naturali e filosofiche – e sopra tutto sarà utile riportare, sugli argomenti più controversi, le parole non sospette di quelli accettati come maestri dal-

le varie ortodossie scientifiche dominanti. E ciò non per inchinare ciecamente la severa indagine positiva all'autorità intellettuale di uomini per quanto dichiarati illustri – e non solo perchè le fonti da cui si attingono certe opinioni non sieno giudicate sospette, ma anche perchè si scorga il legame che i nuovi postulati scientifici hanno con le verità che gli stessi avversari nostri riconoscono per tali.

Conoscitore delle plebi, in ciò che hanno di giovanilmente grande e di inevitabilmente malvagio, osservatore paziente e amoroso di quella che i sociologi altezzosi e aristocratici chiamano *feccia sociale*, per lunghe e minute osservazioni fatte da vicino su questo grande malato che è il popolo, una convinzione profonda ho acquisita che vorrei entrasse nell'animo e nella mente di tutti, che la

colpa di ogni delitto sia meno che ad ogni altro imputabile al delinquente.

E se tu, onesto lettore, mi avessi seguito nella non lieta e pur pietosa peregrinazione fra tante turbe gementi, ti saresti accorto forse che non spirito settario ha guidato verso tale convinzione il mio cammino intellettuale, fra tanto dilagare di dolore umano. Ti saresti accorto forse che quelle cose tu pure le avevi prima vedute, che quelle profonde miserie economiche e morali ti avevano già altre volte spremuta dal ciglio una lacrima; e forse ora, anche quando l'eco d'un orrendo delitto giungesse al tuo orecchio, e non sapessi spiegarti per quale spaventevole legge psicologica una belva umana ha ucciso una povera vecchierella per rubarle pochi soldi, ripensando la infinita indigenza di pane, di educazione, di affetti a cui è condannata, fin dalla nascita, una classe enorme

di cittadini – ti volgeresti con un senso di immensa pietà anche ai reietti dalla legge; ed oltre le casacche rosse e le casacche verdi dei galeotti trascinanti le catene per le corsie cupe degli ergastoli, vedresti erigersi il profilo tragico e sinistro della vera e grande delinquente: la società.

Allora forse come noi, inesorabili accusatori sereni, ti associeresti alla requisitoria, che bandimmo contro di lei.

Di un colossale delitto essa è chiamata a rispondere innanzi al tribunato della storia, che sta compiendo, coi primi avvenimenti del secolo, la sua giustizia fatale; di un sanguinante delitto collettivo, ch'essa, ravvolta nel peplo della sua civiltà luminosa, compie cinicamente, spensieratamente, tutti i giorni.

La miseria dei molti – ecco il suo delitto.

PAUPERISMO E CRIMINALITÀ

I.

La società prepara il delitto, il delinquente non fa che eseguirlo.

(QUETELET, Phisique sociale).

La ricerca delle relazioni, che possono intercedere fra la miseria e i delitti non è studio nuovo, mentre è tale problema da sgomentare forze intellettuali ben più valide, che non sieno le mie.

Fino dai tempi di G. D. Romagnosi ed anche avanti non pochi uomini di pensiero e di cuore si posero all'indagine e tentarono di scoprire se e fi-

no a qual punto la miseria, nel senso più lato di questa parola, potesse fecondare tra gli uomini la mala pianta del delitto.

Varie furono le fazioni che scesero in campo e non tutte per avventura animate dallo stesso sentimento del vero e del giusto. In alcuni di quei pensatori il preconetto fece forse velo alla illuminata e spassionata disamina della questione: in alcuni fors'anche lo spirito di parte parlò più alto del cuore e dell'intelletto.

Fra le parti avverse io moverò modestamente badando di non appassionarmi troppo nella mesta ricerca, e raggruppando nell'ambito breve di questo studio gli elementi necessari a un risultato, quanto più mi sia possibile, concreto.

Che la genesi del delitto debbasi ricercare, oltre che nell'individuo, anche nella società, in quanto agisce sopra di lui, è cosa che neppure gli

individualisti più ortodossi hanno in animo di negare.

Ma come, e fino a qual punto l'influenza di certe condizioni sociali, e specialmente della miseria, possa manifestarsi nei tristissimi quadri della criminalità, è assunto di questa breve e fugace trattazione.

E innanzi di procedere oltre, credo opportuno avvertire, come per miseria io non voglia intendere solamente quella condizione più eccezionale che normale anche nelle classi povere degli individui, a cui mancano affatto i mezzi più essenziali necessari alla soddisfazione dei più stretti bisogni dell'organismo fisico, ma altresì quello stato economico precario ed incerto di alcune classi sociali industriali ed agricole, in cui la scarsità dei mezzi di sussistenza è più sensibile e dolorosa fra il

progressivo avanzamento della civiltà e il crescente benessere di altre classi sociali.

Più che mai, io penso, questo problema si impone oggi tra l'incalzare delle idee novatrici, e la marea della criminalità, che sale minacciosa.

«Ogni epoca, ogni fase della società umana va contraddistinta da un proprio ideale, e piuttosto da un complesso di ideali di giustizia e di felicità. Da questi ideali desumono gli individui i principii della loro vita, e la società ritrae l'impulso e i criterii di migliorarsi e progredire. Ma appunto perchè non v'ha società, nè epoca storica, in cui la realtà delle condizioni presenti non rimanga più o meno al disotto di ciò che la maggior parte reputerebbe più ragionevole e più desiderabile, tale sproporzione fra l'ideale ed il reale ingenera molto facilmente, nelle classi meno fortunate, malcontento ed amarezza, che sono per sè stesse

gravi pericoli sociali. Imperocchè gli uomini non sogliono mostrarsi intolleranti se non di quei mali o di quelle privazioni in cui essi credono ravvisare più l'opera dell'uomo che della natura e della fortuna, e tali essi reputano giustamente quelle in cui sorgono contraddizione cogli ideali ond'è animata la società e la civiltà del loro tempo»¹.

Oggi, mentre il sentimento egoistico, per gli ordinamenti economici stessi, è l'anima di quasi tutte le manifestazioni della vita sociale, la lotta brutale degli interessi e delle passioni è divenuta più veemente. Ma il terreno di questa lotta è ineguale per i vari combattenti; per questo o per quello è meno vantaggioso, ed il punto di parten-

¹ CARLO FRANCESCO GABBA: *Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale*. —

(Edit: Unione Tipografico-editrice, Torino) — Conferenza IV — pagine 95-96.

za non è il medesimo per tutti. La vittoria però pende incerta. «Tutti possono arrivare, ma non tutti arrivano, e quelli che restano in basso invidiano e maledicono quelli che s'inalzano al disopra di essi».²

Con la coscienza di certi diritti s'è ridestata nelle classi meno fortunate la sete di nuovi bisogni, di nuovi desiderii da appagare.

Proclamata fra gli uomini l'uguaglianza di diritto è stata più vivamente sentita da alcuni la ingiustizia di certe condizioni di fatto. «*Les murmures des pauvres sont justes*» esclama Bossuet, ed Emile De Laveleye scrive sul doloroso problema pagine nobilissime;

«Un tempo gli uomini non erano tormentati dal desiderio di cambiare condizione, perchè non ne

² DE LAVELEYE: *Le socialisme contemporaine*,
Intr.

vedevano la possibilità. Non avevano l'ambizione di arrivare, nè la sete di accumulare ricchezze, perchè ciò era fuori della loro portata. Essendo la loro sorte già irrevocabilmente fissa quaggiù, non speravano che in un mondo migliore. Oggi invece è su questa terra che vogliono essere felici, e pensano quindi a distruggere tutto quando può essere di ostacolo alla realizzazione d'un eguale godimento delle gioie terrene.

«Nel tempo stesso gli uomini del nostro tempo desiderano la ricchezza con molto maggiore ardore d'una volta, perchè essa forma la principale distinzione delle classi e perchè procura più piaceri che un tempo. Essa dà il conforto interiore, il lusso raffinato ed elegante, i viaggi per tutto il mondo, la estate passata nella freschezza delle stazioni alpine, l'inverno sulle rive incantate del Mediterraneo, – invece della vita monotona del

barone feudale, che non poteva impiegare il suo superfluo che a mantener dei parassiti. Oggidì non esistono più le antiche relazioni di benevolenza tra padroni e servi, signori e contadini. Il proprietario ed il capitalista non hanno che uno scopo: aumentare le proprie rendite, e, in ciò, si conformano ai precetti dell'economia ortodossa, perchè, da questa aspra sete di danaro sempre più generalizzata, nasce evidentemente un accrescersi rapido della ricchezza generale.

«D'altra parte, contadini ed operai d'ogni categoria, si persuadono sempre più del motto terribile di La Fontaine: «Il nostro nemico è il nostro padrone». La lotta delle classi che si manifesta in Irlanda in tutto il suo orrore è ancora una eccezione; ma dappertutto in Europa fermentano sordamente simili sentimenti nel profondo delle classi rurali. Andate in Russia, in Germania, in Spagna,

in Italia, dappertutto, nelle campagne, e sentirete parole di dolore, di odio e di ribellione.»³

Ma se tra i fasti di questa civiltà, nella quale pure tante creature languono, e soffrono e lottano, c'è altresì un aumento di delitti sproporzionato all'aumento della popolazione, è lecito domandarsi se questo malessere sociale, cagionato e dalla cupidigia sfrenata delle ricchezze da un lato e dall'impoverimento di alcune classi dall'altro, non abbia una qualche influenza, ed in qual grado, sul crescere pauroso della criminalità.

«Chè, ove bene si osservi attorno, il malessere sociale del nostro tempo e per cui la questione

³ DE LAVELEYE: *Op. Cit.* – (Edit: F. Alcan, Parigi). – Introduzione. pag: XXX-XXXI.

Il Laveleye scriveva questo nel 1893: ma come le sue parole or vediamo essere state profetiche!

sociale è stata posta ed agita oggidì gli animi, si manifesta appunto nel campo economico».⁴

Forse la condizione di non pochi è divenuta oggi migliore di quello che non fosse nei secoli passati; le forze della natura sottomesse dall'ingegno umano ai suoi voleri facilitando il lavoro manuale, forniscono alla società civile una quantità di produzione infinitamente maggiore di quella di un tempo, sebbene, come osserva Stuart-Mill, fino ad ora le macchine non abbiano abbreviato d'un'ora il lavoro d'un sol essere umano.

Ma il godimento de' beneficii di tal progresso neppure è risentito dai più, e inoltre non può l'operaio del secolo XIX, elettore politico ed eleggibile, accontentarsi di solo pane, inalzata com'è dalle istituzioni stesse e dallo spirito de' tempi

⁴ PIETRO ELLERO: *La Questione Sociale*, – Bologna 1874, pag. 400.

nuovi la sfera delle aspirazioni e degli appetiti anche materiali.

E non credo possa la civiltà desumersi dal lusso e dallo sfarzo di alcune classi sociali.

Al contrario e giustamente osservava G. G. Rousseau:

«S'il n'y avait pas de luxe, il n'y aurait pas de pauvres».

E il Montesquieu; *«Tant d'hommes étant occupés à faire des habits pour un seul, le moyen qu'il n'y ait bien des gens, qui manquent d'habits?»*.⁵

Vero e non dubbio indizio di civiltà è il benessere partecipato da maggior numero di cittadini, giacchè, al dire di Romagnosi: «L'incivilimento consiste nella continua disposizione delle cose e delle forze della natura, preordinata dalla mente

5 MONTESQUIEU: *Esprit des lois*, VII, 6.

ed eseguita dall'energia dell'uomo, in quanto tale energia produce una certa e soddisfacente convivenza».

Ora questo non può dirsi per verità, che avvenga nella società odierna, che pure è infinitamente progredita da quella de' secoli passati, e nemmeno si può con serietà affermare, che il benessere sia penetrato o sia per penetrare negli strati più bassi della società.

«La produzione si è accresciuta al di là delle speranze più eccessive, e non ostante par più lontano che mai il giorno in cui l'operaio ne otterrà una larga parte; e nella sua miserabile dimora la lotta contro il bisogno e la miseria è più misera-
bile che mai. Ne risulta una ostilità profonda contro i principii fondamentali su cui riposa la società.»⁶.

6 HENRY FAWCETT: *Essays and lectures on*

Se adunque la crescente ricchezza sta a dimostrare il progresso materiale di un popolo, non può esser però ritenuta quale presidio di quiete e di sicurezza sociale, se non serve che a render più profonde le cause di dissidio fra una classe e l'altra, con una ingiusta e troppo inadeguata distribuzione di beni materiali, e per essa, in tal caso, non germogliano, nel consorzio degli uomini, che sentimenti d'odio e di ribellione contro le leggi statuite.

La scienza umana cammina per una lunga e vittoriosa via, ma le infelicità d'infiniti esseri, gettati dalla miseria e dall'abbrutimento intellettuale e morale nel vizio e nei delitti, sono un lembo nero, ignominioso, sullo splendido manto della dea trionfante.

«Io non mi esalto la mente, – esclamava il mio venerato e compianto Maestro, – nella contemplazione delle piramidi, delle meravigliose statue della Grecia, degli archi superbi dell'antica Roma. Io veggio là parecchi milioni di umane creature, tenute da un numero inferiore di potenti, nell'abbietta servitù; io veggio quella folla d'infelici, ridotta a quella condizione di cose, e vittime della negazione del diritto; e dico che que' popoli, per quanto giustamente orgogliosi della loro sapienza, della cultura esteriore, non furono veramente civili.

«La ebrietà de' sensi non mi fa velo all'intelletto quando contemplo la squisitezza delle delizie orientali; in quelle magiche reggie io veggio una mano d'uomini, che si stimano superiori agli altri e vantano illimitata balia sopra cose e persone; veggio al di fuori un gregge trepidante che al gio-

go si curva reverente nè sente in sè la virtù d'una divina scintilla, e dico quel popolo non è altrimenti civile.»⁷

Ed io pure l'affermo col Maestro. Ma neppure civile è questa società, nella quale, presso alcuni vertiginosamente ricchi, muore di fame o ruba per bisogno uno stuolo di lavoratori, o scarsamente salariati o gettati sul lastrico da una subita crisi industriale.

«Dimostrisi pure che nelle contrade meridionali di America si hanno più gentili i costumi, più ricercati gli agi del vivere, più raffinati i governi, meno bruschi e rozzi i modi che non lo sieno nelle contrade del nord. Io veggio che di là si pugna per mantenere la servitù, mentre di qua si sacrifica generosamente un mare di sangue affine di sop-

⁷ F. CARRARA: *Opuscoli di diritto criminale*. XVI, Codicizzazione (Studi legislativi).

primerla e di porre in trono il programma dell'uguaglianza completa di ogni umana creatura; e dico che la civiltà è maggiore nel settentrione che non lo sia nel mezzogiorno d'America».⁸

Ma anche quella Società, in cui sia proclamata dalle leggi l'uguaglianza dei diritti umani può dirsi veramente civile, se, accanto alle libere istituzioni, si leva il tetro fantasma della miseria?

«Non è a dire, – insegnava l'illustre Gabba dalla cattedra di Pisa, – che la civiltà si misuri dalla ricchezza, ma non può essere civiltà nella miseria».⁹

Senza parlare degli'infiniti strati sociali, su cui la miseria incombe più spaventosa, da noi anche le classi de' lavoratori manuali, e in ispecie quella

⁸ F. CARRARA: Idem, idem.

⁹ C. F. GABBA: *Dalle lezioni di filosofia del diritto*. (Anno accademico 1888-89).

degli agricoltori (eccettuata forse la Toscana) hanno tutt'altro che motivi d'essere soddisfatte della condizione imposta loro dal capitale mobile e dalla proprietà fondiaria.

Eppure queste classi sono la grande maggioranza e formano, per usare una vecchia metafora, la base della piramide sociale; la qual piramide è agevole comprendere come nella base stessa debba cercare il più valido sostegno della sua sicurezza.

Ora non è possibile che queste classi agitate dai bisogni ognora crescenti col progredire della civiltà, e scarsamente e non sempre soddisfatti, possano essere un elemento di pace e di quiete sociale. E mentre non è più possibile che un uomo oggi nello spettacolo quotidiano dello sfarzo altrui e del lusso e delle raffinatezze trasmodanti nelle classi più elevate si contenti come una volta

di uno scarso e malsano nutrimento, sussiste pure il fatto cui niuno potrebbe impugnare che una gran parte della classe lavoratrice, senza tener conto degli inabili e degli impotenti, vive anche senza l'intervento delle crisi nell'abbiezione e in quello stadio di miseria che non sempre consente il pane.

«Ma se la miseria di questi lavoratori come osserva il Prof. Gabba, trae seco insieme l'ignoranza e il detrimento fisico»¹⁰, avendo l'ignoranza ed il fisico detrimento un funesto influsso nelle sfere nobilissime della moralità umana, comincerà fin da questo momento a rivelarsi quel tale nesso che io vado ricercando tra la miseria e i delitti. Ma come sopra dicevo, non è il solo fatto della indigenza di molti e della conseguente ignoranza, il quale considerato isolatamente m'induca alla

10 C. F. GABBA: Idem, idem.

persuasione che relazioni strettissime debbano intercedere fra questo malessere economico e quel tale orgasmo sociale nel quale i vizi e i delitti sono la trista fioritura spontanea, ma è altresì il convincimento formato in me da non superficiali osservazioni su certe classi popolari, che per le tendenze e gli appetiti stessi della società odier-
na in quel fatto economico debbansi ricercar le cause e le ragioni del fluttuare e crescere della criminalità.

«Quella sete insaziabile di guadagno, di pompe, di piaceri, di voluttà e di godere più di quel che economicamente e naturalmente si possa, a cui nemmeno i migliori san più di resistere, mentre esacerba le loro distrette e miserie, rende le privazioni intollerabili e quasi mortali e li tuffa viepiù nel brago dell'abbiezione, quella stessa li fa più tristi e sconsolati. I poveri si appagano più

del loro stato ed i ricchi vanamente cercano nella ebbrezza e nello stordimento, una soddisfazione che non sta che nella calma delle passioni; e mutano in torbidi e sozzi piaceri gli stessi diletteamenti del senso. Per verità, nonostante tal lotta pei guadagni e per gli agi, la sorte del colono non è punto migliorata, e ancora l'insubre giornaliero cui la pellegra ingialla e dementa, cade per morbo e per inedia sui campi irrigui; donde il giovane signore sprema l'oro, cui poscia profonde là, dove altre cure lo addussero a Parigi»¹¹.

Ai nostri giorni, le agitazioni agrarie, in cui alcuni non vedono che l'effetto di alcune teorie economiche e politiche diffuse nel popolo, han mostrato quali e quante miserie si nascondano dietro la ridente ubertosità delle campagne d'Italia.

11 PIETRO ELLERO: *La Questione Sociale*. – Bologna 1874. – 437.

E non da oggi soltanto. Chi non ricorda le agitazioni agrarie di Lombardia prima del 1890? Allora il fenomeno era più turbante, perchè più scomposto e impulsivo, ma non meno grave.

Turbe di contadini, a cui il detrimento fisico e l'abbrutimento intellettuale, sotto il prepotente impulso del bisogno e il fastidio di lunghi dolori sofferti, avevan tolto la coscienza de' loro atti e il barlume di ogni senso morale, dilagavano attorno minacciando e distruggendo.

Se quelle plebi avessero avuto delle armi sarebbe stato un eccidio.

Raccontavano i giornali, al principio del 1885, un fatto pietoso che dimostra come la miseria e l'abbrutimento possano spegnere in un'intiera classe di popolo, ogni sentimento gentile e trascinare ai delitti più codardi uomini forse per natura buoni e miti.

Dei rivoltosi a Bareggio avevano incendiata la casa del segretario comunale e lanciavano pietre contro l'edificio. Il segretario si affacciò piangendo e supplicò gli assalitori a desistere per pietà della madre sua morente. La turba non desistè ed alcuni sassi giunsero fino al letto della povera donna che moriva, spaventandola. (*Corriere della Sera*, 21-22 maggio 1885). Il processo di Venezia del 1886 per gli scioperi del Mantovano dispiegò innanzi agli occhi degli ottimisti una piaga quasi sconosciuta ai governanti, dove si moriva di fame cronica e di pellagra e dove i contadini erano gettati sulla via della ribellione e del delitto dalla miseria.¹²

12 ENRICO FERRI: *I contadini mantovani al processo di Venezia*. – Edit. C. Ferrari, Venezia, 1886.

I delitti agrari in Irlanda non li credo un prodotto delle idee di emancipazione economica e politica prevalenti nelle classi popolari ed anche in quelle elevate del paese; ma bensì un riflesso ed una conseguenza delle miserevoli condizioni economiche di quel paese.

«E se non fosse, che la storia del mondo ci mostra quanta sia stata da per tutto l'azione sner-vante della miseria abietta, sarebbe difficile resistere ad un senso come di disprezzo per una popolazione che oppressa in siffatto modo non ha che ucciso qua e là un qualche proprietario»¹³.

Molti hanno osservato «che se vi sono condizioni sociali specialmente politiche ed economiche di natura patologica, allora, naturalmente anche il numero dei delitti, come la loro fisionomia

¹³ HENRY GEORGES: *Progresso e Povertà*, pag. 84.

varia con quelli e può segnare aumenti eccezionali. Ma allora, come ognuno vede, l'attribuire questo aumento di delitto alle idee, per esempio politiche e socialiste che in quel momento siano più in voga presso il popolo, è un'altra illusione comune in molti anche ai giorni nostri; perchè si avverte invece che la vera causa sta in quelle anormali condizioni sociali, e la corrente di idee politiche ed economiche è, essa stessa, come l'aumento di criminalità, l'effetto di quel disagio sociale.

«Ed allora l'aumento di criminalità non proviene dalle idee astratte di politica e di economia, ma è l'effetto di un *sentimento* prodotto e rinvigorito da quelle anormali condizioni, fino al punto in cui esso raggiunge l'energia necessaria per traboccare in attività esterna e criminosa»¹⁴.

14 E. FERRI: *Socialismo e criminalità*, 1884, To-

Gli uomini – pensava Royer-Collard, – non sono così buoni nè così cattivi come i loro principî» ed io credo che certe idee politiche ed economiche, abbiano poco o punto influsso sull'aumento della criminalità durante i periodi anormali di impoverimento e di crisi, e che la causa di tale aumento debba tutta riferirsi alla condizione eccezionale di alcune classi sociali in quel dato momento.

Le fami dell'India, della Cina, Irlanda, le quali come nota Henry Géorges non possono essere attribuite all'eccesso di popolazione più che non lo possano essere le fami del Brasile, dove pure la popolazione è rada, furono contrassegnate dal notevole abbassamento del senso morale e da un sensibile accrescimento nel numero e nella

gravità dei reati, fenomeno doloroso verificatosi pure durante le carestie di Lorena e Algeria.

Ma anche in tempi normali, dalla miseria, triste retaggio di alcune classi sociali, alla fame acuta è breve il passo. Un rincaro di viveri, una sovrapproduzione delle industrie nazionali che non trova sfogo per l'estero, una importazione maggiore di prodotti stranieri, ed ecco molti uomini privi di lavoro e di pane.

Il virgiliano «*Mala suada fames et turbis egestas*» ha ricevuto e riceve oltre che dalla scienza moderna l'eloquente quotidiana conferma dai fatti.

La fame «che è una sensazione generale iniziata dai nervi dello stomaco, ma che si estende di mano in mano perchè quando sia protratta, deriva dall'impoverimento del sangue e quindi dei centri nervosi, può produrre dei disturbi intellettuali, che prendono quasi la forma di mania tran-

sitoria, oltre quelle allucinazioni con impulsi criminali che costituiscono «il tipo della fame».¹⁵

In quei periodi anormali suddetti, il fenomeno criminoso, almeno per quella quantità che riguarda la sovraccidenza dal numero normale di reati, ha dunque più che altro un carattere patologico di cui le principali cause risiedono e devono ricercarsi nelle speciali condizioni economiche del momento. Il progresso morale e civile in queste epoche critiche non solo per l'onestà si rallenta come ci ammaestra la storia d'ogni tempo e luogo, ma si produce nelle varie classi sociali specie nelle inferiori un perturbamento non passeggero e sensibile anche allorquando il bisogno e le cause che li produssero sono già scomparsi.

¹⁵ JOLET: *De quelques troubles intellectuels imputables a la faim*, (Ann. d'hyg: publique Novembre, 1879.)

Quello che dissi di certi momenti critici nella vita organica e morale di un popolo può con maggior ragione ripetersi a riguardo di quei paesi ove certe cause di disagio economico sono permanenti o per la natura avara del suolo o per gli stessi ordinamenti economici; nei quali luoghi, come avrò luogo di dimostrare in seguito, la criminalità raggiunge le più alte cifre.

«Che su di un suolo ribelle al lavoro umano o troppo avaro di prodotti, gli uomini non possano uscire dalla miseria e dalla barbarie, nè incamminarsi ad ognor crescente prosperità ed agiatezza, senza di cui è impossibile l'incivilimento, è verità così ovvia che ci pare appena necessario provarlo colla storia.

«E di vero, ciò che costituisce il progresso della società nella sua organizzazione e nelle condizioni morali e materiali, è il sorgere e lo svilupparsi

accanto all'agricoltura altre industrie, le quali procacciando ad un maggior numero di uomini una partecipazione ai mezzi di sussistenza forniti dall'agricoltura, arricchiscono in pari tempo la società di uomini e di prodotti, e vanno allargando ed elevando colla sfera dell'utilità quella delle idee e dei desideri». ¹⁶

Ma anche laddove il suolo è ferace e l'industria sviluppata, sussiste e permane e talvolta anche aumenta per cause molteplici la povertà nelle classi inferiori; ed è là appunto, dove il contrasto fra l'indigenza degli uni e l'opulenza degli altri è più stridente che il dissidio sociale e quindi il substrato dei delitti è più diffuso e profondo. Anche la classe operaia delle città che pure è la meno di-

16 C. F. GABBA: *Intorno ad alcuni più generali problemi della Scienza sociale*. – Conferenza IV – pag. 90–91.

sagiata, non è meno esposta di quelle agricole agl'impulsi criminosi della miseria la quale ad ogni sintomo di crisi la minaccia.

I salariati nella precarietà stessa della loro condizione vivono in una trepidanza dolorosa per l'avvenire che a loro buoni ed onesti oggi, prepara forse la vergogna di un indomani delittuoso; e allora «invano» – osserva Romagnosi — lo scettro deprimente delle leggi tenta reprimere gli attentati sempre provocati dalle offese alla sociale giustizia; invano tenta soffocare le voci di quella coscienza che reclama e considera come sacra la comune equità: l'autorità sfugge di mano, perchè manca quella cospirazione della forza politica, che viene prodotta dalla cospirazione dei privati interessi. Da ciò deriva, che, cessando i vincoli artificiali e forzati, la natura tende a ripigliare il suo corso naturale, e respinge di rimbal-

zo la potenza artificiale che la comprimeva. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*»¹⁷.

Ed è ovvio osservare come allorquando si presentano circostanze favorevoli per scegliere fra la mendicizia che espone all'oltraggio certo ed al pubblico vituperio, ed il furto che può spesso offrire speranza d'impunità, un disgraziato in cui il senso morale è ottuso dal bisogno e da indistinti sentimenti d'odio verso la società sia piuttosto per preferire questo che abbandonarsi a quella.

Giacchè per verità se il livello morale delle classi popolari ed operaie in ispecie, anche di condizioni normali e nelle città, è molto basso, devesi ciò imputare oltre che alla mancanza di educazione, ai sistemi stessi del lavoro industriale, pei

17 G. D. ROMAGNOSI: *Opere riordinate* del De Giorgi, – Edit. Peretti e Mariani, Milano, – Vol. VI, parte prima pp. 106-107.

quali vengono agglomerati in opifici oscuri e malsani donne e fanciulli in cui si cerca unicamente di sviluppare le attitudini meccaniche, lasciando sopita l'intelligenza ed inoperose le facoltà più nobili e squisite del sentimento e dell'affettività.

È là appunto, – dove crescono senza una guida sicura ed un indirizzo costante per l'avvenire, queste generazioni di lavoratori, cui un momento critico di miseria o un improvviso irrompere di passione possono rendere inopinatamente delinquenti – che nascono e si diffondono quelle funeste epidemie morali ond'è inferma la società presente.

Da quelle fabbriche in cui sono radunate molte ragazze del popolo «si spargono, come avverte Romagnosi, nella società que' contagi onde non a torto tanti filantropi ravvisano, nel moderno in-

dustrialismo, un potentissimo fomite di corruzione della classe operaia»¹⁸.

Se si pensa inoltre che quelle donne saranno madri e che la missione educativa della donna non potrà essere, non che esercitata, compresa da molte di quelle disgraziate; ci convinceremo facilmente che la condizione economica e sociale delle classi popolari, anche quando non tocca lo stadio acuto dell'indigenza, è tutt'altro che terreno propizio all'elevamento del senso morale ed a soffocare certi naturali impulsi antisociali.

Ora si ponga uno di questi esseri senza una cognizione delle necessità e delle relazioni del mondo esterno, e senza la guida sicura de' sentimenti morali educati, fra i contrasti di un'esistenza grama e precaria; si faccian sorgere in lui de' desideri nuovi e ardenti con lo spettacolo quoti-

18 G. D. ROMAGNOSI: *Opere* – Vol. VII, parte 2^a.

diano e coll'ostentazione de' godimenti materiali altrui più raffinati; si innalzino innanzi a' suoi passi gli ostacoli della miseria, dell'isolamento, del disprezzo; e poi questo essere, metà uomo, metà bruto, si getti nel turbinio della vita sociale. E si osservi.

Forse sarà una tempera eccezionalmente forte ed onesta, e resisterà. Ovvero, cosa più probabile, colla miseria che lo preme e il miraggio – che a lui non è dato raggiungere – davanti a' suoi occhi abbarbagliati, comincerà violentemente innanzi a sè, con un sentimento d'odio e con un proposito vago, ma truce di vendetta contro la società in cui vive come un esule; e allora sentirà gli stimoli dello stomaco e stenderà la mano sulla roba altrui; troverà altri uomini, altre passioni, attraverso la sua vita; e ucciderà, come fosse un nemico, il suo stesso compagno di lavoro.

«Niuna altezza morale dove le avide speculazioni da un canto e le urgenti necessità dall'altro materializzano l'esistenza umana, niuna consistenza d'ordini sociali, dove l'oblio della carità addensa gli odii e provoca ogni giorno la peggiore delle rivoluzioni: quella del ventre»¹⁹.

In questa lotta, troppo brutale, per vero, in cui le classi più elevate mirano non tanto alla migliore soddisfazione de' bisogni della vita organica ed intellettuale, quanto a' godimenti più raffinati ed al lusso più smodato, il proletario, che può essere anche il più forte e il più degno, ha sempre la peggio, spesso, anche se mira solo alla conquista onesta e modesta del pane.

Costui che in questa sete universale di ricchezze e di fortuna ha pure le sue mire e le sue spe-

¹⁹ G. TONIOLO: *Sulla distribuzione della ricchezza* – Verona, 1878, pag. 109.

ranze, se cade troppo basso dall'altezza cui mirava, se fra gli sconforti della sconfitta, sente le strette acute del bisogno, può essere uno strumento pericoloso nelle mani della società.

«Ma costui non è uno strumento inanimato, ma sì uno strumento che palpita, ragiona, vuole, uno strumento che è persona, tale quindi che ha diritti inviolati, contro cui si spezza ogni vanto, ogni ingiusta pretesa del corpo sociale».²⁰

E donde nasce del resto questa sete di guadagno per soddisfare la quale – come scrive George – «gli uomini calpestano ciò che vi è di più puro e di più nobile?

«Non nasce forse dalla esistenza della miseria? Carlyle dice in qualche luogo che la povertà è l'inferno, di cui gl'inglesi d'oggi hanno più pau-

²⁰ P. ELLERO: *La Questione Sociale* – Bologna 1874 pag. 132-133

ra. Ed è così. La povertà è l'inferno spalancato e tremendo, che vaneggia sotto i piedi della società incivilita. E bene è un inferno! Non hanno i Veda verità più vera di quella che è nelle parole della saggia cornacchia al vessillifero di Visnù, che non vi sia pena più straziante della povertà. E veramente, la povertà non vuol dire soltanto privazioni; vuol dire vergogna, degradazione; è l'adustione, come a ferro rovente, delle parti più sensibili della nostra natura morale e intellettuale, la negazione dei più forti istinti e delle più dolci affezioni, lo schianto violento dei nervi più essenziali alla vita. Voi amate la vostra donna, amate i vostri figli; ma non sarebbe per voi minor dolore vederli morire che vederli ridotti a quel grado di miseria, in cui nelle comunità incivilite vivono classi interiere? La più forte delle passioni animali è quella che ci tien stretti alla vita; eppure, nelle nostre

società incivilite, è cosa di ogni giorno che uomini si avvelenino o si faccian saltare le cervella per paura della miseria; e per uno che vi si risolve, ve ne sono probabilmente cento che ne hanno il desiderio, ma ne sono trattenuti da un orrore istintivo da considerazioni religiose o da legami di famiglia». ²¹

Ma fra questi *cento* uomini più attaccati alla vita per le ragioni su dette, quanti – de' meno forti per mantenersi onesti vivendo – depravati nel senso morale, da una deficienza di educazione e dall'abbrutimento del bisogno, non saranno per avventura trascinati dalla miseria od anche solo dalla paura di lei, a violare il diritto altrui, da quel-

²¹ HENRY GEORGE: *Progresso e povertà* – «Biblioteca dell'Economista» Terza serie, Vol. IX, parte terza – Ed. Unione Tip. Editrice, Torino – pag. 582-83.

lo discusso della proprietà individuale a quello indiscutibile della vita umana?

E ciò non solo per la miseria propria, ma anche per la miseria de' loro cari.

Quanti non fanno cose basse, disoneste, ingiuste ne' loro sforzi per assicurare contro il bisogno o contro la tema del bisogno, le loro madri, le loro mogli, i loro figli?

Ed ora, lasciate le generali, entrerò nell'esame più speciale della quistione che ho impreso a studiare.

Sebbene illustri sostenitori della tesi contraria alla mia abbian voluto dimostrare con argomenti e con dati statistici che la miseria non ha che poca o punta influenza sulla criminalità, e che anzi certi periodi di benessere hanno segnalato in alcuni luoghi un aumento nel numero di reati contro le persone, io mi permetterò di portare altri argo-

menti; e per quello che mi consentono i mezzi di cui posso disporre, altre cifre nell'intento di provare come la miseria, senza essere la causa unica del triste fenomeno sociale della delinquenza, abbia però per infiniti modi e mille vie dirette e indirette una relazione assai stretta ed estesa col delitto, da meritare uno studio ben più accurato e più profondo di quello, che ora dalle mie forze ne' brevi e modesti confini d'una dissertazione di rivista mi sia consentito di fare.

II

*...Si dia ciò che occorre per
comprare le cose che neces-
sitano, affinché non si creino
dei malfattori.*

(PLATONE – Simposii – 4).

Il cittadino Duport in una relazione fatta all'Assemblea Costituente in Francia il 26-XII-1790 affermava dopo un maturo esame della questione «*La source la plus ordinaire des crimes, c'est le besoin*».

Più tardi il Quetelet notava questo fenomeno che può servire in qualche modo alla nostra dimostrazione: in quei paesi in cui l'ineguaglianza delle fortune si fa maggiormente sentire il numero di delitti è in media maggiore che altrove, purchè

non entrino in campo altri elementi perturbatori che alterino il significato delle cifre.

Fu inoltre osservato che il maggior contingente di delinquenti ne' reati contro la proprietà è costituito dalla classe operaia e dai domestici.

Engels argomenta che l'aumento di delitti in Inghilterra debba imputarsi allo spaventoso diffondersi in quella nazione del proletariato e del pauperismo.

Ed i suoi argomenti sono confortati dalle cifre statistiche eloquentissime.

Senza dubbio l'elemento economico, oltre che l'ambiente sociale, ha un'influenza diretta sulle tristi oscillazioni della criminalità. Questo nessuno ormai più lo nega. Ma ove si pensi che l'elemento economico ha una parte grandissima nella formazione di un dato ambiente sociale, si comprenderà facilmente come quel fattore importantissimo

della vita individuale e collettiva, oltre che fornire, in certe date circostanze delle cause energiche a delinquere, agendo anche per via indiretta sull'adattamento del mondo esterno, morale e sociale – in cui poi si svolge più o meno liberamente l'attività individuale – anche per questa via riesca in certo qual modo un fattore non indifferente di quelle azioni antisociali che assumono il nome di *delitti*.

Ed anzitutto giova avvertire come io non posso qui dare alla parola *delitto* la significazione essenzialmente giuridica contenuta nella definizione del compianto mio maestro:

«La infrazione della legge dello stato promulgata per proteggere la sicurezza dei cittadini risultante da un atto esterno dell'uomo, positivo o negativo moralmente imputabile.»²²

22 FRANCESCO CARRARA: *Programma del Cor-*

Giacchè, come osserva giustamente il Frank «con simile definizione si viene ad ammettere che un'azione evidentemente tollerata e nociva possa non esser delitto nella città dove nessuna legge lo vieti; e che invece un'azione, innocentissima divenga delitto per il capriccio di un barbaro legislatore cui piacque dichiararla tale».

Mio intendimento è di considerare il delitto sotto un punto di vista ampio e generale, A differenza del Tommasi che definisce il delitto «Un atto contro natura, un attentato alle leggi immortali che reggono la storia e l'umanità», mi voglio limitare col Tarde a ravvisare nella criminalità «un rapporto non coll'immutabile natura, ma con l'opinione e la legislazione cangianti dell'ambiente sociale».

Nemmeno credo di dover fare col Ferri la distinzione fra moventi antigiuridici illegittimi e antisociali, e moventi giuridici legittimi e sociali per classificare o meno fra i delitti certe azioni umane. Io penso che sia sufficiente per questo studio limitarmi a dare non tanto una nozione precisa del concetto di delitto quanto un'idea sufficientemente chiara del significato che intendo attribuire a questa parola.

Poggiandomi adunque alla definizione data da Liszt, e modificandone lievemente alcune parti voglio significare con la parola delitti «quelle azioni determinate per cause esteriori od interiori, da moventi individuali, che turbano le condizioni normali di vita sociale e offendono la moralità media di un dato popolo in un dato momento».

Io non voglio ricercare fino a qual punto e con quale energia le cause esteriori che altri chiama

motivi, agiscano sulla vivacità dell'agente, e nemmeno voglio smarrirmi nella passionata e secolare questione dell'umano arbitrio. Io cerco solo se fra le cause, per le quali l'uomo delinque possa noverarsi e fino a qual punto la miseria. Comincio coll'osservare col Garofalo che «il Romagnosi investigando quali sieno le cause più comuni e costanti, di delitti ne forma quattro categorie ampie e generali, cioè: *Il difetto di sussistenza, Il difetto di educazione, Il difetto di vigilanza e Il difetto di giustizia*.²³.

Delle quali quattro categorie stupendamente comprensive, io mi limiterò a considerare solo le due prime, come quelle che, legate strettamente al mesto problema della miseria, mi possono condurre, per una via sicura e breve, alla mèta

²³ GAROFALO: *Di un criterio positivo della penalità*, pag. 27.

che mi sono prefisso. E procederò oltre sulle tracce di pensatori e scienziati, che incoraggino il mio cammino.

Scrivi il Despine: *«La misère et la disette en rendant difficile la satisfaction des besoins nécessaires à la vie, excitent les mauvais sentiments; et si l'homme est faiblement doué de sentiments moraux ni sait pas supporter avec courage et patience les moments pénibles, il peut surgir en lui des désirs criminels; désirs qui recevront inévitablement leur exécution s'ils acquièrent plus de puissance que n'en ont les sentiments égoïstes rationels, qui leur sont opposés, tels que les craintes des punitions, l'intérêt bien entendu, etc.»*.²⁴ Ma il difetto di sussistenza si potrà

²⁴ DESPINE P.: *De la folie au point de vue philosophique ou plus spécialement psychologique*, – 1875 Paris, – pag, 898.

a prima vista ritenere come un semplice impulso ai reati contro la proprietà, – i quali hanno per altro una così notevole prevalenza sugli altri da costituire, come osserva P. Ellero, essi unicamente circa i $\frac{2}{3}$ di tutta la suppellettile criminale delle odierne società civili²⁵. Non solo a questa specie di reati esso dà origine, ma anche «alla maggior parte degli altri delitti.»²⁶ La miseria, scrive Despine, «mette in rilievo la perversità e la insensibilità morale d'un certo numero di individui, di cui la anomalia morale sarebbe restata latente senza questa causa d'eccitazione»²⁷.

Che la miseria sia infatti uno stato d'eccitazione lo dimostra il fatto che gli individui appartenenti alle classi più disagiate della società, per motivi

25 PIETRO ELLERO: *La questione sociale*.

26 P. ELLERO: *Idem, idem*, – pag. 33.

27 P. DESPINE: *De la folie* etc.

occasionalì, trasmodano sovente in atti esterni criminosi, nei quali a molti giudici sembra ravvisare, e così è, sproporzionata la causale. Giacchè non sempre nei processi criminali si penetra oltre la corteccia dal fatto e dell'episodio, e ci si accontenta spesso di quelle piccole cause superficiali più appariscenti, e si trascura di portare l'occhio indagatore su quelle cause più profonde e latenti, in cui risiede davvero la genesi di questi delitti. Come pensa giustamente l'onorevole Filippo Turati, «l'influenza sottile della miseria penetra, di diritto o di sbieco, in tutti i reati, purchè non ci si fermi, come molti sociologi, a guardarne solo le relazioni immediate ed esterne. A quel modo che si dice nei casi oscuri: cercate la donna, si potrebbe dire ben più forte: cercate la miseria. Il bisogno di pane e il bisogno di amore, sono i due massimi autori delle azioni umane. E anche là

dove la passione è quella che appare alla superficie, chi frughi più addentro troverà quasi sempre il segreto influsso della miseria che impedì alla passione di deviare, di surrogarsi e di saziarsi»²⁸.

Uno sciagurato che lotta col bisogno senza alcun faro di lume intellettuale e morale, abbandonato all'infuriare delle passioni umane, è come un povero naviglio perduto nella tempesta dell'oceano. Tutto – dall'esigenza dello stomaco al disprezzo dei felici per lui – lo trascinerà nel gorgo morale dei misfatti. «Ne risulta, che il disgraziato che porta la sua testa sul patibolo o che va a finire la sua esistenza nelle prigioni, è in qualche modo la vittima espiatoria della società. Il suo delitto è il frutto di circostanze nelle quali egli s'è

²⁸ FILIPPO TURATI: *Il delitto e la questione sociale*.

trovato; la gravità del castigo ne è forse un nuovo risultato». ²⁹

*

* *

L'uomo invero può essere studiato da due punti di vista: da questo cioè delle sue naturali attitudini e tendenze e da quello delle terminazioni e modificazioni, che quelle attitudini e tendenze subiscono per effetto della sociale convivenza, e cioè dell'azione degli altri uomini sopra di lui. Egli è chiaro che la scienza dell'uomo riesce incompleta e sterile specialmente nelle sue applicazioni alla scienza sociale, se lo studio dell'individuo non venga costantemente condotto con duplice riguardo alle tendenze e agli impulsi naturali e primitivi, ed ai limiti che questi medesimi impulsi

²⁹ QUETELET: *Phisique sociale* – op. cit. pag. 326.

ricevono dal di fuori, non solo dalla natura, ma altresì e principalmente dalla società». ³⁰

Dolente di non seguire la via tracciatami dall'illustre maestro, giacchè per la trattazione breve e per le mire modeste di questo studio, non posso portarmi a considerare l'uomo e scrutarlo nelle sue naturali attitudini e tendenze, mi limiterò solo ad osservarlo dal punto di vista delle terminazioni e modificazioni, che quelle attitudini e tendenze esplicandosi, ricevono dal mondo esteriore e non solo dal mondo fisico, ma altresì e sopra a tutto da quello sociale. E principalmente trattasi di vedere fino a qual punto il fatto criminogene della miseria possa riflettersi nelle varie e più importanti categorie di reati.

30 C. F. GABBA: *Intorno ad alcuni più generali problemi della Scienza Sociale* — Conferenza IV.

Nella maggior parte dei delitti contro la proprietà i quali, come sopra accennavo con l'autorità di P. Ellero, formano i due terzi di tutta la criminalità, quasi tutti gli scrittori conoscono come movente principale il bisogno nel senso relativo di questa parola. La connessione dei reati contro la proprietà con la forza criminogene della miseria è così apoditticamente chiarito dalla prevalenza quasi esclusiva delle classi infime nella cerchia dei ladri, che anche i contraddittori non osano contestare. Anche il prof. Ferri, uno dei più fieri sostenitori della tesi contraria conviene intorno a questo fatto; ma cerca di scemarne il valore, introducendo quei tali fattori cosmici per i quali la società e l'individuo resterebbero affatto scagionati da ogni colpa. Avendo le statistiche dimostrando il parallelismo fra i reati contro la proprietà e i due fatti della bassa temperatura e degli

scarsi raccolti,³¹ si vuole in questi ravvisare nuovi fattori specifici di delinquenza, e spiegare così con quelle date condizioni cosmiche l'aumento che si verifica in quella categoria di reati.

Ma, constatato il fatto che anche in tali circostanze sono le classi infime e povere quelle che danno il massimo contingente ai reati contro la proprietà, si dovrà conchiudere che è pur sempre nel disagio economico, il quale diviene più acuto e meno sopportabile sotto la sferza del freddo e nelle annate scarse di raccolto, che devesi ricercare la causa generale del doloroso fenomeno. Non è certo negl'individui, che costituiscono quest'aumento di criminalità che possono rinvenirsi le ragioni psichiche del delitto perchè quel

31 Dans les années de disette les crimes ont toujours été plus fréquents que dans les années d'abondance – DESPINE, op. cit.

repentino accrescersi di reati, solamente occasionato dall'abbassamento della temperatura e dei raccolti, esprime eloquentemente che quei disgraziati che hanno delinquito ma che fino allora eransi conservati senza macchia malgrado la povertà, non sono fundamentalmente disonesti.

Quella povera gente non rubò se non il giorno che, lo sperpero del calore naturale esigendo maggior dispendio di abiti ed aumentando d'altro lato la difficoltà di guadagnare le sussistenze, si impose la necessità dell'esistenza agl'imperativi dell'onore e delle legge.

Fors'anche in quel furto c'entrò per qualche cosa il triste desiderio del carcere, luogo di pena che ha tutti i lenocinî di un asilo quieto e felice in confronto di certe insalubri stanzucce operaie dove si muore d'inedia e di freddo.

È lecito a questo punto il formulare una domanda: se nei momenti di bisogno supremo un individuo viola l'altrui diritto di proprietà, commette egli un delitto?

«Il caso più frequente è quello di chi, mosso dalla fame, ruba (se questa è la parola) il pane altrui per saziarsene.... Io non direi che in tal caso la sua azione è illegittima (Rossi), ma direi invece che quella azione turba in apparenza l'ordine giuridico, ma che in sostanza non la viola, ed è perciò non solo scusabile, ma non vi è reato, come, secondo la osservazione del Carrara, diceva benissimo il Codice Penale Sardo». ³²

Il criminalista Brissot, discepolo e seguace di Beccaria, un gentiluomo che disposta la causa del popolo cadde sul patibolo per mano della ri-

³² ENRICO FERRI: *Teoria dell'imputabilità e negazione del libero arbitrio*.

voluzione stessa, vorrebbe consacrata la legittimità del furto per bisogno.³³

Anche Pietro Ellero opina, che se la società non ha preveduto e provveduto «e avvenga il caso che questo diritto di vita si incontri e dia di cozzo all'altrui diritto di proprietà, lo annienti isso-fatto; e non possa quindi rispondere di furto il ladro, che abbia chiesto un pane e che per disfarsi lo tolga: siccome è ormai quasi fermo nelle scuole criminali, ed è già da una decina di codici penali, contro la insolenza dei proprietari, esplicitamente riconosciuto.»³⁴

33 Il furto per fame fu appositamente contemplato dall'art. 166 della Carolina, che prevede non solo la fame, ma anche la fame della moglie e dei figli. Or si potrebbe parlare delle sentenze del *buon giudice* Magnaud.

34 PIETRO ELLERO: *La Questione Sociale*, op.
125

Ma pure il Ferri mal si oppone affermando che in ogni modo certi furti commessi per impulso dello stretto bisogno non troverebbero in alcun paese civile un giudice che volesse punirli, e chiama una impossibilità giudiziaria la condanna ai lavori forzati di *Jean Valjean* ladro d'un pane nei «Miserabili» di Victor Hugo.³⁵

Eppure sentenze del genere di quella di cui parla il Romanziere, non sono rare nel nostro tempo. Con una decisione della Cassazione di Francia, ricordata da Carrara, un disgraziato, certo Nely, fu condannato alla galera per un furto di un carciofo.³⁶

cit. pag. 405.

35 ENRICO FERRI: *Socialismo e Criminalità*, Introd.

36 Francesco Carrara: *Programma di Diritto Criminale*, op, cit. Vol. IV, parte speciale.

Ma su questo punto dell'influsso criminogene della miseria assoluta, nella qual cosa la maggior parte de' criminalisti e sociologi è concorde, non credo di fermarmi più a lungo, giacchè sotto le strette del bisogno irresistibile ed assoluto credo, che l'uomo si trovi sur un terreno incline ai delitti e che non solo dall'indigenza sia trascinato a mal fare, ma anche come osserva il Quetelet, «più generalmente perchè passa in modo brusco dallo stato di agiatezza alla miseria ed alla insufficienza di soddisfare a tutti i bisogni che egli si era creato»³⁷.

Infatti le statistiche hanno dimostrato sempre che durante le crisi agricole-industriali, vi è aumento ne' reati contro la proprietà e ciò si spiega per il fatto che alcune classi, la operaia in ispecie,

³⁷ QUETELET: *Phisique Sociale*, op. cit. pag. 246.

passano appunto in modo brusco da una insufficienza relativa ad una assoluta. Così pure le crisi commerciali e bancarie sono accompagnate da un aumento ne' reati di frode commerciale, di bancarotta frodolenta e simili, senza parlare de' suicidi che contrassegnano tali periodi anormali, reati tutti che allora si verificano assai numerosi anche nelle classi medie o in quelle agiate della borghesia.

Giacchè, come altrove accennai, non è sola la miseria, ma ben altresì la paura della miseria che spinge sovente al delitto. Se ci portiamo ora a considerare le statistiche troveremo nell'eloquenza delle cifre la conferma delle varie osservazioni che sono andato facendo, relativamente a' reati contro la proprietà.

Prendendo la media per 100.000 abitanti del novennio 1875-83, le regioni d'Italia che abbian

dato il massimo contingente medio annuo alla categoria di reati contro la proprietà sono: *Il Lazio* 698, *la Sardegna* 630, *il Veneto* 544, *L'Emilia* 457,35; il minimo fu dato dalla *Toscana* 313, *dagli Abruzzi* 296, *dalle Puglie* 257,6, *dal Piemonte* 230,53.

Quali sono o meglio, quali furono le condizioni economiche di queste varie regioni durante questo periodo di tempo?³⁸

Non c'è forse in Italia una regione nella quale fra le ricchezze immense del patriziato e della borghesia, e la povertà delle classi popolari, sia così stridente il contrasto come nella provincia romana.

38 Cfr. i risultati dell'*Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie* – Relazione generale – Roma 1886.

Infatti, sui latifondi sterminati e malsani cresce una popolazione rozza ed ignorante, che ricorda gli antichi servi della gleba. Ne' paeselli il popolo vive stentatamente prono più all'ozio ed all'accattonaggio che al lavoro fecondo.

Dai latifondi romani non esalano solamente i pestiferi miasmi, ma tra le tristi paludi la miseria porta i suoi frutti deleterii di dolore, di ignoranza, di corruzione.

In Roma stessa, anche senza riportarci a quei momenti di crisi non infrequente ne' quali la classe lavoratrice si trova di fronte all'indigenza assoluta, gli operai che pure posson trovare del lavoro sono in angustie continue per far fronte col salario relativamente esiguo alle spese puramente necessarie e di vitto e di alloggio costosissime.³⁹

³⁹ Cfr. la suddetta *Inchiesta*, ecc.

Sulle condizioni economiche della Sardegna non fa neppur mestieri riferirsi a dati ufficiali. Chiunque abbia visitato quell'isola non può non avere riportato l'impressione più dolorosa di sconforto per lo stato miserabile della grande maggioranza di quel popolo per natura generoso e gagliardo.⁴⁰

Riguardo al Veneto mi limito a ricordare due cose: l'esistenza colà di alti latifondi, e, il gran fatto, rivelatore di miserie, dell'agitazione agraria Polesana, verificatosi appunto nell'osservato periodo 1875-83⁴¹.

Le condizioni agricole ed economiche dell'Emilia non sono molto dissimili da quelle del Veneto.

⁴⁰ Vedi L. ANFOSSO: *Atlante della criminalità in Italia*, Tav. III.

⁴¹ Cfr. ENRICO FERRI: *I contadini mantovani al processo di Venezia*. – Edit. C. Ferrari, Venezia.

Riguardo alle 4 regioni, che presentano un minimo di reati contro le proprietà fa d'uopo notare che nel Piemonte il movimento industriale ed agricolo porta un crescente e più diffuso benessere anche nelle classi popolari; che nelle Puglie, se anche le nuove condizioni del mercato nazionale ci hanno portato testè la miseria ed il malcontento, nel periodo di tempo a cui si riferiscono le nostre cifre c'era una vitalità commerciale, energica e potente, ed una assai generale agiatezza.

Negli Abruzzi la vita agricola e industriale ha uno sviluppo assai esteso; e i benefici effetti di tale stato di cose sono risentiti anche dalle classi meno fortunate; nella Toscana mentre la mezzadria porta nella campagna la nota del più grande

progresso agricolo, nelle città e nelle borgate aumentano e si sviluppano le industrie⁴².

A confortare queste cifre non saranno inopportune le osservazioni e le opinioni espresse da molti autorevoli rappresentanti del Pubblico Ministero nei discorsi dell'anno giuridico 1888 intorno ai reati contro le proprietà⁴³.

Che la miseria sia una delle cause precipue di tal genere di delitti, è cosa in cui tutti convengono e che ad esuberanza ripeterono i procuratori generali di Brescia, di Lucca, di Venezia; quello di Napoli osservava altresì che «quando fervono meglio i lavori pubblici, quando l'operaio può trovare modo di occuparsi, egli, che ha pure un'ani-

42 Vedi L. ANFOSSO: *Atlante della Criminalità in Italia*.

43 LUCCHINI: *Rivista Penale*. – Vol, VIII, serie 2.^a

ma ed un cuore, preferisce soddisfare ai bisogni suoi faticando, anzichè delinquendo,» tanto ciò è vero che, per le grandi costruzioni intraprese nell'87 in quella metropoli, in cui fu adibita un'immensa quantità di operai, i furti diminuirono come per incanto.

Senza dubbio, come giustamente pensava il procuratore generale di Modena, pure affermando che a non pochi furti serva d'eccitamento il bisogno vero, «questi bisogni in parte sono fittizi e derivano dalle tendenze del tempo nostro, in cui pochi si adattano alla loro condizione sociale, e si appagano di parere quali realmente sono (la qual cosa io già altrove rilevai) donde uno spostamento generale di aspirazioni, d'abitudini, d'esigenze, che generano cupidigie con ognora maggiori ansie d'appagarle».

Nel quale ordine di idee anche il procuratore generale di Roma affermava che l'aumento dei reati contro la proprietà, è spiegabilissimo con le maggiori tentazioni, coi nuovi bisogni che si sono destati, con lo stesso cresciuto benessere, che dà luogo sempre ad un corrispondente aumento di miseria.

Da molti procuratori delle città di Sicilia si voleva anche per le grassazioni fare capo alla miseria, aggiungendovi le crisi minerarie e l'idiotismo⁴⁴.

Esaminata così nei limiti delle mie povere forze e del tempo di cui potevo disporre, la relazione, addimostratasi strettissima, che intercede fra la miseria e i delitti contro la proprietà, passerò a ri-

44 LUCCHINI: *Rivista Penale*. – Vol, VIII, serie 2.^a pag. 284.

cercare le relazioni di quella coi reati contro le persone.

Avendo testè accennato dei latifondi, e della miseria che, come lievito mortale di vizi e di delitto, tra i latifondi si annida, è prezzo dell'opera ricordare i tristi effetti economici e morali di tale sistema agricolo, ormai noti storicamente, per prendere un punto di partenza favorevole in questa parte più pericolosa della mia trattazione.

Egregi scrittori, trattando della Maffia siciliana, trovano nella esistenza del latifondo e nella conseguente miseria, la origine di tale associazione a mal fare⁴⁵.

⁴⁵ On. DAMIANI: *Relazione della Giunta per l'Inchiesta agraria*. – SONNINO: *I contadini in Sicilia*. – FRANCHETTI: *Le condizioni economiche ed amministrative della Sicilia*. – TOMMASI-CUDELI: *La Sicilia nel 1871*. – TURIELLO: *Governo e gover-*

Già un governo corrotto e corruttore ed un sistema secolare di arbitrii alti e bassi nel regno delle due Sicilie avevano preparato le condizioni onde nacquero sì letali effetti.

Questo sistema «accrebbe la miseria e la rese spaventosa; uccise la coscienza pubblica ed il senso morale e giuridico delle popolazioni; e però l'idea dell'utile si confuse con quella del bene; la violenza personale si sovrappose alla giustizia collettiva; ed in tutti si formò il convincimento che la vendetta privata fosse il miglior modo di far valere il proprio diritto, che leggi e tribunali erano un pleonasmo amministrativo, un'ironia; che governo e ricchi erano collegati per tiranneggiare i poveri, ai quali per unico tornaconto non rimaneva che farsi facinorosi, ladri, sanguinari per acqui-

starsi protezioni ed impunità di misfatti, e migliorare così la loro condizione economica».⁴⁶

Così pure Lombroso ritiene che certi delitti e certe associazioni criminose (compresa la Camorra napoletana analoga alla Maffia) siano come reazioni di deboli e di vinti contro i forti ed i vincitori; contenenti perciò un fondo di giustizia, e quasi espressione d'una rivoluzionaria espressione di pene.⁴⁷

Ma sul legame intimo, che stringe la Maffia alle condizioni agricole della Sicilia ed alla miseria delle infime classi di quell'isola, mi è caro riportare la parola d'un magistrato illustre, il procuratore generale Morena, autorità non sospetta, come

46 ALONGI GIUSEPPE: *La Maffia*, Edit. Fratelli Bocca Torino – pag. 23.

47 C. LOMBROSO: *L'Homme criminel*. (Edizione francese dell'*Uomo delinquente*, pag. 92).

colui che rappresenta il Pubblico Ministero nei processi intentati contro quella vastissima associazione.

«*Latifundia Italiam perdidere*», esclama con Plinio l'alto magistrato, e prosegue: «il latifondo oltre che offre un asilo sicuro ai briganti, è pure un semenzaio di malandrinaggio. Leggete i processi che l'anno scorso (1877) si sono aperti contro antiche e disciplinate associazioni di malfattori, e negl'interlinei vi troverete un profondo medio-evale rancore, *una fiera protesta dei contadini contro i proprietari*, a danno dei quali le associazioni stesse si costituirono; leggete le generalità de' condannati per grassazioni e per ricatti, le biografie dei più famosi malandrini e di tutti i briganti da Don Peppino a Riggia, da Di Pasquale fino a Rasia, e troverete, che *tutti, senza eccezione, usciranno dalla causa dei rurali, dei contadini*. Nè credia-

te, che tutti costoro fosser tratti al mal passo, all'aggregazione costretti, perchè colpiti di mandato di cattura o per futile inesistibile causa, no: ve ne hanno alcuni, che non imputati, non ammoniti, non latitanti, ma *tediati*, come dissero, *dalla malavita*, si procurarono a poco a poco il vestiario e le armi alla brigantesca, e un mattino preso con solenne cerimonia commiato dai parenti e dagli amici, passarono con armi, bagaglio e fede di perquisizione netta nel campo dei masnadieri. Vi ricordate degli eccidi del 1848, 1860, e di quelli del 1866, e posteriori? Contadini, contadini, sempre contadini».

Ma è poi veramente così miserabile la condizione delle classi popolari ed agricole, in ispecie in Sicilia, da dover ritenere questo stato economico, come il più gran fomite di delinquenza?

Cito ancora da fonti non sospette una breve descrizione della casa del popolo agricolo di Sicilia.

La casa si compone di un solo ambiente della superficie media di 25 mq., non vi è pavimento, i muri sono a secco, in un angolo vi è il focolare, in un altro il letto unico della famiglia fatto di paglia, di cui una parte va sotto all'asino, al porco, alla gallina che con essa convivono; e tutti questi animali compreso l'uomo si coricano là dentro, in mezzo all'umidità del suolo, all'esalazioni putride degli escrementi ed al fumo. È in questo covo che si insegna ai bambini ciò che non sempre giova conoscere agli uomini fatti; è là che gli uomini adulti compiono davanti a' figli, a' nipoti, a' fanciulli le funzioni animali della generazione;

l'incesto e la pederastia ne sono non infrequenti e non sole conseguenze più gravi⁴⁸.

La scarshezza di mezzi li obbliga a cibarsi di pane con qualche minestra verde e di legumi, poco o niente condita, raramente accompagnata da poco vino. Non mangiano la carne se non quando possono ottenerla furtivamente da animali morti di malattia, Dio sa con quali tristi conseguenze⁴⁹.

Quello che si è detto per i contadini potrebbe ripetersi per le condizioni economiche di quella parte della popolazione sicula che è dedita all'industria mineraria o della zolfara.

48 DAMIANI: *Relazione della Giunta dell'Inchiesta Agraria* – 1885 – pag. 62.

49 DAMIANI: *Idem, idem.* – Rapporto alla giunta del Prefetto di Messina. – pp. 61-87

Il prof. Villari che nelle sue lettere meridionali dà l'influenza massima alla miseria come causa della Maffia, ha delle pagine commoventissime allorchè descrive la abietta condizione economica dei lavoratori delle miniere.

Ma l'ultima parola sulla Mafia e sui delitti della Sicilia voglio riserbarla ad un siciliano funzionario di Pubblica Sicurezza il quale così parla dei poveri minatori delle zolfare:

«Sono, è vero, discretamente pagati e potrebbero fare delle economie, ma dopo una giornata di lavoro snervante e primitivo perdon l'idea dell'economia e dilapidano tutto. Essi dànno il massimo contingente ai reati di sangue, l'omicidio è impulsivo e predominante; ogni più abietta sozzurra morale è sostituita agli affetti più nobili umani e persino animali. Amore, rimorso, dignità umana, religione non raggiungono ne' loro cer-

velli neppure la nebulosità dell'istinto»; e conclude, che «in tali condizioni, que' disgraziati attualmente come per il passato sono predestinati al delitto»⁵⁰.

Ad avvalorare con alcune cifre tali osservazioni riguardo alla Sicilia, porterò qui la media annua di reati contro le persone ne' distretti di Catania, Messina, Palermo per ogni 100.000 persone durante il 1878-83⁵¹.

La media totale annua de' reati contro la persona in Sicilia risulta di 299.1 di cui 28.8 per gli omicidi, – nella qual categoria la Sicilia figura per questo lasso di tempo fra le quattro regioni d'Italia, che presentano il massimo, come vedremo in seguito – e il rimanente (270.3) per altri delitti di ferimenti, percosse, duelli, diffamazioni, che col-

50 G. ALONGI: *La Maffia*. – Fattori economici.

51 Dal *Movimento della delinquenza in Italia*.

locano la regione Sicula fra le 5 regioni d'Italia che hanno il triste primato in questa categoria criminosa; mentre non è certo che fra le ultime per i reati contro la proprietà (380,25 per lo stesso periodo di tempo).

Senza dubbio il clima e il temperamento di questi abitanti di questa regione, hanno qualche influsso sulla tendenza maggiore all'attività criminosa nei reati contro le persone piuttosto che in quelli contro la proprietà, ma le cause generiche di questo massimo nei reati di sangue per le cose suddette, devono sempre riportarsi, io credo, alla condizione miserevole delle classi operaie, agricole o minerarie della Sicilia, che sono la immensa maggioranza di quella popolazione.

Ed ora dalla Sicilia, ove ho voluto soffermarmi alquanto per le sue condizioni speciali, e per prendere di là le mosse assai sicure, moverò ad

esaminare i dati statistici raccolti a riguardo delle altre regioni, onde scoprire le stesse relazioni di causa ad effetto, fra la miseria e i delitti, relazioni sempre più confermate dalle cifre ottenute in questa categoria di reati.

Anche la Sardegna delle cui misere condizioni economiche altrove feci cenno, mentre dà un massimo contingente ai reati contro la proprietà, porta il *massimo* fra tutte le altre regioni per la categoria degli omicidi (32,5) ed una media non indifferente (157,5), e superiore a quella di molte altre regioni d'Italia, per reati di ferimento, percosse; ecc. Lo stesso può riferirsi del Lazio, dove sui latifondi domina la miseria e nella metropoli stessa, dove, come sopra è detto, le crisi economiche ed edilizie gettano nell'indigenza a scadenze periodiche la classe operaia; in questa re-

gione i reati contro, le persone recano la media massima di 402,6, di cui 25,4 sono omicidii.

Ma se portiamo lo sguardo invece sulla delinquenza in Toscana, nel Piemonte e nelle altre regioni, ove anche le classi sociali inferiori non sono così strette dal bisogno e dalla miseria come altrove, e dove quindi la educazione morale e la cultura sono più diffuse, le cifre della criminalità rimpicciolendosi come per incanto, hanno in sè stesse la più eloquente dimostrazione della tesi, che sostengo.

La media degli omicidi in Toscana è di 11,52, nel Piemonte di 8,53.⁵²

Nella Liguria, ove il popolo ardito e industrioso porta nel lavoro e nei commerci tutte le sue ener-

⁵² *Movimento della delinquenza in Italia*. Media desunta nella stessa proporzione su 100.000 abitanti, per lo stesso periodo 1875-83.

gie montanine e marinaresche, questa media è di appena 8,30.⁵³

È altresì superfluo accennare che la Liguria è per il forte volere dei suoi abitanti una delle più fortunate e ricche regioni d'Italia.⁵⁴

La media complessiva dei reati contro le persone (omicidio, ferite, percosse ecc.) in queste tre regioni, ove il disagio economico è meno acuto nelle classi inferiori, e più diffuso un certo benessere in alcune classi operaie, ascende appena alla cifra di 147,99.

Questo breve riassunto di calcoli parziali fatti pazientemente su quei pochi materiali, di cui potevo disporre, mi portano ad una conclusione, se non assoluta, certo abbastanza sicura intorno alle relazioni strettissime fra le miserevoli condizio-

⁵³ *Movimento* ecc. op. cit.

⁵⁴ L. ANFOSSO: *Atlante* ecc. op. cit. Tav. III.

ni economiche di un popolo e la maggiore attività criminosa, non solo nei reati contro le proprietà, ma anche in quelli contro le persone, i quali ultimi spesso non sono che mezzi per la consumazione di quelli (ladrocinio, ferimento per furto ecc.) e talvolta una conseguenza di quelli.

*

* *

Invece i sostenitori della tesi contraria intendono dimostrare che al crescente benessere corrisponde sempre una crescente criminalità, almeno nei reati contro le persone e contro il pudore⁵⁵.

55 MAYR: *Die Gesetzmässigkeit im Gesellschaftsleben*, paragrafo 67. – Trad. italiana, Torino 1879, pag. 427. – MELIER: *Etudes sur les subsistances dans leurs rapports avec les maladies et la mortalité*. – Mémoire de l'Académie de mé-

Ed il prof. Ferri in un suo scritto pubblicato in Germania sul benessere e la criminalità, e nel suo libro *Socialismo e Criminalità* sostiene tale tesi, appoggiandosi a dei dati statistici; e ponendo a lato delle cifre, indicanti il consumo individuale di carne, frumento e vino, le somme dei reati contro le persone, avvenuti in ogni anno, durante tutto il periodo 1844-58 in Francia, ne deduce che adunque la causa dell'aumento di criminalità, quivi verificatosi durante tale periodo di tempo, consiste appunto in quello stato di benessere, che si fece allora sentire in tutte le classi sociali di quel paese⁵⁶.

Fra le molte osservazioni che mi vorrei permettere, mi limito soltanto a notare, che per una strade-

decine, X, pag. 193.

56 ENRICO FERRI: *Socialismo e Criminalità*. – Torino, 1883. pp. 77 e seguenti.

na coincidenza nessun periodo della vita del popolo francese del secolo XIX è tanto caratteristico per quel fermento sociale, che è terreno così fecondo di delitti, come il periodo storico scelto dal Ferri, precedente e susseguente, come ognun sa, al colpo di Stato del 2 Dicembre 1851.

Il primo movimento di idee socialistiche, ridestatosi appunto in tale epoca per la Francia, sta a dimostrare un certo malcontento sociale, se giusto od ingiusto a me non importa ora definire, nel quale, forse, come in altri motivi concomitanti, più che in un semplice aumento di nutrizione può ravvisarsi una causa dell'aumento constatato della criminalità.

Il quale fatto in ogni modo, come osserva giustamente il Turati, non si spiega già «col benessere economico che è per sè stesso eminentemente moralizzatore – ma bensì colla natura

transitoria e fatalmente effimera di quel benessere, il che è ancora miseria».⁵⁷

Giacchè gli effetti morali dell'agiatezza materiale, non tanto risultano immediatamente da tale condizione, quanto si vanno sviluppando progressivamente in ispecie per l'educazione dei fanciulli; quindi non possono manifestarsi efficacemente che nella futura generazione, e principalmente consistono e permangono nella durata del benessere stesso.

Io non posso per i brevi limiti di spazio, di tempo e di mezzi, di cui dispongo, portare altre cifre, in contrapposto a quelle del prof. Ferri, per appoggiare le modeste osservazioni logiche, che andrò man mano facendo; ma credo mi sia concesso affermare, che allorquando appare troppo

⁵⁷ FILIPPO TURATI: *Il delitto e la questione sociale*. – Edit. Bignami, Milano, pag. 214.

visibile la contraddizione fra la statistica ed il buon senso, che il più delle volte è il senso comune, non si debba trattare che d'una semplice illusione dovuta per avventura all'eccessivo amore di una tesi preconcetta.

Mi servirò in queste brevi obiezioni alla tesi del Ferri, di alcuni dati che egli stesso mi porge nello scritto pubblicato in Germania, più sopra citato.

Il bisogno di sussistenza (lo nota anche il Ferri) è il diretto e quasi unico movente dei reati contro le proprietà; nei reati contro le persone, invece, un complesso vertiginoso di cause psichiche, organiche e sociali intervengono, le quali possono elidere il contributo criminoso d'una nutrizione meno scarsa e meno avara: tra le quali cause (e questo il Ferri lo tace) è da noverarsi appunto la migliore e più sana nutrizione ed il benessere

stesso che fanno l'uomo organicamente più forte, più lieto, e moralmente più onesto.

Ma un'osservazione di puro senso comune, non sarà forse inopportuna. Se il benessere fosse una causa d'aumento nella delinquenza contro le persone, le classi agiate dovrebbero dare in proporzione *un contributo massimo* a questa categoria di reati.

Ma invece il prof. Ferri afferma soltanto che le classi agiate danno un contingente uguale, e talvolta (di poco) maggiore del contributo offerto dalle classi povere ed operaie; e da uno studio statistico del Bertrand⁵⁸ desume la conclusione della sua tesi.

⁵⁸ BERTRAND: *Essai sur la moralité comparative des diverses classes de la population*, 1835-1854. (Journal de la Société de Statistique de Paris, 1872).

In una classe speciale formata di accusati esercitanti le arti liberali, il commercio, ed *altre professioni*, il Ferri intende siano rappresentate le classi più agiate.

Da tale premessa non positiva e da un criterio non esatto di agiatezza nella classe contemplata egli muove ai confronti colle cifre della delinquenza presentate dalle altre classi. Si potrebbe obiettare, e il prof. Ferri, prevedendo l'obiezione, si accampa dietro una regola presupposta, che la condizione economica non si può desumere unicamente da un vago titolo di professione o di mestiere. Chi abbia anche superficialmente studiato la società, non può non avere osservato quante miserie si nascondano dietro la vernice di certe esigenze di classe, quante sofferenze ignote, e quanti disagi materiali restano come larvati agli

occhi degli estranei, da un simulacro d'esercizio commerciale o professionale.

Ma chi ci può assicurare che fra questi commercianti, fra questi professionisti apparentemente agiati, che scesero per la via dell'abiezione e del delitto, l'insufficienza, la miseria o anche la sola paura di questa, non abbiano avuto per nulla influenza nelle loro determinazioni criminose? Chi ci dice, se quando costoro rubarono, o ferirono, o uccisero erano veramente agiati, e non dubitosi invece dell'indomani?

Ma quello ch'è strano veramente si è che nemmeno tal classe, in siffatta guisa voluta interpretare, dà quell'alto contingente di criminalità, di cui parla il Ferri.

Debbo qui per comodità di confronti riportare la tavola del Bertrand, citata dal Ferri:

Numero degli accusati per 100.000 abitanti
d'ogni classe

FRANCIA

CRIMINI	Classe agricola	Classe manifatturiera	Arti e mestieri	Altre professioni	vagabondi, ecc. Senza professione,
Furti qualificati	6,6	12,9	18, 1	11, 1	136, 3
Falsi	0,7	1,3	2,1	3,4	8,3

Incendio di case e ab.	0,4	0,4	0,5	0,3	5,2
Infanticidio	0,4	0,3	0,4	0,4	4,1
Ferite gravi	1	1,2	1,8	0,8	2,7
Omicidio	0,5	0,4	0,6	0,5	2,4
Assassinio	0,9	0,7	1,1	0,9	5,8
Stupri con violenza	0,4	0,7	1	0,4	1,9
Stupri su fanciulli	0,7	1,4	2,1	1,1	5,5
Media di tutti i criminali	13,9	23	32,5	24,4	19,3

Da questa tavola, pur concedendo l'ipotesi che nella quarta classe siano rappresentati delinquenti di condizione agiata, io credo di poter desumere anzi altri elementi per la mia dimostrazione.

Osservo intanto che questa tal classe (altre professioni), mentre nella media totale di tutti i crimini offre una cifra (24,4) infinitamente inferiore alla media per tutti i delitti delle altre quattro classi meno agiate (65,6), però per quello che riguarda i reati contro la proprietà presenta una cifra più bassa ancora (11,1 di fronte a 43,4); e inoltre dà negli omicidi e negli assassini una media (1,4) eguagliante la media complessiva delle classi agricole (1,4), manifatturiere e d'arti e mestieri (1,4), ma incomparabilmente inferiore a quella presentata dalla classe dei disoccupati (8,2); e nelle ferite gravi (0,8) resta molto al disotto delle cifre offerte da ciascuna delle altre quattro classi più disagiate e da tutte quattro prese nella loro media complessiva (1,6).

Dalle quali semplici osservazioni mi pare si possano con abbastanza sicurezza detrarre alcune conseguenze logiche.

Se il benessere, come sostiene il Ferri, produce un aumento di delitti (almeno contro la vita e la integrità delle persone), la media di questi reati dovrebbe essere infinitamente maggiore nella classe ove egli vuole intendere raccolti gli agiati, a confronto delle altre classi inferiori. Ma questo, se si esamina spassionatamente la tavola che il Ferri ci presenta, non è dimostrato, anzi le cifre della tavola stessa provano il contrario.

La classe degli individui senza professione (vagabondi, ecc.) che anche per il Ferri rientra «davvero nella patologia individuale e sociale»⁵⁹ nella totalità dei reati (193,0), supera di gran lunga la somma dei delitti di tutte le altre quattro classi

⁵⁹ E. FERRI: *Socialismo e Criminalità*, pag. 80.

prese insieme (91,8) ed in ogni categoria di reati presenta le più elevate cifre della criminalità, contenuta nella tavola.

Ma, a differenza del prof. Ferri, *io non voglio lasciare da parte* questa categoria, in cui, secondo il mio modesto parere, il mesto problema della miseria e dei delitti presenta i suoi lati più seri e più visibili.

In essa io rinvento anzi la riprova statistica di quanto sono venuto fin qua discorrendo. Perché portare innanzi una classe di miserabili, che danno il massimo contributo al turpe quadro del delitto e poi trascurare di tenerne conto?

Da quelle cifre, che si vogliono lasciare in disparte, scaturisce una dimostrazione opposta alla tesi del prof. Ferri.

Non v'ha dubbio, che la condizione economica (se meritata o immeritata io non discuto) di questi

disoccupati e vagabondi è delle più tristi e dolorose. Se adunque nei reati contro le persone il benessere, secondo il Ferri, produce un aumento, per converso la miseria dovrebbe portarvi una diminuzione, o qualche cosa di simile. O perchè allora questi sciagurati, cui la miseria stringe più di tutti gli altri uomini, non solo rubano, ma anche *stuprano, feriscono, uccidono proporzionatamente più di tutti gli altri?*

Il prof. Ferri dal fatto, che la classe agricola, che egli dice dei meno benestanti, in alcune categorie di crimini dà un contingente uguale, ed in alcune inferiore a quello che offrono le altre classi operaie e la stessa classe dei professionisti, induce che il malessere economico non può avere l'influsso che si pretende sulla criminalità.

Ma, cosa strana, mentre questa media inferiore di crimini per la classe agricola rispetto a quella

più agiata, si verifica appunto nei reati contro la proprietà in cui il Ferri stesso riconosce il forte impulso del disagio economico; la media complessiva di reati contro le persone (omicidi, assassini, ferite gravi) è invece maggiore nella classe degli agricoltori (2,4) che in quello dei professionisti (2,2). Fa inoltre d'uopo notare che la classe agricola per le condizioni stesse della sua esistenza, e per l'isolamento in cui vive per una massima parte almeno, rispetto al resto della società, si trova meno esposta delle altre classi cittadine all'occasione di delinquere, (specie contro le persone); è quindi più significativa il tributo che si pretende esiguo, pòrto da lei alla criminalità.

Dunque è per lo meno azzardato il volere da tali cifre rilevare che nel benessere i reati di sangue aumentano.

Come non si possa gabellare per benessere il consumo e abuso di alcool per parte di molte classi popolari, specialmente operaie, il quale abuso non è una delle ultime cause di delitti contro le persone, è cosa che accennerò tra breve.

Ma avanti di terminare queste brevi considerazioni sui delitti contro le persone, mi piace di riportarmi ancora ad alcuni giudizi espressi dai rappresentanti il Pubblico Ministero su questo genere di reati, nei sopracitati discorsi d'apertura dell'anno giuridico del 1888 in Italia.

In generale, tutti gli oratori della legge, deplorano nei delitti di sangue una sproporzione della causale, nella più parte de' casi, coll'entità del reato. «Uccidere per contesa da nulla – scrive il Procuratore del Re a Rieti – può denotare, è vero, malvagità d'animo, perversità di sentire, ma può avere base nell'assenza di ogni principio

educativo, nelle tenebre dell'ignoranza non rischiarata ancora dal raggio smagliante e vivificante della civiltà».

I Procuratori Generali di Trani e di Palermo invocano a tale proposito l'istruzione, l'educazione, e cento e più magistrati fanno loro eco; il Procuratore Generale di Firenze vede nel crescente alcoolismo una ragione degli aumentati delitti.

Però un fatto di osservazione generale e comune intorno alla sproporzione della causale con la gravità dei delitti di sangue, che si verifica specialmente nelle risse delle classi popolari inferiori, c'induce a portare il pensiero su quella che io credo essere per via indiretta una delle cause più costanti, sebbene latente, anche in questo genere di reati. Intendo significare, come dissi altrove, quello stato di eccitamento permanente prodotto da una condizione sociale disagiata e dalle sen-

sazioni dolorose del bisogno che inaspriscono gli animi più miti, e che al sopravvenire di altre cause per sè stesse insignificanti, rendono talora feroci le persone più calme e più oneste. Ora io penso che allorquando nelle risse popolari per futilissimi motivi si ferisce o si uccide, oltre che nella mancanza di principî morali e d'istruzione, le cause generiche debbonsi ricercare in tali condizioni d'eccitamento che nell'animo di molti sciagurati vengono ingenerati da uno stato economico miserevole; eccitamento che, come dicevo, al minimo attrito con altre passioni, al più piccolo cozzo colle contrarietà esteriori e cogl'inciampi più lievi, prorompe nell'attività esterna antigiuridica, che prende il nome di delitto.

Giacchè non potendo esservi effetti senza cause adeguate, non si potrebbe con serietà parlare di sproporzione fra causale ed effetto criminoso.

*

* *

Ed ora dovrei trattare partitamente di altri delitti, ma la brevità dello spazio e del tempo mi costringe a raggruppare qui alcune fugaci osservazioni intorno alle più importanti categorie che rimangono da esaminare.

Anche ne' delitti sessuali credo scorgere delle relazioni fra i medesimi e la condizione economica de' delinquenti. Indigenza di pane, vuoi dire spesso indigenza d'amore. Sono due necessità naturali concatenate più strettamente che non si creda a prima vista; ora a niuno sfugge come il miserevole stato economico di certe classi sociali, impedisca che nel matrimonio, non consentito ai poveri che in diritto astratto, trovi una sanzione legittima il bisogno fisiologico sessuale, che ten-

de ad esplicarsi per via antigiuridica (violenze carnali) ed anche antinaturali (stupri sopra adulti e fanciulli). Molti fisiologi affermano che coll'aumento della ricchezza sociale e colla progressiva introduzione delle macchine a risparmio della forza nervosa degli operai, tenda ad un aumento graduale anche il bisogno sessuale della popolazione. Potrei con altri fisiologi muovere a ciò parecchie obbiezioni puramente scientifiche. Pure voglio concedere che questo avvenga realmente, non certo però in modo illimitato: questo aumento del bisogno fisiologico, non può altrimenti trasmodare per le vie criminose, se non che per l'impedito sfogo legale di quel natural bisogno. Se si considera attentamente la società, si osservano da un lato le classi veramente agiate che hanno pure a loro disposizione l'amore in tutte le sue forme, dal matrimonio al concubinag-

gio, e dall'altro poveri contadini, cui la miseria morale ed economica è mezzana di libidini, e che privi d'ogni patrimonio e d'ogni idealità ignorano affatto la prudenza sessuale.

Fra queste due classi estreme, ove l'amore ha uno sfogo se non sempre legale, non così spesso antiggiuridico come nelle altre, stanno le classi povere meno infime, cioè i piccoli professionisti, i commessi, gli artigiani e soprattutto la popolazione industriale che dà, come attestano le statistiche, un gran contributo alla delinquenza sessuale. L'ambiente voluttuoso delle città ove il lusso e gli eccitamenti artificiali raddoppiano lo stimolo erotico, l'agglomerato e la promiscuità con donne e fanciulli negli stabilimenti, la densità degli alloggi fanno di costoro i naturali predestinati della delinquenza sessuale; e il caro dei viveri li allontana assai più de' contadini dagli sfoghi legali del ma-

trimonio, e d'altro lato la via costosa dell'amore venale non ha per loro un derivativo sufficiente.

Confrontando queste osservazioni col quadretto statistico del Bertrand, riportato dal Ferri, ritroviamo la piena conferma di esse.

Infatti ne' crimini carnali, (stupri con violenza e su fanciulli) le minori cifre medie sono presentate dalla classe agricola (0,4+0,7) e da quella de' professionisti (0,4+1,1); le più elevate invece sono offerte da tutte le altre tre classi (manifatturiera, arti e mestieri, vagabondi) (1,9+3,0) ciascuna delle quali dà una media superiore a quella delle due classi surriferite. Credo di aver dato testè una spiegazione sufficiente al fatto della delinquenza sessuale maggiore nelle classi povere della città, a differenza di quelle della campagna; ma le ragioni per le quali la classe, secondo il Ferri, più agiata, offre in questa categoria di reati

un contingente maggiore a differenza di quella agricola, io le scorgo non già, come l'illustre professore crede, nel benessere maggiore in quella che in questa, ma appunto nell'ambiente voluttuoso e spesso immorale della città, dove i sensi sono più acutamente eccitati.

Se si confrontano poi le cifre presentate ne' reati carnali dalla classe de' vagabondi, con quelle di tutte le altre classi, ci si convincerà sempre più che nelle città, cioè nello stesso ambiente voluttuoso, i più poveri delinquono molto più frequentemente di tutti gli altri popoli contro il pudore e contro l'onore altrui per difetto di amore, come contro le altrui proprietà, per difetto di pane.

*

* *

Proseguendo nella mia rapida corsa attraverso la tetra landa dei delitti, fa d'uopo che m'intrattenga brevemente anche sulla morbosa caratteristica del nostro secolo, il suicidio.

La statistica ha fatto notare che i suicidi sono in maggior numero là dove aumenta l'istruzione, e che i suicidi sono in ragione inversa degli omicidi.

Cosicchè pare assodato, che l'uomo istruito preferisce sfuggire ad una lotta, in cui si trova impari di forze, piuttosto che danneggiare direttamente il suo simile.⁶⁰

In Francia, dove gli omicidi sono molto meno numerosi che in Italia, e dove i suicidi sono in numero maggiore, l'analfabetismo è minore che da noi.⁶¹

Lo stesso può ripetersi dell'Inghilterra.

60 L. ANFOSSO: *Atlante della criminalità*. Tav. I.

61 L. ANFOSSO: *idem idem*.

Anche dietro il suicidio però, eccettuati i casi veramente patologici, vi ha sovente il livido fantasma della miseria.

Quanti stretti dal bisogno, piuttosto che divenire ladri, furono suicidi, quanti per un improvviso volger di fortuna balzati nel cospetto della miseria si tolsero la vita!

«Sembra scrive Ellero, che più la civiltà progredisce, più la intelligenza e la energia della volontà crescono (di che l'Inghilterra è testimone), e più crescono queste due piante eminentemente intellettuali e sociali; la pazzia e il suicidio. Anche a Parigi nel decorso anno (1873) avvennero 308 suicidi, di cui 187 consumati; e ciò vuol dire press'a poco che ogni giorno un parigino tenta di ammazzarsi e ogni due vi riesce; invece non si è

udito mai di un selvaggio si dolga della vita e che si dia la morte»⁶².

Certo, fra i selvaggi sono ignote le vertigini dell'alto commercio e della speculazione, che balza gli uomini della civiltà moderna dall'opulenza alla povertà ed anche al disonore; ma è senza dubbio ignoto loro il bizzarro contrasto, tra la miseria che s'incontra in parecchi quartieri di Londra ed in alcune vie di Parigi, accanto al lusso sfrenato di pochi⁶³. Nei centri intellettuali, molti, ingentiliti nell'animo da una educazione e da una cultura maggiore dei comuni delinquenti, o abbandonati dalla fortuna, o poco audaci per affrontare altre battaglie di astuzia e di costanza, atter-

62 PIETRO ELLERO: *La Questione Sociale*. – Bologna, pp. 333–334.

63 Cfr. FREGIER: *Des classes dangereuses de la population*.

riti dai malevoli consigli della miseria, prima che rubare od uccidere, si uccidono.

«Il suicidio o la follia, esclama Maudsley, ecco la fine naturale di una creatura dotata d'una morbosa sensibilità e la cui debole volontà è incapace di lottare con le dolorose miserie della vita».

*

* *

Non posso trascurare di tenere un cenno in questo mio studio di altri due fenomeni, che chiamerò patologico-sociali, come quelli che nascendo in certe date condizioni della società e manifestandosi in certe classi a preferenza di altre, io credo per le mie attuali cognizioni, debbano rannodarsi e far risalire alla miseria, come ad una importantissima delle loro cause genetiche, e dai

quali non pochi delitti derivano: intendo parlare dell'alcoolismo e delle degenerazioni.

I resoconti della società inglese contro l'alcoolismo hanno relazioni infinite e dettagliate dei casi di delinquenza prodotti dall'abuso delle bevande alcoliche, ed il Moore ha voluto dimostrare, che i delitti sono proporzionati ed in ragione diretta del consumo dell'alcool⁶⁴.

M. A. Amstroff attribuiva alle bevande alcoliche la metà dei delitti e delle malattie in Germania⁶⁵.

Il Fregier osserva inoltre: *Le vagabondage, l'esprit de débauche, l'ivrognerie, le mépris des lois, se retrouvent surtout chez ces misérables familles, hantées par les privations, réduites à*

64 *Journal de la Haye*, 1826.

65 FREGIER: idem idem.

*douter de la providence et poussées à l'abrutissement*⁶⁶.

Anche attorno a noi è questo un fatto di comune osservazione. Le classi povere e quelle operaie in ispecie offrono lo spettacolo, se non quotidiano, certo generale nei dì festivi di un uso smodato di bevande alcoliche.

Nel Veneto, dove le classi sociali inferiori, specialmente le agricole, versano come sopra ho fatto notare, nelle più tristi condizioni economiche, la media annua degli alcoolisti, morti negli ospedali dei capoluoghi di provincia di circondario, per il periodo 1871-84 è il 9 per ogni 100,000 abitanti, e la media annua di quelli curati negli ospedali stessi nel periodo 1883-84 per 1000 abitanti ammalati è di 16,22⁶⁷. Le quali medie superano di

66 FREGIER: idem idem.

67 Dai risultati dell'*Inchiesta sulle condizioni*

gran lunga quelle di tutte le altre regioni d'Italia. (In Toscana, per gli stessi periodi – morti 3,6; curati 6,79).

Come nell'alcoolismo, nella categoria dei pellagrosi il Veneto ha sempre un triste primato in Italia.

La pellagra come l'alcoolismo è figlia della miseria. I disgraziati, che dopo le fatiche snervanti d'un lungo lavoro non possono offrire al loro organismo un nutrimento soddisfacente, ed un sufficiente riposo, cercano nell'esaltazione delle bevande spiritose una certa illusione di benessere materiale, che porta per qualche tempo nei loro cervelli abbrutiti l'oblio delle sofferenze quotidiane, e della lotta diuturna con la miseria.

igieniche e sanitarie. Relazione generale. Roma 1886.

Forse lo spettacolo dei godimenti raffinati ed aristocratici di alcuni innanzi alla povertà loro, induce in quegli sciagurati il desiderio di quei tali eccitamenti morbosi, che se anche non producono immediatamente il delitto, gli vanno però preparando un terreno propizio.

Nelle classi operaie adunque, l'uso delle bevande alcoliche non solo è dovuto, per dir così alla necessità di surrogare con uno eccitante patologico ed illusorio la deficienza di una nutrizione solida più dispendiosa, ma devesi altresì attribuire alla stolta fiducia degli operai ignoranti, che credono di supplire con esse al difetto di un fisiologico riposo delle forze, stremate e sperperate in certi lavori brutali, oltre i limiti di un equo bilancio vitale⁶⁸. Ad ogni modo è un fatto constatato, che nella miseria e nella conseguente igno-

68 PASQUALE VILLARI: *Lettere Meridionali*.

ranza di alcune classi sociali, risiedono le cause più generali di questo abuso di bevande alcoliche⁶⁹.

Il dott. Joly sulle relazioni fra l' alcoolismo e i delitti osserva: *«Ce qui mérite d'être signalé a l'attention des légistes et des moralistes, c'est que partout le chiffre de consommation de spiritueux concorde avec celui des condamnations judiciaires, avec celui des pauvres, des mendiants et des vagabonds, avec celui des ménages dissous, des enfants idiots et scrofuleux, avec celui des épileptiques et des aliénés»*.

Niuno poi vorrà escludere che certe lesioni organiche dovute allo sciagurato abuso degli alcoli, non abbiano per la legge dell'eredità a riflettersi sui discendenti dell'alcoolico.

69 FREGIER: *Des classes dangereuses*, etc.

Ed ormai la scienza ha constatato che i tristi effetti dell'alcoolismo si riproducono anche nelle generazioni prossime al ceppo infetto, donde scaturiscono.

Despine osserva infatti: *la statistique a démontré qu'en Amérique les enfants nés des parents ivrognes étaient dix fois plus que les autres exposés au crime, à l'emprisonnement, à l'échafaud*⁷⁰.

Dalle quali cose fugacemente accennate risulta quale e quanta parte di delitti derivi per via diretta o indiretta da simili abusi, e come questi più che altro, non siano che il risultato di certe condizioni sociali.

*

* *

⁷⁰ P. DESPINE: *De la folie au point de vue philosophique etc.* Op. cit.

Sulle frenosi, per quello che attiene alla tesi da me sostenuta, considerate come quello stato patologico, che può essere causa di delitti, mi limiterò a ricordare solo le allucinazioni con impulsi criminosi prodotte dalla pellagra e da malattie congeneri, che sono gli effetti morbosi di uno scarso e cattivo nutrimento e della miseria.

Ma più importante per la tesi ch'io sostengo, sarebbe l'esame profondo e accurato delle conseguenze, che il difetto di nutrizione e gli stenti materiali possono produrre sull'organismo umano, degenerandolo; donde gli analoghi effetti anche nel campo più elevato della moralità.

Limitero i miei cenni ad un punto, che è il più saliente.

La scuola di antropologia nella disputa sulle degenerazioni degli uomini, ha pareri discordi e contraddittori, ma fra le varie opinioni, una cosa

abbastanza convenuta si può rilevare: che la miseria, gli stenti, e certe condizioni morali sono fra le cause più potenti di degenerazione.

Marro⁷¹ e Benedikt credono che il difetto nutritivo del sistema nervoso centrale e la nevrasenia siano casi di degenerazione. Prins afferma che la criminalità esce dagli stessi elementi dell'umanità⁷².

Tanzi parla di degenerazione morale consistente nella mancanza di sentimento etico; ma poi la restringe a coloro, cui non fece difetto il beneficio della civiltà e della educazione⁷³.

Lo Zuccarelli fuse intimamente la degenerazione morfologica, la morale, e la intellettuale, de-

71 MARRO: *I caratteri del delinquente*.

72 PRINS: *Criminalità e repressione*, pag. 13

73 TANZI: *Genesi degenerativa della delinquenza* –Nella *Napoli letteraria*, nn. 21-22.

scrivendo in bozzetti artistici e deformi e gli ammalati di vario genere, come individui il cui carattere degenera in conseguenza della degenerazione fisica.

Il Ferè ed il Sergi⁷⁴ nelle opere loro ritengono sempre la degenerazione organica, come origine della violazione della morale.

Secondo il Marro la natura della delinquenza si può ridurre alla nevrastenia. Egli in fondo vede la causa prossima del delitto in una *deficiente nutrizione del sistema nervoso centrale*, che non permette la resistenza alle cause occasionali⁷⁵.

Egli crede altresì che l'influenza sociale della miseria sia uno dei più grandi propulsori del delitto.

⁷⁴ *Monografie*. Raccolte in un volume della Biblioteca scientifica dei fratelli Dumolard.

⁷⁵ MARRO: *I caratteri*, etc. Op. cit.

Secondo il Benedikt la nevrastenia può restare allo stato latente, purchè la posizione sociale dell'individuo non ecciti certi gusti cattivi e purchè gli dia la facilità della resistenza o gli porga i mezzi per soddisfare legalmente i suoi gusti.

Questo, tanto per la nevrastenia fisica come per la morale. Ecco una influenza sociale del delitto. Fin qui gli antropologi.

In ogni modo, per quanto sia il valore che si voglia accordare ai postulati della scuola antropologica, è da convenire anche secondo l'intuito del buon senso che la povertà con tutto il seguito dei suoi mali, tra cui primissima l'ineducazione, come ha un influsso deleterio sull'organismo fisico, si riflette in qualche modo anche nelle sfere superiori del mondo morale, e nelle relazioni sociali porta un contributo speciale, non indifferente di cause a delinquere.

Altri pensa che «fra la criminalità e la degenerazione organica, vi è una correlazione non genetica tra loro, ma da un'altra causa unica, che entrambe le produce: la *miseria*»⁷⁶. La quale io pure credo sia causa, non unica, però, di delitti. Ma non stimo possano le degenerazioni e il detrimento fisico, donde quello intellettuale e morale, essere escluse dalle cause criminogene, pur ritenendo queste stesse degenerazioni per la maggior parte del frutto di certe condizioni economiche e sociali.

Le cause di delitti sono vertiginosamente complesse, e molte si perdono nelle profonde latebre del cuore ove batte l'onda tempestosa delle passioni, ma infinite si rannodano a questa civile ignominia della miseria. Ma quasi tutti i germogli

⁷⁶ N. COLAJANNI: *Sociologia criminale*, pag. 221.

di esse sono una fioritura spontanea della società.

Può adunque concludersi col Vyrey che tracciare la storia delle affezioni mortifiche proprie dell'uomo non è in certo modo che rappresentare i risultati dell'umana società, poichè quelle ne seguono gli svolgimenti e ne subiscono le sorti e i fati⁷⁷.

III.

*Il s'en faut que les progrès
de la haute culture de l'esprit
et ceux de la moralité soient
parallèles.*

RÈNAN: Les apôtres.

⁷⁷ Cfr. VYREY: *Storia naturale del genere umano*. Libro 3. Serie 2. Art. 4.

Ed eccomi giunto all'ultima parte di questo mio fugace e saltuario studio, all'esame cioè della 2^a fra le cause ritenute dal Romagnosi come coefficiente di delitti: «il difetto dell'educazione». Giacchè i pedagogisti, i filosofi a tempo perso e gli scrittori di cose morali e di scienze criminali, sono divisi in vari campi sulla maniera d'intendere il problema educativo, e vari sono i giudizi sull'efficacia dell'educazione stessa nelle posteriori azioni dell'uomo durante la sua vita, dovrò brevemente toccare la questione.

Secondo J. J. Rousseau ed Helvetius il carattere dipende tutto dall'educazione e dal concorso delle circostanze esteriori; secondo Schopenhauer esso è invariabile dalla nascita fino alla morte.

Tra queste due correnti estreme stanno i più che in vario modo e misura assegnarono all'edu-

cazione un'importanza ed un'efficacia subordinate ai vari metodi di procedimento.

Importa, disse Despine, di non confondere l'istruzione, che s'ottiene per mezzo delle facoltà intellettuali, con l'educazione che si ottiene con la cultura dei sentimenti morali⁷⁸.

Deplora invece il Maudsley che disgraziatamente non vi sia concordia su quello che dovrebbe essere il vero metodo ed il vero carattere dell'educazione, la quale per lui si limita all'elevamento delle facoltà intellettuali per mezzo dell'istruzione⁷⁹.

Io credo che oltre alle qualità intellettuali debbansi e sopra tutto, coltivare nel fanciullo ed esercitare le facoltà morali, per lo sviluppo e il

⁷⁸ DESPINE: Op. Cit.

⁷⁹ DESPINE: Op. Cit. – Obiezioni citate dal Despine.

raffinamento delle quali l'uomo può raggiungere quel grado di affettività e di sociabilità, che è l'elemento più essenziale per la sicurezza e la tranquillità della civile convivenza.

L'istruzione, io credo, non può, che essere il saldo ed efficace completamento dell'educazione morale, ma non si può da questa scompagnare se, più che l'uomo illuminato, si vuol formare il cittadino onesto.

Secondo Ellero «l'uomo nasce buono, ma corruttibile e pronto al male, per causa della sua stessa intelligenza, per la quale come può sublimarsi e indarsi, così può scendere sotto il livello de' bruti nella demenza e perversità, ed abusarne sino a giungere a libidini e crudeltà in cui una belva potrebbe seguirlo»⁸⁰.

⁸⁰ PIETRO ELLERO: *La Questione Sociale*, op. cit, pag. 350.

Se adunque i sentimenti morali non guidano al bene l'intelligenza, non sarà raro il caso di trovare anche fra i colti la corruzione e il delitto.

E, «che altro fa l'educazione se non comunicare alle volontà degli allievi, le prime spinte al vero, al bello, al giusto e all'onesto, onde far loro contrarre certe abitudini, rinforzarle ed obbligare i loro cuori a rimanervi soggetti, ed infine somministrar loro motivi, o veri o falsi, onde agire in una data maniera»?⁸¹.

Dice la Scrittura: «educate il fanciullo nella via che deve seguire ed egli non se ne allontanerà nella vecchiaia».

Secondo alcuni invece «ogni uomo porta venendo al mondo un carattere formato per la maggior parte». Può arricchire questo fondo primitivo;

⁸¹ HOLBAC: *Système de la nature*. Vol. I Cap. XI, pag. 288.

ciò dipende dalle novità, dalla natura delle condizioni in cui la sua attività dovrà svolgersi⁸².

Il Ferri stesso, che in qualche suo scritto posteriore dubita, forse per soverchio amore della sua tesi, dell'efficacia dell'educazione, pensa altrove «che se le forze che circolano come il succo nel fanciullo, non son create nell'educazione, l'educazione può però inclinarle in direzioni diverse e modificare gradatamente l'equilibrio del turbine vivente. Dei germi preparati al momento della nascita gli uni si soffocheranno, gli altri sbocceranno⁸³.

Del resto, per quanto i vari pareri degli scrittori su tale questione siano fino ad un certo punto di-

82 HARTMANN: *Philosophie de l'inconscient*. – Parigi 1887.

83 E. FERRI. *Sociologia Criminale*, pagg. 90 e segg. – *Teoria dell'imputabilità*, ecc. Cap. III.

scordi, certo è che tutti più o meno convengono che una sana e vigorosa preparazione morale ed intellettuale e del cuore e della mente di un fanciullo per mezzo della correzione amorevole e dell'insegnamento, è una traccia ed una guida abbastanza sicura del suo cammino durante la vita, dalla qual traccia egli non così facilmente potrà allontanarsi anche nelle traversie e nelle avversità.

Ma dovrà del pari convenirsi che allorquando per certe condizioni economiche e sociali nè educazione morale, nè cultura intellettuale, sono consentite ad una parte non piccola del popolo, si vengono a costituire degli strati sociali più pericolosi perchè più numerosi, ne' quali l'immoralità e il delitto sono un prodotto quasi naturale e spontaneo. Se l'educazione è un antidoto a' delitti, il difetto totale o quasi di essa in alcuni strati della

società, mantiene e perpetua la barbarie nel seno stesso della civiltà. Può ripetersi col Romagnosi «che nulla assomiglia di più alla penale economia, quanto la medicina e la chirurgia. I delitti sono le malattie di corpi politici; volerli guarire senza toglierne le cause è mancanza di dovere, ed è opera perduta»⁸⁴.

Ora il difetto di educazione nelle classi più basse della società e nella maggior parte della classe operaia, è anzi una conseguenza della condizione economica miserevole di quelle classi.

Nè vera civiltà potrà dirsi quella nella quale la miseria toglie a molti il modo di potersi elevare ai più puri e luminosi orizzonti della moralità e dell'intelligenza, per via dell'educazione e dell'istruzione, e li abbandona invece, colle tene-

⁸⁴ G. D. ROMAGNOSI: *La genesi del Diritto penale* – Op. cit., pag. 433.

bre dell'odio, e dell'ignoranza in fondo all'animo, in preda alle più bestiali passioni.

«Il maggiore incivilimento, pensa Romagnosi, non consiste nel maggior raffinamento e nella maggior varietà di lavori, ma in quello stato, in cui il valor sociale essendo diffuso sul maggior numero d'individui, i ladri e gli schiavi siano ridotti al minor numero possibile⁸⁵».

Il Procuratore Generale di Roma nel discorso di apertura dell'anno giuridico 1888 notava che in quelle classi sociali dove fatalmente regna la miseria, dove i genitori sono costretti a restar tutto il dì fuor di casa per guadagnare stentatamente un pane, i figli sono abbandonati a loro stessi, ai loro istinti... Quando pure i genitori non abusino di mezzi di correzione, non li rendano cattivi per altra via, o consegnando loro qualche scatola di

85 G. D. ROMAGNOSI: idem idem, pag. 939.

fiammiferi da vendere, o qualche mazzetto di viole od altri oggetti, li educino al vagabondaggio, alla mendicizia ed alle turpitudini della strada.⁸⁶

Ma quale altra educazione migliore di questa possono in ogni modo ricevere i fanciulli gettati alla rinfusa nelle officine e nelle miniere⁸⁷ sotto la sferza di un lavoro brutale, prima macchine che esseri pensanti? Ormai le statistiche hanno dimostrato ad esuberanza che nei delinquenti, per la maggior parte, la cultura intellettuale e morale è minima. Donde vennero dunque questi uomini ad ammassarsi nelle prigioni e negli ergastoli, se non da quelle classi sociali ove istruzione ed edu-

⁸⁶ Cfr. LUCCHINI: *Rivista Penale* – Serie II, Vol. VIII, pag. 391.

⁸⁷ Cfr. P. VILLARI: *Lettere Meridionali*. – Studio sul lavoro dei fanciulli nelle zolfare.

cazione sono impossibilità materiali ed ironie consentite dalla legge?

En général (osserva il dott. Hurel) *l'éducation des prisonniers est nulle. Quelques-uns savent lire seulement, et la plus part n'ont rien appris. Un certain nombre néanmoins ne sont pas dépourvus d'intelligence.*⁸⁸

Ed anche il Locatelli, competentissimo e non sospetto in tal materia, scrive: «Ho potuto quasi sempre accertarmi che nei delinquenti difettava l'istruzione e l'educazione od almeno l'uno o l'altro di questi due fattori di moralità.⁸⁹

⁸⁸ *Annales médico-psychologiques*, Marzo 1875. – Doct. HUREL: *Coup d'oeil psychologique sur la population de la prison.*

⁸⁹ Cfr. LOCATELLI: *Sorveglianti e sorvegliati.* – Milano 1868.

I fanciulli poveri ed abbandonati in balia de' loro istinti e delle loro passioni, sono i naturali predestinati della delinquenza.

«Si può con tutta certezza assicurare, che la maggior parte dei trovatelli che sfuggono alla morte, si abbandonano al delitto. Forse in ciò entra per buona parte, anche l'influenza ereditaria; vi si aggiunge, altresì, la difficoltà di trovare un mezzo di sussistenza, ma altrettanto e più vi può l'abbandono. Senza un nome da difendere, senza un freno che li arresti nel pendio delle passioni, senza una guida che con cura diligente e con un tesoro di affetti e di sacrifici faccia sviluppare i nobili istinti, e contenere i selvaggi, questi prendono facilmente il sopravvento»⁹⁰.

90 CESARE LOMBROSO: *L'uomo delinquente*. –

Edit. Fr. Bocca, Torino – pag, 296.

Eppure in tale condizione, anche all'infuori dei trovatelli crescono «tante povere figure umane traviate, demoralizzate, spinte al vizio e al delitto da un'educazione non appropriata al loro organismo, da uno sviluppo abortito, figure mutilate perchè nel letto di Procuste dove le hanno poste le forze degli usi sociali o il capriccio individuale, si amputò e deformò in una falsa direzione tale parte del loro essere che in buone condizioni sociali o personali, avrebbe potuto prendere un grandioso sviluppo e farne degli uomini rispettati, riveriti anche, dai loro simili». ⁹¹

Senza una forte educazione morale ed intellettuale, l'uomo, cui il bisogno stringe e preme angosciosamente, ha sempre spalancata dinanzi ai

⁹¹ HERZEN: *Physiologie de la volonté*. – Parigi 1874, pagina 150.

piedi la voragine dei delitti, da cui, una volta precipitato, non può, il più delle volte, risollevarsi più.

«Mi basti il ricordare qui l'esempio di colui che esce dal carcere anche veramente emendato. A nulla giovano nella massima parte de' casi i suoi propositi, anche sinceri, di condurre una vita onesta e tranquilla: bisogna che anzitutto le circostanze e le condizioni sociali permettano e reclamino la realizzazione di quelle buone idee».⁹²

Nella società stessa, e nelle condizioni economiche, se è povero, troverà il contagio di nuovi delitti. Non a torto fondò Licurgo le sue speranze ben più sulla purezza de' costumi che sul numero delle leggi. Così in nessun luogo le leggi furono più rispettate che a Sparta. I legislatori di Creta al contrario, contarono più sulle leggi che sull'edu-

⁹² E. FERRI: *Teoria dell'imputabilità ecc.*; op. cit.

cazione morale e civile del popolo, e si dettero più pensiero a punire il delitto che a prevenirlo. Ma questo sistema di regolamentazione che negligeva la cultura di sentimenti morali e d'intelligenza, fece capo alla corruzione generale. Io credo che la Società nostra, somigli più a quella di Creta che a quella di Sparta ed a ragione Despine esclama: *Ce ne sont pas de législateurs qui nous manquent; ce sont de reformateurs.*⁹³

Forse neppur oggi è fuor di luogo la sdegnosa apostrofe di Tommaso Moro: «Voi abbandonate milioni d'uomini al guasto di una educazione viziosa e prava; la corruzione sotto i vostri occhi fiacca i virgulti che potrebbero crescere alla virtù, e quando fatti uomini commettono i delitti, il cui germe fin dalla culla, avevate gettato ne' loro

93 DESPINE: *De la folie* etc.; op. cit.

cuori, voi li recidete, e così create i ladri per impiccarli». ⁹⁴

Eccomi giunto alla fine della seconda parte del mio modesto lavoro e presso al termine delle poche e fuggitive argomentazioni raccolte in questo mio breve studio a sostegno d'una tesi che, come avvertivo al principio, meriterebbe osservazioni più profonde, ed opera intellettuale più gagliarda della mia. Dei due gruppi di cause generali del delitto che Romagnosi pone separate, forse per comodo di trattazione, io ho creduto poter formare un gruppo solo, ponendo siccome è mio parere, il difetto di sussistenza, di cui ho voluto allargare il concetto colla parola miseria, come causa genetica più comune del difetto di educazione.

94 TOMMASO MORO: *L'Utopia*.

Concludo col Quetelet, che «l'osservazione delle leggi statistiche la quale può sembrare a primo aspetto scoraggiante, diviene invece confortante, allorchè la si esamina più da presso: giacchè essa dimostra la possibilità di migliorare gli uomini, modificando le loro istituzioni e le loro abitudini, lo stato de' loro cuori, ed in generale tuttociò che influisce sopra il loro modo di essere».

«L'uomo non può non sentire l'efficacia dell'ambiente fisico e coll'efficacia di tale ambiente fisico, va e conta ancor più quella, che potremmo chiamare dell'ambiente sociale e di tutte le cause ed azioni che vi si commettono». (Messedaglia).

La miseria, come sono fin qui andato osservando, è appunto una di queste tali cause e la più

importante e dolorosa, come quella che più delle altre è feconda di delitti e di corruzione.

Miseria vuoi dire *ineducazione* nel più ampio senso della parola. Vuol dire ignoranza della eurtmia sociale, inettezza a conformarvi gl'interessi individuali, mali esempi, onestà mal ripagata, minor solidità nervosa, eccitabilità alle basse passioni, impotenza di riflessione, disavanzo permanente nell'avere delle soddisfazioni vitali, onde inconsci e segreti fermenti criminosi,

La infelicità rende cattivi, e com'è noto, i dolori che ci vengono dalla natura inaspriscono assai meno gli animi di quelli che vengono dalla società. La colonia di New-Lanark, nella quale il benessere materiale e l'elevamento morale di una popolazione per lo innanzi corrotta produssero in soli quattro anni una felicità generale non più conturbata da delitti, resta pur sempre per quanto

si dica in contrario, un documento luminoso della verità delle osservazioni, che sulla scorta di molti sono andato svolgendo.⁹⁵

Vi è una scuola che sostiene essere il delitto un triste ed eterno retaggio dell'umanità, come è sua secolare ignominia la miseria, ed un'altra che fa risalire alla società la colpa di ogni misfatto, ed alla malevolenza di pochi uomini i dolori e la povertà dei molti.

Ma l'uomo che sente per sè il diritto e il dovere della indagine e della speculazione libera, non asserva l'opera sua a veruna scuola scientifica o politica.

⁹⁵ Cfr. HERZEN: *Physiologie de la volonté*. Vedi anche la Relazione sulla Colonia di New-Lanark, nella Raccolta delle Opere del Romagnosi fatta dal De Giorgi.

L'uomo di cuore e d'intelletto, senza preoccupazioni preconconcette, deve sereno e sicuro, tra l'imperversare degli interessi e delle fazioni, muovere colla guida della sua coscienza e dei suoi sentimenti, allo studio de' mesti e solenni problemi che agitano il civile consorzio, e portare ogni pensiero ed ogni frutto delle sue ricerche, senza reticenze e senza paure, innanzi al giudizio dell'avvenire.

GLI IDEALI DELLA SCIENZA E LA CRIMINALOGIA

V'è chi sostiene che la scienza non può avere un ideale. È un errore, che viene subito sfatato al solo pensare che mai niuna attività fisica o intellettuale umana ha racchiuso in sè ideali più puri e luminosi della scienza nella sua concezione moderna.

Ella non ha oggidì che un proposito, una mèta, un polo: la verità. La verità, non come astrazione di una pretesa rivelazione metafisica, non come sterile ruminazione di dogmi una volta creduti sacri ed immobili, e neppure come affermazione di nuove teorie assolute, giacchè l'assoluto non esiste che nelle idealizzazioni subiettive, tutto essendo contingente e relativo tanto nella vita fisica

come nel mondo morale. Sibbene la verità come una realtà positiva nell'eterna e fatale *trasformazione* delle cose e degli esseri, la verità come storia cronologica continua e palpitante, di fatti e fenomeni perennemente vari e mutabili, in questo enorme poema dell'evoluzione cosmica e sociale.

In questo senso e con tali propositi, quale opera colossale c'è da fare! Opera di purificazione e d'innovazione, che può intimorire anche gli animi più sereni ed intrepidi, – tante sono le preoccupazioni da vincere, gli abiti mentali da squarciare, le ignoranze da illuminare, i malintesi interessi da persuadere ed i misoneismi da abbattere. Buona ventura sarà la nostra, se riusciremo a che almeno una parte dei nostri sforzi sien coronati dalla riuscita!

*

* *

Nello studio del delinquente e del delitto dappertutto e tutti, fino a poco fa, sono incorsi in un apriorismo dottrinario poco positivista, per quanto s'invocasse il nome di una criminalogia positiva. Noi, che non siamo affiliati a nessuna confraternita intellettuale, per quanto dotta essa sia, ubbidiente a regole fisse prestabilite o a rigida disciplina scolastica, – noi crediamo che ogni scuola scientifica, che pretenda essere infallibile e possedere il monopolio della verità, sia la peggiore delle *sètte* e la più pericolosa delle schiavitù.

Non v'è idea, per quanto assurda essa sembri, che non includa una particella di verità. Chissà che una affermazione, apparsa la prima volta come vana chimera, non germogli più tardi il segre-

to geniale d'una scoperta insperata, d'una innovazione benefica, o d'una meravigliosa invenzione. Ricordiamoci solo dell'affermazione di Galileo, dell'osservazione di Papin.

Solo la critica ampia, spassionata, libera da preoccupazioni, nel cozzo vigoroso delle diverse opinioni, potrà scartare gli errori, distinguere la esagerazione dalla verità, e condurre la scienza, con passo sicuro e rapido, alla conquista graduale di quanto havvi di ignoto o poco noto nel dominio del laborioso pensiero umano.

Ecco su qual terreno, nello studio della criminologia, noi dobbiamo preferire di fare l'assiduo lavoro di indagine, di critica e di ricostruzione scientifica che ci siamo proposti; moderni senza neopatie, obiettivi senza aridità, positivisti senza intolleranze. Ma perchè questo lavoro sia seriamente efficace, occorre che neppur noi ci chiu-

diamo nel nostro cerchio, e che il materiale del nostro studio e gli argomenti da trattare non sieno limitati troppo strettamente e direttamente nei limiti della criminalologia.

Abbiamo già dette le ragioni per cui senza ammainare la nostra bandiera che rappresenta il metodo della indagine positiva nello studio del delitto, del delinquente e delle cause che li generano, non possiamo rannicchiarci negli angusti limiti d'un dogmatismo severo, che sarebbe l'abiu-
ra d'ogni positiva filosofia; al contrario invece dobbiamo amare che sul nostro terreno stesso, in un beninteso eccletismo, vengano a combattere amici ed avversari questo duello nobile e cortese della ragione, che è la vera e grande forza dell'uomo moderno.

*

* *

Nell'interesse della scienza criminalologica, dobbiamo procurare che, parallelamente allo studio diretto e immediato del delitto e del delinquente, procedano eziandio altri studi che hanno con la criminalologia una correlazione e un vincolo più stretto che non possa sembrare agli osservatori un pò superficiali del complesso fenomeno della convivenza sociale, nelle sue manifestazioni sane o patologiche.

Così, come allo studio della medicina sono indispensabili le nozioni d'igiene, di biologia e anche di fisica e chimica, a maggior ragione ugualmente c'è necessità per il cultore della criminalologia moderna, oltre della conoscenza della legislazione e della giurisprudenza, – che formano la

parte dottrinarie del diritto penale, – anche dello studio analogico dell'antropologia, della psichiatria, della psicologia generale, e specialmente delle scienze sociali, che sono oggi l'unica base solida e positiva su cui lavora, senza perdersi fra le nebbie della metafisica, la sana filosofia della vita collettiva.

Per queste ragioni pensiamo che sia non soltanto opportuno ma anche necessario allargare il campo delle osservazioni scientifiche in modo che, nello studio del delitto e del delinquente, ogni studioso possa adoperare i bisturi del metodo che crede più appropriato, e si ponga dal punto di vista che stima più conveniente alle sue attitudini speciali ed alle sue vedute intellettuali; giacchè sarebbe sterile e meschino limitare l'opera nostra alla semplice vivisezione fisiopsichica del criminale od alla ermeneutica delle leggi di di-

ritto e procedura penale, senza lanciar la sonda nella profondità delle cause generali che involgono, come rete inestricabile, le infinite attività utili o nocive dell'uomo in relazione con i suoi simili.

Lo studio del diritto penale oggi si trova in presenza degli illimitati orizzonti aperti dalle nuove cognizioni, che illuminano sempre più le relazioni intime delle cose e dei fenomeni – apparentemente più separati, – nella infinita catena delle cause che collegano e determinano gli atti umani, dai più umili ai più grandiosi.

*

* *

In virtù di questa tendenza generale in tutti i rami del sapere, mai s'è manifestata come oggi più accentuatamente la solidarietà delle diverse scienze che, nonostante la loro varietà, derivano

tutte da un tronco comune di cui sono soltanto ramificazioni esuberanti e vigorose, ubbidienti alle leggi organiche delle divisioni del lavoro, anche nel campo intellettuale.

Se già un tempo, – quando le cognizioni scientifiche, col nome generico di filosofia, erano in embrione, – si ammetteva la parentela e affinità fra i diversi rami del sapere, oggidì a maggior ragione non può esser messa in dubbio (a la luce trionfale proiettata dalle scienze naturali su tutte le altre) la unità della scienza, che però non significa uniformità; dacchè il lavoro febbrile di tante intelligenze, nella immensa officina del mondo, soprattutto procede per le scoperte incessanti delle relazioni, fin qui misteriose, nel procelloso oceano dei fatti.

Alla scoperta di tutte le verità contrastate, e anche ignote per quanto esistenti, come le stelle

che brillano nella vastità lontana del cielo e sfuggono allo sguardo dell'uomo, – al mutuo appoggio tra le scienze sorelle, devono tendere gli operai del pensiero, come al più alto ideale, nel contributo che da loro sperano la società e la civiltà.

LA SOCIOLOGIA CRIMINALE

Non sono pochi coloro che negano alla sociologia criminale il posto che le compete come scienza contributiva tra le dottrine giuridiche; e sono molti anche coloro che misconoscono la solidità delle basi scientifiche a quel ramo delle scienze sociali che, studiando il delitto in relazioni alle leggi organiche della società, prende il nome appunto di sociologia criminale.

V'ha eziandio chi, ignorando il denso lavoro dell'ingegno e delle investigazioni positive, che destò tanto straordinario interesse in Europa e nelle due Americhe, trova assurdo perfino il titolo di questa scienza, sostenendo che esiste contraddizione fra i due termini, il sostantivo e l'aggettivo; il che equivarrebbe a dire che ci sia

contraddizione anche tra i due termini «diritto penale» nome universalmente riconosciuto ad una disciplina speciale del diritto; o come se «anatomia patologica», per non ricordare tutti i rami di ogni scienza generale, non fosse una necessaria determinazione di quella parte dello studio dell'anatomia che si riferisce alle infermità determinate da anormali deviazioni.

Così, la sociologia – che è la biologia degli organismi collettivi, – nella evoluzione delle società umane, studia le cause che determinano i fenomeni normali negli associati, indagando, nel gioco infinito delle forze, le leggi naturali che, se rendono complicato il problema colossale del mondo organico, si perdono nel formidabile labirinto della psiche umana, nella vastità del mondo superorganico.

Da quando la filosofia della vita sociale iniziò le sue battaglie scientifiche nelle ampie opere di Comte, Spencer, Schäffle, Lilienfeld, De Roberty, e trovò una sistemazione che la distingue nel suo *quid proprium* dalle altre scienze naturali nei lavori più recenti di De Greef, Ardigò e Angiulli, – anco lo studio del delitto, che si era mantenuto nel campo esclusivamente giuridico durante il periodo vittorioso della scuola classica, una volta posto sul terreno positivo e sperimentale dai progressi dell'antropologia, della psichiatria e della psico-fisica, doveva rivolgere a preferenza le sue investigazioni sopra il delinquente, che è l'attore reale e palpitante del mondo criminale, considerandolo non solo in relazione alla sua speciale organizzazione fisio-psichica, ma anche e soprattutto in relazione all'ambiente sociale dalle cui influenze è circondato e del quale non è che una ri-

sultante tipica, astrazione fatta dalle innumerevoli varianti individuali.

Questo ramo della scienza sociale, che ebbe già due precursori illustri, il Quetelet in Francia e il Romagnosi in Italia, fu reso noto e coltivato poi con la stessa denominazione di sociologia criminale da Enrico Ferri ed altre illustrazioni seguaci del medesimo orientamento scientifico e positivo del diritto penale in Europa.

Molto prima che i progrediti studi statistici avessero dimostrato l'intima connessione tra le diverse oscillazioni di alcune determinanti sociali e le oscillazioni della criminalità nei vari paesi; molto prima che fosse stato provato con la inflessibile logica delle cifre che, per esempio, a certe condizioni di malessere economico generale corrisponde una proporzionale recrudescenza di delitti contro la proprietà, e che negli anni di carestia il

delitto aumenta in estensione e in intensità – il geniale scrittore francese aveva scritto un trattato di fisica sociale, in cui collegava certe cause generali con le cause criminogene; ed il profondo filosofo italiano nel suo libro geniale «La Genesi del diritto penale», aveva ridotto i grandi fattori sociali della delinquenza a tre gruppi principali: *difetto di sussistenza, difetto di educazione, difetto di giustizia.*

Ed anche prima, Roberto Owen, il grande filantropo inglese, aveva intuita la straordinaria influenza dei fattori sociali sul delitto, talchè si può dire che la sua opera filosofica, il «Libro del Nuovo Mondo Morale» annunziò già la dottrina che poi si chiamò sociologia criminale. C'era fin da allora la sostanza senza il nome.

Fra i dotti di quel tempo, sollevò senza dubbio un grandissimo interesse la colonia sperimentale

fondata in Inghilterra dallo stesso Owen; il quale, raccolta in essa la scoria più incorreggibile dei bassifondi sociali londinesi, – persone dedite abitualmente alla delinquenza, recidivi in reati di violenza e di furto, – poté provare trionfalmente l'efficacia riformatrice dell'ambiente sulle azioni individuali; essendo riuscito a fare, di tanti esseri profondamente corrotti, una legione di lavoratori modello, per mezzo della rigenerazione fisiologica del benessere assicurato dal lavoro, il quale dà il sentimento dell'orgoglio e della dignità, e per mezzo della educazione della mente e dello spirito.

Benchè aspramente combattuta dai nemici naturali di ogni iniziativa innovatrice, e screditata dalle ire e gli intrighi del tempo, la colonia di New Lanark rimarrà nella storia delle iniziative audaci della civiltà, come uno dei più nobili tentativi dello

studio sperimentale su la profilassi sociale del delitto. Da allora in poi, la scienza penale, non potendo rimanere, – sotto pena di morte intellettuale, – nel campo della divagazione metafisica su apriorismi giuridici e legislativi, e dovendo rafforzarsi nella viva e fresca corrente delle constatazioni scientifiche mostrate a profusione dall'antropologia, dalla psico-fisica, dalla sociologia e dalle altre scienze affini, – la scienza penale, dico, ha trovato in queste altrettante alleate fedeli e sicure.

Oggidì – poichè non si può scrutare con occhio sicuro le profondità fisio-psichiche nelle quali il delitto fermenta e matura, senza aver prima sondato le onde sociali che si accavallano tempestose sugli sperduti, sugli sventurati, sui naufraghi della vita, e creano questa delinquenza fatale dovuta a cause estranee e superiori alla stessa vo-

lontà del delinquente, – il criminalista sociologo che non voglia sembrare preistorico in piena modernità, studia il delitto non nelle polverose, per quanto venerabili, pergamene del passato, ma bensì nel palpito perenne, nella evoluzione delle forme e delle cose, nel perpetuo adattamento alle necessità sempre rinnovate, di tutto ciò che non vuole non deve morire.

Il diritto non deve perire, deve trasformarsi, – ecco tutto. E si trasformerà, prendendo nuove forze e più vigorose dal moderno orientamento scientifico. È verità trionfale, benchè tanto contrastata, che il delinquente è a sua volta una vittima del proprio organismo e delle forze esteriori coercitive che fanno sviluppare in lui le forze antisociali; ed un'altra verità è, benchè sia uno schiaffo alla superbia umana, che l'uomo è soggetto alle leggi irrevocabili di causalità, nel seno della infini-

ta natura, costituendo una delle forze di questa, che operano per azioni e reazioni combinate con quelle di tutta la dinamica; e quindi il corollario scientifico di queste premesse è la necessità di studi pazienti e di analisi della anatomia fisica e morale, per poter essere in grado di fondare la sintesi della criminalogia moderna su argomenti di fatto e per conseguenza indistruttibili.

Queste sono le basi su cui la sociologia criminale erige il solido edificio delle sue osservazioni, affermando la sua ragion d'essere come punto di contatto scientifico tra il diritto penale e la sociologia generale.

Quale valore abbiano questi studi nella profilassi del delitto, più che le aride disquisizioni dottrinarie lo dimostrano, efficacemente, i campioni della scuola penale positiva, che aumentano ognor più di numero. Anche coloro che combatto-

no apertamente le conclusioni dell'antropologia criminale, riconoscono che i giuristi della nuova scuola furono i primi ad affermare la necessità d'investigare i fattori sociali della delinquenza, e quindi i primi ad indicare i mezzi di limitare il delitto, e possibilmente togliere, le vaste e precise determinanti, secondo le intuizioni geniali e generali da Tommaso Moro a Romagnosi e a Quetelet.

La sociologia criminale è chiamata a compiere, fra le scienze sociali, la funzione compiuta, nelle scienze naturali, dall'igiene. Questa, prima che sia necessaria l'opera del medico, insegna i mezzi di prevenire le malattie che distruggono e deteriorano la vita fisica dell'uomo.

Quella, – vera igiene morale positiva, – cerca i mezzi, prima che la penalità compia il suo triste ufficio negativo, di eliminare le cause delle malattie morali che, dalla pazzia al suicidio e al delitto,

deteriorano e distruggono nel delinquente e nella vittima la vita fisica e giuridica.

L'ANTROPOLOGIA CRIMINALE

Come tutte le novità scientifiche, che urtano il misoneismo delle masse, anche quelle ortodossamente dotte, l'antropologia criminale suscitò al suo nascere e suscita ancora in molti, sfiducia, scetticismo e quella inevitabile ironia che è stata sempre il primo battesimo di ogni verità che abbia rotto un po' bruscamente la crosta dei vecchi pregiudizi, stratificati durante lunghi secoli di conservazione intellettuale sulle attività mentali dell'uomo.

Un'antica illusione dei sensi, simile a quella che un tempo faceva credere che il sole girasse intorno alla terra, apparenza che anche oggi è per molti realtà, infiltrò e radicò pur nelle menti più illuminate il dotto pregiudizio che prende il nome di

libero arbitrio e che si riassume nella pretesa che la volontà dell'uomo operi liberamente, come forza superiore a tutte le pressioni che esercitano una influenza nel mondo fisio-psichico, e che rimanga, per dir così, come una molla sovrana e indipendente delle azioni individuali e non una risultante infinitamente variata delle infinite cause sociali, cosmiche e antropologiche, come ha dimostrato la filosofia positiva.

La volontà non è una cosa spirituale astratta, che si possa considerare separatamente dall'immenso movimento vitale di ogni organismo umano le cui più piccole azioni non son altro che la vibrazione del gran tutto sull'attività individuale, tanto che l'arbitrio di un uomo, nello scegliere una via a preferenza di un'altra coi suoi atti esterni, è libero come lo è un pianeta o un qualsiasi al-

tro corpo sidereo sottomesso alla legge di gravitazione universale.

Così, l'attività umana, sia essa socialmente utile o nociva, – poichè non esiste nulla di intrinsecamente buono o cattivo, se non in relazione all'utilità o al danno che ne deriva all'individuo o alla specie, – è l'effetto di tutte le cause determinanti interne ed esterne che spingono all'atto eroico o delittuoso.

Lo studio delle cause esterne, sociali, cosmiche ecc. cerca nell'ambiente i propulsori dei fenomeni delittuosi o no; lo studio delle condizioni psico-fisiche dell'individuo che fu l'agente attivo del fatto delittuoso, o indifferente, o benefico, prende scientificamente il nome di antropologia; e per conseguenza naturale, l'insieme di osservazioni, relazioni ed induzioni che si son fatte e si continuano a fare dai cultori della scienza

sull'organismo fisio-psichico dei delinquenti e sul loro modo di essere e di agire anche prima della perpetrazione del delitto, prende il nome di antropologia criminale.

L'antropologia criminale ha i suoi avversari di destra e i suoi avversari di sinistra (mi si permetta il modo di dire). I primi son coloro che, considerando come fondamento del diritto di punire il principio metafisico del libero arbitrio, si ribellano contro la scuola positiva che, negando questo principio, proclama e dimostra che le leggi di causalità e trasformazione delle forze che dominano il mondo organico, imperano anche sul superorganico, e che tutte le manifestazioni della psiche umana determinate dalla volontà sono sempre connesse con le condizioni fisio-psichiche dell'organismo, in relazioni e reazioni continue, –

benchè inavvertite dallo stesso agente, – con le cause del mondo fisico e sociale.

Gli avversari di sinistra sono coloro che, benchè neghino il libero arbitrio, – ed in questo son d'accordo con gli antropologi positivisti, – si limitano, senza dubbio, a considerare l'uomo come automa in balia delle forze sociali o cosmiche, che lo spingono a caso nelle più opposte direzioni senza pensare che l'individuo, benchè in lotta con le forze che lo avvolgono e circondano, è a sua volta una forza anch'esso che reagisce contro le pressioni esterne; e la sua volontà, oltre ad essere la schiava e non l'arbitra del suo temperamento speciale, è anche una entità attiva.

La condizione dell'individuo in relazione all'ambiente fisico e sociale in cui vive, è quella del nuotatore che attraversa le correnti più opposte per passare da una ad un'altra sponda. Le

onde lo sballottano, la spuma lo acceca, l'acqua lo schiaffeggia, il vento gli toglie il respiro, le correnti lo conducono fuor di cammino. Pure, malgrado queste forze ostili, egli devierà dalla linea retta tanto meno quanto maggiore sarà il suo grado di resistenza alla violenza dell'acqua in cui è immerso il suo corpo. Se questa resistenza è poca o nulla, egli si annegherà alle prime ondate che lo sorprenderanno; se il nuotatore è più resistente, devierà un poco dal cammino diretto, e se, infine, la sua resistenza può vincere la violenza di tante forze scatenate contro di lui, egli potrà giungere al punto prefisso senza alcuna deviazione.

Però, se il freddo, una ondata più violenta, o un caso impreveduto, lo trascinano nell'abisso, nonostante la lotta valorosa, – bisogna dire che il

combattimento fu ineguale e che l'imprevisto spezzò le sue energie, senza sua colpa o merito.

La vita sociale è il mare tempestoso, e nelle sue tragiche lotte gli uomini sono i nuotatori. Vari sono gli elementi della vittoria o della sconfitta: la resistenza, le occasioni, l'abilità, la fortuna. Alcuni vincono e giungono alla mèta, aiutati efficacemente da tutte queste forze; altri soccombono per mancanza di alcune di esse o di tutte o per la emergenza di fattori fatali e superiori che li assaltano.

Però è sempre certo che, a parte la identità di circostanze esterne occasionali, ogni individuo opera in modo distinto da tutti gli altri, ciò che dimostra che le variatissime differenze organiche individuali corrispondono ad altrettante differenze morali fra individuo ed individuo. E la maggior parte di queste diversità sono, senza alcun dub-

bio, dovute alle influenze dell'ambiente sulla individualità, alcune delle quali più profonde e accentuate si imprimono nell'organismo fino dal misterioso istante della fecondazione, e diventano inerenti alla vita del neonato come un germe da cui dovrà germogliare la sua gloria o la sua maledizione.

Niuna virtù modificatrice dell'ambiente potrà introdurre nel cranio di un microcefalo della Salpetrière il cervello di Dante, – quando quello non l'abbia avuto come dono imperiale dalla natura fino nell'incosciente ovulo materno, – e niuna perversione sociale violenta o corruttrice potrà inoculare il cancro di odi perversi e omicidi nel cuore invincibilmente e organicamente nobile di uomini come Gesù, Washington o Garibaldi. L'uomo tiene già fin dalla nascita, se non tutti i germi da cui sbocceranno i fiori e le spine della sua vita, alme-

no questo *humus* refrattario o fecondo dal quale scaturiranno i semi svariati dei sentimenti sociali o antisociali, preparatori e incoscienti, spesso, delle sue azioni. E come dall'esame diagnostico il medico deduce gli elementi per giudicare e combattere le malattie che minacciano o hanno intaccato la vita fisica dell'uomo, così l'antropologo criminalista, pur senza creder di possedere la lente dell'infallibilità, esamina e scruta nelle perversioni organiche le cause più profonde delle infermità morali, cercandone i rimedi.

Coloro che si ridono puerilmente dell'indagatore che studia le conformazioni fisiche esteriori del delinquente, onde scoprire i vincoli latenti ma stretti che intercedono tra le vibrazioni della materia e quelli della psiche umana, sono tanto sciocchi come quelli che si burlano del clinico che

dai sintomi esterni deduce il disordine interno dei corpi infermi.

L'antropologia criminale in relazione allo studio sul delitto e il delinquente, è tanto necessaria come la patologia generale nello studio della clinica. Essa, non fa soltanto un lavoro di raccolta di linee, di forme, di misure semplicemente esteriori del tipo criminale, ma ne sonda lo spirito, gli atti, le tendenze, l'infinitamente piccolo del suo modo di essere, di sentire e di operare.

L'antropologia criminale è oggi tanto lontana dalle grottesche pretese della negromanzia come dalle esagerazioni antiscientifiche della frenologia. Oggi nessun antropologo osa proclamare la famosa teoria della localizzazione delle facoltà cerebrali messa in auge da Gall, e, malgrado i vasti materiali raccolti, questo ramo della scienza si è fatto prudente, guadagnando in serietà ciò

che sembra aver perduto in audacia nelle azzardose conclusioni.

Senza dubbio i peggiori nemici di questa scienza sono coloro che posando ad antropologi, pretendono a prima vista giudicare della criminalità di un soggetto, esaminandolo superficialmente, e concludendo sulla sua delinquenza innata, solo perchè notarono in lui le orecchie ad ansa o qualche asimmetria facciale. Questi non sono che ridicoli astrologi arretrati in mezzo alla civiltà odier-
na, e non seri studiosi della antropologia criminale.

Certo è che anche alcuni maestri han peccato e peccano di leggerezza nei loro giudizi, partendo da premesse scientifiche veritiere in principio, per giungere e avventurarsi a conclusioni vaghe e generali.

Però, se gli uni con la posa grottesca di profeti, e gli altri con la anticipata cristallizzazione di ciò che è per ora soltanto una ipotesi scientifica, han sollevato la sfiducia intorno a questa geniale e benefica indagine dello spirito moderno, i positivisti coscienziosi delle scienze giuridico-penali riconoscono all'antropologia criminale, per quanto ancora giovane, il merito speciale di aver trasportato la criminalogia dal cielo inaccessibile e nebuloso della metafisica, sul terreno della realtà.

CLINICA O CASTIGO?

Il problema più importante, nelle applicazioni pratiche, che è stato posto sul tappeto dalla antropologia criminale è questo: Dato il caso ben constatato in cui i fattori del delitto, oltre l'occasione propizia, sono e si concretano in un fenomeno di nevropatia, il cui substrato morboso latente è l'epilessia, ed il cui eccitante permanente è l'abuso dell'alcool, – caso tipico che, nell'esercizio professionale, mi occorre trattare in un processo penale che fece molto chiasso nella Repubblica Argentina, durante la mia permanenza laggiù, – quando insomma si è constatato che un delitto fu commesso sotto la spinta del contagio morale di un ambiente vizioso e provocatore, che cosa deve fare la società?

Si badi bene: io mi pongo da un punto di vista estraneo ai partiti ed alle filosofie ricostruttive dell'avvenire, e parlo soltanto dal punto di vista giuridico attuale, – nell'interesse però delle ragioni umane e del progresso scientifico.

In un caso simile, tipico per l'applicazione dei risultati della antropologia criminale, di cui abbiamo già parlato, deve la società perseverare nella assurda ermeneutica del diritto penale dosificato negli articoli del codice, applicando la pena al delitto, come nebulosa giuridica vagante nel cielo delle astrazioni; oppure discendere modestamente sulla terra, mescolarsi agli uomini, conoscere intimamente l'individuo che deve essere giudicato, non armata della ferula del martirizzatore, o dell'anatema dell'asceta, ma provvista dell'acuta lente della scienza positiva e sperimentale, e pro-

porre così il rimedio conforme alla quantità e qualità del male?

Dal punto di vista legale accettato dai più, il caso si spiegherebbe coi moventi romantici della psicologia patriarcale: la perfidia, il male per il male, la sete di sangue ecc. ecc.; mentre analizzandolo a traverso il prisma della scienza, apparirebbero chiaramente altri fattori altrimenti non sospettati.

Secondo la teoria classica, che intensificava la pena quanto maggiore era la sproporzione fra la gravità giuridica del delitto e la causa occasionale esterna che al delitto servì di pretesto, quasi tutti i pazzi impulsivi dovrebbero essere mandati a morte, – come si faceva nel Medio Evo, – invece di chiuderli in un manicomio, visto che secondo detta teoria essi avrebbero ucciso senza causa alcuna.

In molti manicomi di Europa e del Nord America ho avuto occasione di osservare le sezioni speciali dei pazzi delinquenti; e nessuno dei delitti commessi da loro sembravano aver avuta una causa reale, nè una apparenza di vero motivo determinante. Solo dopo uno studio psichiatrico, cui il giudice aveva dovuto inchinarsi, erasi rinvenuta la causa del delitto nello stato cerebrale infermo dell'accusato; e gli studiosi di psichiatria sanno che specialmente nelle varie categorie di epilettici, un esame superficiale suol trarre in inganno, essendo necessario non lasciarsi illudere dalle apparenze di normalità della ragione e dell'intelligenza dell'infermo, per scoprire il suo vero stato cerebrale.

L'autore di queste pagine ebbe tempo addietro come cliente, innanzi a un tribunale d'Italia, un'imputata falsa monetaria, che era un caso

molto singolare di epilessia larvata e di isterismo. Era buona, pietosa, caritatevole ed aveva una cultura e intelligenza non comuni.

Era figlia di un alcoolizzato e di una isterica, ed aveva due fratelli epilettici.

Essendosi innamorata perdutamente di un giovane corrotto che l'aveva rapita, non solo fu sua amante, ma anche strumento delle sue perversioni.

Possedeva una discreta fortuna e non aveva alcuna avidità del denaro; senza dubbio, cooperava alla fabbricazione e alla spendita delle monete false, perchè suggestionata dal suo amante. Durante il dibattimento non si ricordava di niente: come al solito, il volgo, e con questo alcuni giudici, mormoravano che si trattava di una finzione organizzata d'accordo col difensore.

Un perito esclude l'epilessia e lo stato di incoscienza quando i delitti erano stati commessi, facendo ridere il pubblico con i suoi scherzi grossolani sulla tesi della difesa, la quale sosteneva il contrario. Però, in conformità del giudizio di altri periti, la donna fu assolta e chiusa in una casa di salute, dove poterono essere osservati altri fenomeni che comprovarono in modo irrefutabile l'esattezza della diagnosi della difesa. Dopo alcuni anni la scienza la restituì alla società, già guarita.

Strappata al suo suggestionatore, libera dall'ambiente di cui era lo strumento automatico e senza volontà, ella è attualmente una buona ed onorata madre di famiglia, per la quale il passato è come un sogno di vergogna e di dolore. Che cosa avrebbe fatto, il carcere, di questa disgraziata?

La letteratura mondiale è ricca di profonde osservazioni dovute alla intuizione geniale di certe verità constatate poi dalla scienza.

In un carcere di Baltimora, nel Nord America, m'imbattei in uno strano e lugubre personaggio, di cui un qualche cosa di simile avevo letto poco tempo prima nei *Racconti straordinari* di Edgardo Poe.

Trattavasi di un figlio di alcoolizzati che aveva commesso un terribile omicidio nella persona di un vecchio, per un motivo molto futile. Il povero vecchio aveva un tic nervoso che gli faceva contrarre lievemente una parte della faccia quando parlava con qualcuno.

Il prigioniero di Baltimora, un giorno che si incontrò a solo col disgraziato vecchio, fu eccitato in tal modo dalle contrazioni della sua bocca che gli saltò al collo e lo strangolò. I periti lo riconob-

bero epilettico e dichiararono che il suo delitto era stato commesso in istato di allucinazione, benchè l'accusato non presentasse segni esterni di alienazione mentale, nè prima nè dopo il delitto. Anzi, egli sosteneva con ostinazione che il vecchio voleva burlarsi di lui con le sue boccacce.

L'omicida fu chiuso nella sezione criminale del manicomio di Baltimora.

Non starò qui a parlare delle case di salute per i pazzi delinquenti. Purtroppo queste spesso sono una offesa alla scienza, invece che un suo strumento. Ma in linea di principio bisogna dire che la società fu più garantita, nel caso succitato, contro la possibilità di nuovi impulsi criminali, che se si fosse sotterrato vivo il reo in una cella. E bisogna augurarsi che la scienza volga la sua attenzione sul modo di modificare le tendenze or-

ganiche del delinquente, completando l'azione sua con mezzi di profilassi sociale, la quale potrebbe distruggere su vasta scala i germi etiologici del delitto. Quest'ultima, la profilassi sociale, non si è iniziata ancora, ma spetta a noi rivoluzionari il porvi mano col minore indugio possibile.

Più tardi vidi, non recitare ma vivere, il monologo stravagante di Edgardo Poe, il *Cuore rivelatore*, nella superba interpretazione artistica di Ermete Zaccone.

Quell' allucinato dall'alcool e dall'epilessia, che paga coi suoi spasimi cerebrali la pena di tutti i vizi ed eccessi del padre uniti ai suoi, vale più che una memoria medico-legale per persuadere i giudici che in questi casi di psicopatologia criminale, l'austera e serena vigilanza può essere più utile alla giustizia e alla difesa sociale che la intimidazione del carcere o della pena di morte.

Mentre il meraviglioso attore faceva rivivere innanzi al pubblico atterrito le penose visioni di quel cervello infermo, avevo d'accanto precisamente un giudice. – Il vecchio solo, nell'abitazione oscura e solitaria, e, giunto a pochi passi da lui, l'assassino che spia i suoi movimenti dalla porta socchiusa; il cuore della vittima predestinata batte, batte forte, da dentro; poichè nell'oscurità, quel cervello sente il soffio di morte che passa su lui. Forse è la coscienza inquieta dell'assassino che acuisce in questi l'udito e gli fa udire più distinti i battiti di quel cuore che egli sta per far tacere per sempre....

Già questa coscienza sta per destarsi e impedire il delitto, quando il tenue filo di luce che esce dalla lanterna cieca dell'assassino va a cadere sull'occhio del vecchio; precisamente sull'occhio, dove c'è la piccola macchia verde, la strana mac-

chia che genera nel suo sistema nervoso uno strano furore. E poi, tumultuosamente, la irruzione precipitata nella stanza e la necessità vertiginosa, onnipotente, delirante di uccidere quel vecchio. E lo uccide.

«Ah! se i giudici potessero sempre comprendere le cose che debbono giudicare, – mi disse il magistrato alla fine, – e se l'arte e la scienza presentassero ai loro occhi gli abissi delle anime in cui debbono scoprire i segni foschi della responsabilità!...» In questa frase c'era tutta una confessione.

Essa mi torna in mente ogni volta vedo un giudice, dopo aver ascoltato con deferenza annoiata le discussioni tra i periti tecnici, finire con l'emettere la sua sentenza secondo criteri del tutto opposti a quelli contenuti nelle perizie. In tali casi

meglio varrebbe risparmiare ai periti il loro lavoro, e risparmiare ai giudici la noia di seguirlo.

Certo, i codici vigenti in quasi tutti i paesi, poco o nulla facilitano l'applicazione di questa terapeutica razionale ai delinquenti; l'assenza o deficienza di case speciali destinate al trattamento dei psicopatici morali, come sanatori e manicomi criminali, incita i magistrati a non curarsi dei più elementari precetti della scienza, benchè privatamente ne ammettano l'importanza.

Qualche cosa di ciò che sarebbe urgente di fare, si è cominciato nel Nord America, ove la delinquenza patologica ha le sue cliniche speciali, come qualsiasi altra malattia. Ivi un regime opportuno e trattamenti scientifici ottengono, sugli organismi anormali, miglioramenti che potrebbero chiamarsi vere redenzioni.

Invece, quale sconcerto morale deve produrre la segregazione esasperante della cella in temperamenti neuropatici o in ogni modo anormali! Quale distruzione degli ultimi istinti di benevolenza e di sociabilità, insieme con lo sviluppo sempre maggiore degli impulsi antisociali!.... Durante i lunghi anni di pena applicati al colpevole, la società, orgogliosa di aver applicato inesorabilmente la classica spada della vendetta pubblica, si lusingherà di aver ubbidito alle necessità della sua conservazione, mentre non avrà fatto che esacerbare le cause determinanti del delitto che credeva di castigare e combattere. Quegli infermi, per i guasti in loro prodotti da bacilli morali, che un trattamento di clinica e di igiene morale avrebbe finito col restituire alla società e alla famiglia guariti o migliorati, usciranno invece dal luogo di

pena e d'infamia con la cancrena profonda di un male irreparabile.

Possa la scienza col suo continuo progredire, più che queste povere considerazioni generali e polemiche, infondere con sempre nuovi argomenti nei più questa verità, che alla scienza e non alla vendetta giudiziaria deve essere riservata la difesa sociale contro il delitto e affidato il trattamento del delinquente.

CONTRO LA PENA DI MORTE

(A proposito di Soleilland)

Ancora una volta siamo noi, quasi gli unici, a levare la voce, – noi difensori della vita di chichessia, onesto o delinquente, – contro la società che vuole vendicarsi dell'ultimo delitto orrendo che l'ha commossa e irritata.

Il feroce istinto della rappresaglia insorge dal profondo dell'animo per chiedere la sofferenza e la morte per colui che fece soffrire ed uccise. L'incoscienza di quanti, pollice verso, si accaniscono contro il delinquente, si rifiuta di vedere nel delitto una malattia che bisogna curare e non punire.

Invano i migliori argomenti del cuore e del cervello di una pleiade brillante di giureconsulti, filosofi e letterati di tutti i tempi e di tutti i paesi, sono stati enumerati; i paladini dell'assassinio legale perpetrato in nome del diritto, profittando del turbamento della pubblica opinione per un delitto più atroce degli altri, chiedono il mantenimento della pena di morte.

Poichè se in Italia, dove lo studio del diritto fu un culto anche nei tempi di maggiore oscurantismo, la pena di morte è stata abolita, ed è scomparsa altresì da molte altre legislazioni d'Europa, pure dessa è sempre in vigore in Inghilterra, in Francia ed altrove, benchè questi sieno senza dubbio, almeno in gran parte, paesi civili.

Ora, in questi ultimi giorni, la discussione intorno alla pena di morte si è riaccesa, dopo il processo di Soleilland. Da un lato giornalisti e antro-

pologi protestano contro quello ch'essi chiamano omicidio legale, dall'altro gli spiriti meno liberi, con a capo i giurati che han giudicato Soleilland, sostengono che la pena di morte, costituendo un valido freno sociale, deve non solo essere mantenuta, ma estesa ancora di più.

Ciò che ci muove contro la pena di morte non è tanto una questione di sentimentalismo, quanto delle ragioni giuridiche e sociologiche della più alta importanza.

Giuridicamente l'uomo non ha diritto di uccidere un altro uomo, se non per respingere una attuale e ingiusta aggressione che ponga in pericolo la propria vita, quando non abbia altro mezzo di difesa che il dar morte al suo aggressore.

Fuori della condizione di necessità cessa il diritto di uccidere, tanto per l'individuo come per la società; come quello, anche questa, e con mag-

gior ragione, non può toglier la vita neppure all'omicida, senza cadere nella legge del sangue e della rappresaglia, che nulla ha a che vedere con la giustizia, e meno ancora con la difesa sociale.

La pena di morte non è che una vendetta; e parlare di vendetta pubblica, innanzi alla maestà della scienza e della civiltà moderna, è un anacronismo, una immoralità antigiuridica, che vuole giustificare per la collettività ciò che condanna per l'individuo. Pure è questa (secondo la logica crudele di Dracone) la base legale, se non legittima, su cui si basa il triste uso del patibolo.

La vendetta pubblica non potrà mai essere, come nol fu mai la vendetta privata, una valida trincea contro il delitto; e la scienza moderna, dalla statistica all'antropologia criminale, ha dimostrato quale spaventoso e inutile maestro di crudeltà sia

il carnefice, e come la pretesa intimidazione di questo assassinio legale non si risolva, in ultima analisi, che in una scuola di ferocia esercitata in nome della legge.

Sociologicamente considerata, la pena di morte, sorpassa il diritto e la necessità della difesa collettiva, e non fa altro che sommare un omicidio di più alla cifra degli uomini morti per mano dell'uomo.

I partigiani dell'estremo supplizio, agli agitatori per l'abolizione di questo, rispondono con la mordace arguzia di Alfonso Karr: «Comincino ad abolirlo i signori assassini». Però non è con un tratto di spirito che si risolvono questioni così importanti. Alla frase del brillante scrittore, il criminalista moderno può serenamente rispondere, che la società non si dimostra migliore degli assassini, dal momento che aspetta da questi

l'esempio di umanità che non sa dare lei per la prima.

Niuno dice che la società non abbia diritto di difendersi; ma giuridicamente non può oltrepassare i limiti ch'ella stessa segnò all'individuo, il quale può uccidere solo per difendere la propria vita: *moderam inculpatae tutelae* dicevano i grandi giureconsulti, necessità la chiamano quasi tutti i codici vigenti.

Ma dove finisce la difesa legittima e necessaria, comincia l'assassinio.

Ci si obietta che, moralmente responsabili o no, i delinquenti organici sono pericolosi alla società come i pazzi sanguinari e come gli appestati. E sia; ma forse la società uccide i pazzi o gli appestati? No; soltanto si difende. Ed è nel suo diritto. Però non infierisce contro di loro, e sente il dovere anzi di trattarli umanamente e di curarli, per

poterli restituire al più presto, con l'aiuto della scienza, sani e forti al lavoro ed alla vita comune.

E tale sarà il fine della difesa collettiva contro la delinquenza, quando non rappresenti più come oggi, il vecchio spirito della vendetta pubblica, – e limiti la sua funzione a mantenere la tranquillità sociale, ed a contribuire alla salute fisica e morale dell'individuo.

Quel giorno è ancora lontano; ma intanto scompaia almeno dalle legislazioni di tutti i paesi civili quest'ultimo avanzo di barbarie che è la pena di morte; e la Francia specialmente, cui tanto affetto di ricordi rivoluzionarii ci lega, che fu la prima a proclamare nel mondo i diritti dell'uomo, sancisca alfine questo principio giuridico, che dichiara per tutti la inviolabilità della vita.

IL DELITTO POLITICO E L'ESTRADIZIONE

La libertà, sia come diritto individuale, sia come conquista collettiva dei popoli, nello svolgersi della vita civile, è oggi considerata unanimemente come patrimonio intangibile dell'uomo moderno; e le stesse leggi non ammettono la sua limitazione se non col pretesto della necessità della difesa sociale, quando l'individuo abbia aggredito previamente e senza diritto alcuno gli interessi legittimi altrui. In tal caso il cittadino aggressore esce dal terreno delle garanzie costituzionali per entrare in quello del Codice Penale, però solo a cagione dell'atto di cui si è reso colpevole e che *ha turbato l'ordine giuridico*, secondo il concetto della scuola classica, o che *ha provocato la rea-*

zione difensiva della società, secondo le dottrine della scuola positiva.

Ciò è quanto hanno sempre insegnato i maestri del diritto penale e della scienza costituzionale nel vecchio e nel nuovo mondo; e la responsabilità criminale fu sempre determinata, individuo per individuo, in relazione ai fatti cui ciascuno ha partecipato.

Eguualmente i dotti di diritto internazionale hanno insegnato sempre che il delitto politico, o il delitto comune commesso per ragioni politiche, se può esser passibile di castigo da parte della legge nel territorio in cui è stato perpetrato, non impone affatto l'obbligo, morale o giuridico di repressione o estradizione a quei governi nel dominio dei quali si rifugia il reo politico, poichè in uno stato repubblicano può non essere proibito ciò che lo è sotto un governo monarchico e in un re-

gime dispotico o assoluto può esser considerato gravissimo delitto un fatto perfettamente lecito sotto un governo costituzionale.

Essendo diversi e molto differenti i sistemi politici, ogni legislazione internazionale o anche semplice accordo diplomatico per la repressione del delitto politico, risulterebbe in pratica assurdo e inefficace. Per esempio, se un repubblicano russo cospira contro lo czar e, scoperto, si rifugia in Francia, il governo moscovita lo condanna in contumacia alla forca come ribelle. Ora, con che pretesto giuridico potrebbe la Francia repubblicana arrestare e consegnare quest'uomo al governo imperiale che lo farà strangolare, quando ciò significherebbe castigarlo per voler introdurre in Russia la medesima forma di governo che domina in Francia? La motivazione dell'atto di estradizione sarebbe in tal caso graziosissima: mentre

si festeggia il 14 Luglio, la festa nazionale della Repubblica Francese, si proclama delittuoso ogni tentativo degli altri popoli di imitarla

Se un costituzionalista turco si ribellasse contro il potere dispotico del sultano, non appena denunciato, penserebbe bene di fuggire, mentre il *padre* dei maomettani lo farebbe condannare a morte. In tal caso, se il ribelle si fosse rifugiato in Inghilterra e quivi lo raggiungesse la domanda di estradizione, potrà la costituzionale Gran Bretagna arrestarlo e consegnarlo agli sbirri del sultano solo per il reato d'aver arrischiata la vita per conquistare al suo paese il medesimo regime costituzionale di cui tanto va orgoglioso ogni buon conservatore inglese?

E potremmo moltiplicare a piacere gli esempi per dimostrare quanti ostacoli si oppongono a che, contro i principi del diritto delle genti in rela-

zione alle multiformi costituzioni degli stati, si gettino le basi di una legislazione internazionale repressiva dei delitti di carattere politico. E il tentativo si appalesa anche più vano quando si volesse concertare, – come di nuovo è stato proposto da qualcuno in occasione dell'ultimo attentato di Parigi contro il re di Spagna, – un accordo internazionale di prevenzione contro gli attentati chiamati anarchici, prendendo come punto di mira delle persecuzioni, non già il fatto specifico avvenuto e neppure le cause che possono averlo provocato ma bensì le idee che si credono germinare i fatti temuti.

È questo un curioso fenomeno di polarizzazione dell'opinione pubblica contro un partito o una corrente d'idee considerate socialmente eretiche dalle maggioranze ortodosse; attribuire cioè a questo stesso partito la responsabilità di fatti iso-

lati che sempre sono avvenuti sotto diverse forme, da che gli uomini vivono e lottano, disputandosi con accanimento i beni della vita, su questa insanguinata palestra del mondo. Tale fenomeno, che costituisce una vera mania epidemica di persecuzione invertita, si deve all'ignoranza quasi generale della storia e della filosofia positiva che ne spiega gli avvenimenti, – mania causata dalla presente inerzia intellettuale, che tanto è gradita alle maggioranze, che preferiscono attribuire i fatti più complessi del mondo ad una causa unica e superficiale, secondo i criteri accomodanti del giornale preferito, piuttosto che prendersi la pena d'investigare i motivi latenti, la leva nascosta di tali fatti e la dinamica complicatissima delle congiunzioni psichiche, sotto l'azione varia e singolare degli impulsi esterni.

Così, come nel medio evo si consideravano diverse forme di pazzia come ossessioni di anime possedute dal demonio, e si condannavano a morte i poveri mentecatti come colleghi del diavolo, — anche oggi, ad ogni ribellione di un individuo esasperato per estrema miseria, sofferenze ed ingiustizie; ad ogni attentato commesso da uno di questi ribelli, — si declama subito contro l'ossessione dell'anarchismo, del socialismo o di qualunque altra idea odiata dalla maggioranza, e si attribuisce a queste idee, — nella loro astrazione teorica, — l'ossessione diabolica che si attribuiva un tempo allo spirito maligno in caso di pazzia.

La storia, per chi la sa intendere senza preconcetti e applicarla secondo un buon criterio ai fatti della vita moderna, ci narra una gran quantità di attentati che oggi sarebbero qualificati per anarchici; — giacchè è questa la parola di moda,

tanto per coloro che voglion perseguitare, quanto per quelli che amano essere perseguitati e i quali senza dubbio scelsero per ciò appunto questo nome, corrispondente alle dottrine del partito più avanzato, che si vorrebbe sterminare estendendo a tutti i suoi aderenti la responsabilità di fatti commessi da uno solo o da pochi individui.

Non erano certamente anarchici Bruto, Aristogitone, Ravailac, Carlotta Corday, Orsini e tanti altri che uccisero o ferirono per odio politico senza aver avuta neppur la più piccola nozione dell'anarchismo attuale; come non lo era affatto chi assassinò Abramo Lincoln, odiato solo dai trafficanti di schiavi e negrieri del Nord-America. Certo, quando questi fatti furono commessi, l'opinione pubblica ne generalizzò la responsabilità, e l'attentato contro Cesare fu vendicato nel sangue di persone che n'erano completamente innocenti.

La pugnalata inferta a Marat, costò lacrime di sangue a tanti poveri girondini, che neppure conoscevano Carlotta Corday, giacchè la tirannia giacobina aveva scimmiescamente impugnata la scure tolta di mano al vecchio regime, per adoperarla con altrettanta crudeltà contro tutte le persone sospette anche di semplice pietà. E in Francia si ricorda tuttora la spietata reazione contro gli italianofili dopo l'attentato contro Napoleone III, mentre che soltanto due o tre individui risultarono complici di Orsini nel delitto di fabbricazione ed esplosione delle bombe.

A questo modo la tradizione s'è formata, e la letteratura classica come la romantica han contribuito a formare la leggenda. Ogni volta che, dal vulcano incandescente dei contrasti e delle asprezze sociali sale d'un tratto la lava e scoppia un nuovo improvviso attentato, – la fantasia po-

polare e più ancora la governativa si foggiano l'idea d'un complotto organizzato nell'ombra; sognano migliaia di congiurati sorpresi nei sotterranei, come i primi cristiani nelle catacombe, vincolati da giuramenti misteriosi, mentre tirano a sorte il nome di chi dovrà eseguire il sanguinoso e terribile mandato. Ed ecco che i giornali, avidi d'un aumento di tiratura, sfruttano abilmente le fantasticherie del popolino di cui si alimentano i timori dei conservatori esaltati, che chiedono allora a gran voce le più severe misure di prevenzione: museruole alla stampa, mordacchia alla parola, sciabolate ai cittadini adunati per discutere su la cosa pubblica, manette e carcere agli associati per la diffusione di idee non molto tenere ed entusiaste sul modo di funzionare della società o del governo.

E invece, mentre tutti gli idealisti e propagandisti più conosciuti passano mesi interi sognando nella cella d'una prigione, mentre la libertà di stampa e di parola sono soppresse, se non di fatto, almeno di diritto, mentre i più feroci conservatori credono poter godersi i loro sonni tranquilli, – ecco d'un tratto che un altro sconosciuto spinto dai più diversi impulsi sorge dall'inferno della sua miseria, come un automa, lanciando con mano misteriosa intorno a sè lo spavento e la morte.

Oggi costui viene chiamato *anarchico*, magari anche se non si professa tale; come in Russia si chiama *nichilista*; in Turchia *armeno* o *giovane turco*; in Inghilterra fino a qualche anno fa *feniano*; in Italia, prima che questa si fosse unita in nazione, *patriotta* o *carbonaro*; e in Cina... *europeo*. Però la genesi di queste ribellioni individuali si trova sempre nel dolore o nell'ingiustizia: dolore

fisico o morale, ingiustizia della natura o degli uomini.

Io sono d'accordo perfettamente con Guglielmo Ferrero, quando dice che la violenza è una forma contagiosa di infermità morale; ma ero ancor più d'accordo col medesimo Ferrero, quando nel 1894, analizzando gli attentati individuali di quegli anni, formulava le più solide accuse contro l'imprevidenza e l'imprevisione sociale, che contribuiscono a formare i germi dell'odio e dell'ira, con i malvagi sistemi economici e con le esagerate persecuzioni politiche, organizzando la violenza dei vincitori, dando un esempio pernicioso ai vinti.

Le malattie morali che sono piaghe aperte dalla brutalità dei fatti nella vita e non dalle idee per quanto utopistiche possan sembrare, non si curano col ferro e col fuoco, e neppure col carcere.

Le idee non sono affatto un prodotto arbitrario del cervello umano, sia che si assorbano nella visione di un ordine di cose più giusto ed umano, – sia che abbiano l'allucinazione capricciosa d'un mondo eternamente stazionario, che non debba avanzare d'un solo passo solo perchè si pensa che un tale avanzarsi potrebbe pregiudicare certi dati interessi.

Le idee germinano come efflorescenze allegre o tristi dai fatti reali, palpitanti, – non dalle astrazioni; – e questi fatti proiettano nello specchio dell'anima le loro immagini sorridenti o funebri, lasciando nella memoria la linea indelebile delle sofferenze, come in una negativa fotografica. Ecco perchè una forma completamente nuova di melanconia universale, simile a quella che esaltava gli spiriti nell'ocaso dell'Impero Romano, avvolge l'anima collettiva in questa grigia alba di

secolo; ecco perchè di tempo in tempo il fragore di un attentato strepitoso angustia sinceramente i cuori tranquilli per compassione del caduto e di coloro insieme che, pur essendo innocenti ne soffriranno con lui; – e più ancora per amore della libertà, alla quale, profittando dell'occasione, dichiarano aspra guerra le triste coalizioni della violenza e della codardia.

GIUSTIZIA POPOLARE E GIUSTIZIA TOGATA

Nei paesi che hanno adottato l'istituzione della giuria, la prima e più profonda emozione per un avvocato è senza dubbio il suo debutto in Corte d'Assise.

Io non ebbi la fortuna di incominciare la mia carriera con una di quelle cause passionali in cui il difensore, anche senza essere un Demostene, può far vibrare le corde più delicate del sentimento, attenendosi più che alla lettura sterile della legge alla voce suprema del diritto e della morale.

Si trattava al contrario di un processo volgarissimo. Alcuni popolani eran chiamati a rispondere di furto qualificativo innanzi alla corte d'assise di

Livorno per aver rubato.... un po' di latta vecchia. E siccome il Codice Penale toscano (che allora stava per cedere il posto al codice di Zanardelli) sottometteva al giudizio delle Assisi i furti con circostanze aggravanti, quei sette poveri diavoli, – che avevan preso così poca cosa, spinti dal bisogno per essersi trovati senza lavoro, – solo per avere commesso il reato durante la notte e in numero maggiore di tre, si videro trascinati nella gran gabbia della Corte come terribili malfattori.

Ricordo l'eloquenza furiosa dell'accusatore pubblico contro quella piccola manifestazione di delinquenza occasionale, mentre poco prima lo stesso magistrato notoriamente aveva favorito l'assoluzione di imputati per frode di milioni; e ricordo la mia sincera indignazione di neofita, che vinse tutta la commozione e la incertezza dell'esordio, e che io feci tutta d'un fiato con entu-

siasmo, se non eloquente almeno giovanile, sostenendo la mancanza di prove di colpeabilità pei miei clienti, e, nella ipotesi della loro colpa dimostrando quante e grave cause d'indole economica e morale potevano averli spinti al delitto.

I giurati assolvettero, e per qualcuno il verdetto fu scandaloso. Senza dubbio ciò non fu – dato la dubbiosità delle prove – che un omaggio a un sentimento morale, superiore ai rigori della legge scritta; sentimento di cui i giurati, nella esplicazione della loro giustizia monosillaba, erano stati i migliori interpreti.

Pochi giorni dopo di questo processo mi toccò trovarmi di fronte a un fatto completamente contrario. Difendevo innanzi al Pretore di un paesello agricolo alcune donne e vecchi accusati di furto campestre. Si trattava di poche legna e foglie secche del valore di pochi centesimi, che essi

avevan raccolto in un inverno più degli altri rigido negli immensi boschi di un ricco feudatario toscano. Patrocinava insieme a me gli accusati uno degli allora più brillanti avvocati del foro italiano, Antonio Fratti, l'eroe morto più tardi a Domokos combattendo come un leone per la libertà della Grecia.

Malgrado tutti i nostri sforzi di difensori, malgrado fosse provato che il far legna in quei boschi era un uso secolare, convertito in seguito in diritto acquisito per la popolazione povera dei dintorni, malgrado l'appoggio delle più vecchie legislazioni – dalla romana alle moderne, – malgrado la nostra tesi, che credevamo invincibile d'altra parte dinanzi all'argomento d'indole morale dell'estrema indigenza di quella gente che prendeva una piccola parte di ciò che le era indispensabile, laddove c'era l'opulenza superflua del mi-

lionario danneggiato, – il giudice trovò nella feroce interpretazione della legge il modo di condannare a vari mesi di carcere quei disgraziati contadini, colpevoli di non aver potuto far altro che arricchire gli altri col lavoro brutale di tutta la propria vita.

È certo che in questa sentenza la legalità fredda e crudele fu rispettata, ma è certo anche che la giustizia, nella più alta e pura espressione della parola, fu altrettanto legalmente vilipesa. Allora pensai, per l'analogia dei casi e la disparità delle sentenze, alla migliore e più equa sorte toccata ai miei anteriori clienti della Corte d'Assise, e da quel momento (all'infuori di ogni preoccupazione teorica) sentii per il giudizio dei magistrati popolari una viva e profonda simpatia, che poco a poco andò radicandosi in me, durante gli anni di

esercizio professionale innanzi ai tribunali d'Italia e dell'Estero.

Però lungo tutto questo tempo, non ho mancato mai in tutte le occasioni che mi si son presentate di constatare che la giustizia umana, amministrata dai giurati o da magistrati, è una molto malinconica pratica delle facoltà giuridiche dell'uomo nelle sue relazioni sociali. Gli errori giudiziarii, dovuti a prevenzioni e preconetti personali o a false apparenze della verità, possono germinare tanto dalla coscienza dei giudici di professione quanto da quella dei giurati; e potrei citare ad esempio una infinità di casi constatati dalla mia diretta esperienza. Potrei ricordare sentenze mostruose di condanna, dovute a dotti magistrati, pure onestissimi e giusti, che giudicarono con perfetto ossequio alla ermeneutica legale, e insieme con supremo insulto alla giustizia. E potrei

rammentare celebri verdetti di giurati popolari che assolvertero accusati convinti della loro colpevolezza.

In Italia fece molto rumore la sentenza del processo detto «dei Commendatori», a riguardo di Taniongo, Lazzaroni ed altri, accusati d'aver svaligiato e fatto svaligiare da uomini politici influenti, le casse della Banca Romana. Si parlò di giurati comprati, di pressioni esercitate su loro con minacce e promesse; e qualche cosa di vero in tutto questo doveva esserci certamente.

Però la ragione psicologica reale di quella scandalosa sentenza (dal momento che il furto colossale era provato e la complicità degli accusati non poteva esser messa in dubbio) fu evidentemente il convincimento che questi non erano altri che gli esecutori passivi di ladroni altissimi impunibili, i nomi dei quali si dicevano senza

riserve nei circoli bene informati. Il verdetto dei giurati di Roma fu sotto questo aspetto, e per l'impulso d'un tal sentimento nell'animo di coloro che giudicarono, una ribellione del senso morale contro l'impunità francamente confessata dei veri e maggiori responsabili dei furti commessi.

La psicologia differenziale che praticamente ho potuto studiare e dedurre, tra giudici professionali e giurati, è questa: che i magistrati (come tutti i professionisti, in cui l'esercizio continuato di una determinata funzione sociale polarizza le idee e i sentimenti nel senso speciale favorevole alla propria funzione) si sentono inclinati a considerare il cumulo delle prove raccolte contro un accusato, con un criterio interpretativo molto più pessimista, che non i giurati.

Altri elementi psicologici influiscono in questo senso sull'animo del magistrato giudicante: un

inevitabile spirito di solidarietà di classe che lega in certo modo l'opera dei giudici di sentenza con quella dei giudici istruttori e del pubblico ministero, il cui edificio di accusa è tutto un lavoro di studio e d'intelligenza, benchè spesse volte immaginario; poi l'idea vana ma dominante che, implicando l'assoluzione una dichiarazione tacita d'impotenza del ministero penale a scoprire gli autori d'un delitto che abbia commosso la pubblica opinione, l'assoluzione stessa si traduca in una diminuzione della fede collettiva nella repressione giudiziale: e infine la lenta ma incessante autosuggestione, che il magistrato deve necessariamente vedere più profondamente degli altri i fili intrigati e completi dei drammi criminali, e scoprire di questi le cause e gli autori per una specie di divinazione acquisita, e ciò senza timore d'ingannarsi. Questa autosuggestione è aggrava-

ta, per solito, da un esagerato amor proprio collegato alla idea di favorire il principio d'autorità; talchè questa pretesa di chiaroveggenza nel potere giudicante diviene così influente e forte da impedire alla magistratura in tutti i modi il ritrattare pubblicamente e solennemente gli errori e le ingiustizie commesse. Come conseguenza di tutto ciò, nonostante le eccezioni più o meno frequenti, il carattere psicologico del giudice di professione è quello di preferire la condanna all'assoluzione, anche nei casi di dubbio evidente.

I giudici popolari invece presentano una tendenza psicologica diametralmente opposta. Essi hanno, in tesi generale, maggiore inclinazione e facilità ad assolvere che a condannare, anche nei casi in cui la colpeabilità dell'accusato è manifesta, e a condannare con minore severità del magistrato ordinario; poichè è indubitato che la voce

degli affetti e dei sentimenti trovano più eco nell'animo del giurato che del giudice professionale. Tale tendenza talvolta arriva, per varie cause concomitanti, a risultati sbalorditorii, come s'è avuto esempio nel recente processo di Olivo, assassino e squartatore della moglie e pure assolto due volte da due giurie differenti.

Va notato, fra parentesi, che questa predisposizione benevola verso gli imputati scompare anche nei giurati quasi come nei magistrati, quando i giurati si trovano di fronte a fatti che feriscono più direttamente gli interessi della classe cui essi appartengono. La condanna nel 1887 degli otto anarchici di Chicago, evidentemente innocenti, tanto da esser riconosciuti come tali più tardi dalla stessa magistratura (quando però quattro erano già impiccati ed uno s'era suicidato in carcere), ne è una prova. I giurati in quel caso dettarono

no un verdetto partigiano, in difesa del capitalismo contro il proletariato; allo stesso modo che, per non parlare di altri casi, molto recentemente i giurati di Milano condannavano senza misericordia i pretesi sobillatori dello sciopero generale, semplicemente per un senso di rappresaglia e di difesa di classe contro coloro che ritenevano responsabili dei danni arrecati dallo sciopero del settembre ai loro interessi bottegai.

Ma all'infuori di questi casi, in cui la lotta di classe si appalesa in tutta la sua tristezza, si può affermare che le ragioni del sentimento, anche nell'amministrazione della giustizia penali, non così spesso sono soffocate dall'automatica applicazione degli articoli del codice in Corte d'Assise, come invece avviene nelle sentenze di tanti magistrati. Si può essere squisitamente iniqui, nella esageratamente stretta applicazione delle san-

zioni penali, come insegnava Cicerone *summum jus, summa injuria!*

La maggiore impressionabilità d'animo nei giurati dinanzi alle declamazioni dei difensori è una verità indiscutibile; ma è anche un deplorabile argomento, quando lo si impugna come arma contro l'istituto della giuria e indirettamente contro il nobile ministero della difesa. Infatti la maggiore propensione dei giurati al sentimento della pietà verso l'accusato non è certo tanto pericolosa per l'amministrazione della giustizia, quando lo è invece l'abituale durezza dei giudici togati e la esagerata loro indifferenza ogni volta che si tratta per essi di applicare una sanzione penale.

Succede, *parva si licet componere magnis*, nelle alte funzioni della vita pubblica e sociale, ciò che si verifica nelle più umili occasioni e condizioni dell'attività umana. Ricordo una cuoca della

mia casa paterna che provava un vero orrore in principio a dover tirare il collo ai polli, ma che una volta abituata a farlo non voleva più cedere a nessun altro domestico il diritto di eseguire una tanto delicata e crudele operazione, nella quale sentiva (com'ella stessa diceva) *un vero piacere*.

Io pensai alla vecchia cuoca della mia casa paterna, quando più tardi mi trovai di fronte a un *recorder* (presidente di tribunale penale) nel Nord America, il quale mi confessava la ripugnanza che sentì quando dettò una delle sue prime sentenze di morte. «Ma poi – aggiungeva il dotto magistrato – le altre mi han fatto sempre più poca impressione, finchè mi sono abituato a pronunciarle.»

Questo lento, inavvertito e innegabile processo di atrofia affettiva nei giudici professionali rispetto agli accusati che essi devono giudicare, potrà co-

stituire una garanzia di inesorabilità verso i delinquenti, ma è un reale pericolo per gli innocenti che le apparenze fanno sembrare a prima vista colpevoli.

Se questa psicologia differenziale fra giudici popolari e professionali, conduce a concludere che questi sono più inclinati a condannare e imporre maggiori pene, e quegli ad assolvere o ad infliggere condanne più lievi, – un buon criminalista classico potrebbe dedurne giustamente, con l'antica prudenza, che è molto meglio assolvere un reo che condannare un innocente.

Alcuni campioni della scuola positiva di diritto penale si sono scagliati, per un certo tempo, contro la istituzione della giuria in quei paesi dove essa da parecchi anni è stata istituita.

Però la ragione di questo fatto si ricollega a un principio imprescindibile della scuola, la quale,

come si sa, preconizza la riforma giudiziaria in un senso modernamente scientifico, con la istituzione di un corpo giudiziale, dotto non solo nelle sapienti astrazioni, della giurisprudenza, ma anche e soprattutto nelle nozioni e scoperte recenti della antropologia e psicologia criminale.

Oggidì siamo ancora lontani dall'accettazione ufficiale e integrale di questo canone della. criminalologia positiva, che vuol togliere alla giusta guerra contro il delitto, il carattere cieco e crudele che conserva tuttora, di rappresaglia contro il delinquente, invece che legittima e razionale difesa sociale contro il medesimo. Ora, dal momento che la giustizia penale si dà tuttavia l'aria di esercitare – e lo dice anche, qualche volta – un ministero di vendetta pubblica, come nelle atroci legislazioni del passato, e che qualche pseudo-classico si serve in modo ridicolo di qualche afferma-

zione della criminalogia positiva per dimandare l'abolizione della giuria, – noi, da sinceri positivisti, sentiamo la necessità d'insorgere contro di loro, motivando la nostra personale opinione.

Mentre aspettiamo qualche altra cosa che meglio corrisponda e convenga ai principii solidi e scientifici della nostra scuola, ben si può desiderar intanto, oggi come oggi, il meno male possibile.

Un punto in cui gli stessi avversari della giuria converranno, è nel riconoscere in lei maggiori garanzie di equanimità, specialmente nei processi d'indole politico-sociale. Nei processi di questa specie è evidente la preferibilità del giudizio popolare, che più può sottrarsi alle pressioni governative, e fatte naturalmente le debite riserve ed eccezioni, trattandosi di un miglioramento molto limitato e relativo. Ma, ripeto, occorre attenersi al

minor male possibile, specialmente in una questione come la presente, che implica sofferenze inaudite ad ogni anche più piccolo aggravarsi della mano del giudice sui giudicabili.

La prova che in ogni modo è sempre preferibile, per l'interesse di una relativa giustizia, il giudice popolare al professionale sta nel fatto che, quando i governi si sono voluti assicurare della condanna dei propri avversari politici, hanno sempre sottratto in un modo o nell'altro ai giurati il giudizio in processi di simile genere.

Ricordo che in Italia i processi di stampa, prima delle mutilazioni allo statuto fatte con le leggi crispine nel 1894 e delle relative giurisdizioni eccezionali (alcune delle quali son divenute definitive) si facevano sempre in Corte d'Assise; e allora, nell'80 per cento dei casi, i giurati pronunciavano verdetto assolutorio.

Era naturale che il governo cercasse sottrarre il giudizio di molte cause politiche e di stampa alla indipendenza relativa della giuria, per confidarlo ai magistrati ordinari e talvolta ai giudici militari, sicuro che gli uni e gli altri ne avrebbero meglio eseguito i comandi o per lo meno avrebbero corrisposto di più al desiderio e alle tendenze del potere esecutivo.

E questo è avvenuto non solo in Italia, di fronte al sistematico incremento delle nuove idee politico-sociali, ma anche in Germania, Austria, Spagna, Francia e Belgio.

I più dotti e rinomati positivisti, al manifestarsi di questa tendenza liberticida di molti governi che sembra vogliano risuscitare la nefanda tradizione del passato, nota sotto il nome di *delitti di pensiero*, hanno recentemente fatto reiterate ed esplici-

te dichiarazioni in favore della giuria per i processi di ordine politico e sociale.

In una causa di questo genere, anteriore alle leggi eccezionali del 1898, nella quale era difensore Enrico Ferri, che sedeva con me al banco della difesa, questi dichiarò francamente ai giudici di tribunale che non li conosceva, come tali, giudici naturali ed imparziali in un dibattimento d'indole politica come quello – per quanto personalmente essi fossero persone rispettabili. E le parole di Ferri vennero comprovate dal fatto stesso che quei giudici, mentre tutta l'accusa si basava non su fatti ma sulle opinioni dei processati, condannarono tranquillamente i poveri ed onesti pensatori; ciò che certamente non avrebbero fatto i giurati per quanto ortodossi potessero essere.

In quanto poi ai processi per delitti comuni, la questione è anche più semplice. Tra la scarsa

preparazione giuridica dei giurati, che possono in cambio avere quel buon senso pratico e nel tempo stesso profondo che vale più di qualsiasi dottrina imparata, e la preparazione puramente accademica o scolastica di molti magistrati professionali che credono compiere con giustizia il loro terribile e delicato ministero, – mentre bisognerebbe applicare lo studio diretto ed analitico dell'immenso materiale umano che passa dinanzi ai propri occhi, per avere nella legge penale un semplice strumento di difesa collettiva e non un doloroso cilicio adattabile in modi diversi a tutte le forme della delinquenza, – è quasi sempre preferibile la scarsa preparazione degli uni alla scienza impergamenata degli altri.

Rammento che una volta, in un processo passionale contro un giovane di ottimi precedenti e di famiglia distinta, che io difendevo innanzi una

Corte d'Assise d'Italia, si trovò necessario di fare una perizia psichiatrica.

Il reo, affetto da una profonda psicopatia, sotto l'invincibile suggestione della sua amante che adorava, aveva consentito di ucciderla, intendendo poi di suicidarsi. Era la tragedia straordinaria di un'anima malata, che sfuggiva alle leggi normali della vita; e, più che tutta la dottrina del Codice, valeva in quel caso l'esperienza del perito, un valente psichiatra che avevo proposto per esaminare il mio disgraziato cliente.

Ebbene, mentre l'illustre perito anatomizzava a viva voce nella solennità del salone del tribunale quella povera psiche vacillante, dimostrando che il delitto era stato commesso in una specie di stato di sonnambulismo e di forte sdoppiamento della coscienza, causato dalla disperazione dei due amanti contrariati dai genitori nel loro affetto, e

che in quella disperazione avevano deciso entrambi di suggellar nella morte il loro primo abbraccio d'amore; e mentre i giurati ascoltavano con religiosa attenzione la parola serena e austera dell'uomo di scienza, – il presidente, che era un giudice di diritto e si diceva molto dotto in giurisprudenza, cominciò a interrompere il perito con tali impertinenze, che noi difensori ci vedemmo costretti a intervenire, protestando contro un simile procedere.

I giurati assolsero, e quella misera esistenza di amante, che aveva ucciso disperatamente per un morboso ed eccessivo amore, si spense poco dopo nel dolore, – ma nel dolore tranquillo della casa paterna.

Nella mia pratica di difensore più d'una volta ho constatato questo mal dissimulato disprezzo o, per lo meno, questa altiera indifferenza di molti

giudici professionali per tutto ciò che ha attinenza con lo studio sperimentale della natura complessa dell'uomo.

Certo, frequentemente si riscontra anche in parecchi giurati l'ignoranza presuntuosa di fronte alla scienza, che naturalmente parla per essi in un linguaggio incomprensibile. Però generalmente il giudice popolare è modesto nei suoi giudizi e non si arrischia facilmente a deridere ciò che non capisce. Gli errori suoi possono quindi essere teorici il più delle volte, ma difficilmente di fatto o di apprezzamento.

Il giudice popolare ha della vita sociale e delle sue relazioni un criterio meno unilaterale di quello dei giudici togati; per quello il Codice penale non è che una dolorosa necessità della difesa contro il delitto; per questi invece il codice è quasi il libro dei libri, – la bibbia del mondo morale. Almeno il

giurato, quando non capisce assolve; il giudice di professione invece, quando non capisce quasi sempre condanna, per darsi l'aria di aver capito.

Una volta in un processo clamoroso per doppio assassinio, che si discusse innanzi alla assise di Ancona prima, e di Bologna poi, e nel quale io ero difensore, la *parte civile* si accaniva a voler chiamar responsabili tutti gli accusati dell'assassinio dei due suoi fratelli. In realtà non si trattava che d'una vendetta che la *parte civile* cercava esercitare contro il partito a cui gli accusati appartenevano ed a cui si attribuiva l'istigazione indiretta dell'omicidio.

I giurati compresero a volo il retroscena, per quella intuizione semplice e profonda che ha dei più oscuri fenomeni della vita popolare chiunque si trova in continuo contatto con questa. Ma non furono così accorti e penetranti i magistrati della

Corte, i quali senza esitazione, per bocca del presidente, malgrado l'oscurità delle testimonianze e l'incertezza delle prove, volendo interpretare l'attitudine del querelante verso gli accusati come una prova della colpeabilità di questi ultimi, fecero tutti gli sforzi possibili per strappare ai giurati un verdetto di condanna. Ma al contrario i giurati assolsero; tanto gli assolti erano evidentemente innocenti.

Un caso opposto mi capitò con un altro cliente, da me patrocinato, nel 1895 innanzi a un tribunale della Svizzera, prima che in quel cantone, che era il Canton Ticino, fosse stata ristabilita l'istituzione della giuria.

Si trattava di quattro giovani, accusati di furto; questi si protestavano innocenti, e in quanto alle prove, queste mostravano le più evidenti, e stravaganti contraddizioni. Nonostante una oscurità e

incertezza così accentuata, i giudici, camminavano a tentoni, condannarono i quattro infelici, credendo di dar così una prova della loro chiarezza.

Dopo un anno si scoprirono i veri colpevoli; e nella revisione del processo i giurati assolsero gli innocenti, uno dei quali però era morto di pena durante l'ingiusta prigionia.

GIUSTIZIA PUBBLICA E GIUSTIZIA CLANDESTINA

Ricordo la strana impressione provata, quando fui nella Repubblica Argentina e domandai la prima volta a un collega del foro di Buenos Aires di condurmi ad assistere a non so più quale dibattimento penale, e mi sentii rispondere che laggiù nella procedura penale contro i delinquenti le discussioni pubbliche e contraddittorie erano una eccezione, mentre come regola vigeva il procedimento scritto che, senza essere segreto per le parti in causa, lo era però rispetto al pubblico. E non potei tenermi dall'esclamare: «Ma questa è una giustizia clandestina!»

Per quanto questa esclamazione fosse più impulsiva che motivata da una chiara cognizione

del come laggiù vanno le cose, pure in un paio d'anni circa di osservazioni ebbi a constatare di non essermi ingannato nella mia prima impressione.

Dopo aver corso mezzo mondo ed aver fatto – per amore o per forza – lo studio comparativo di molte legislazioni penali di Europa e dell'America del Nord, e dopo di aver visto co' miei occhi il loro modo di funzionare mi sono convinto che a questo proposito nella Repubblica Argentina si è più indietro che in qualsiasi altra parte, innanzi ai progressi della scienza ed alle esigenze della civiltà.

*

* *

In Francia, nel Belgio, Olanda, Germania, Inghilterra, Italia, Stati Uniti, la base fondamentale

dei giudizi penali è la *pubblicità* e la *oralità* dei dibattimenti, non solo per i processi sottoposti al giudizio dei giurati, ma anche in tutte le cause di competenza dei magistrati ordinari. In Inghilterra, dalla *Police Court* fino alla *Criminal Court*, dai più umili giudizi per contravvenzioni, fino al solenne tribunale misto per i più gravi delitti, tutta la giustizia penale si amministra con una rapidità ignorata fra i popoli di razza latina, sotto gli occhi del gran pubblico che custodisce gelosamente il suo diritto sovrano di giudicare i giudici. Perciò, dinanzi alla formidabile maestà del popolo, la giustizia è, nel paese di Shakespeare, per lo meno obbligata ad essere meno ingiusta che negli altri paesi in cui viene amministrata clandestinamente o quasi.

Bisognerebbe essere perfettamente ignorante in materia di psicologia giudiziaria, per negare

l'influenza morale che esercita sull'animo del giudice e lo spinge verso una equità, uno studio ed una imparzialità relativamente maggiore, il sentirsi osservato, vigilato, controllato nei suoi giudizi dal pubblico, alla gran luce di un dibattimento orale o contraddittorio. Quante iniquità, quanti possibili errori sono stati evitati per merito di questo sistema della giustizia alla luce del sole, a differenza di quella praticata in segreto, o nella penombra delle segreterie dei tribunali! Se già è così ingiusta, parziale e soggetta ad errori la cosiddetta giustizia pubblica da noi conosciuta in Italia, figuriamoci come sarà quella di indole clandestina ancora vigente in alcune nazioni.

Ricordo (e questo è piuttosto un ricordo carcerario che forense) che alcuni anni or sono, trovandomi in Pittsburg (Stati Uniti) ed essendomi alcuni miei amici operai messi una notte a cantare

alcune canzoni rivoluzionarie in una casa privata dove mi si era offerta una cena d'addio, ricevemmo la poco gradita visita della polizia notturna che ci condusse in carcere, in omaggio ad una curiosa legge puritana vigente nella Pensilvania, secondo cui è proibito cantare dopo la mezzanotte del sabato fino a quella della domenica, canti che non siano religiosi di un culto o un rito qualunque.

Però la mattina seguente, molto per tempo fummo condotti innanzi al giudice delle contravvenzioni ove io a mio nome e a nome de' miei compagni, in un inglese molto.... temerario, potetti sostenere che i miei amici avevano cantato infatti, ma che il loro canto aveva un fondo religioso, quello della fede umana in cui tutti erano credenti, la fede che un giorno il paradiso potrà discendere sulla terra e gli uomini potranno vivere

fraternamente del proprio lavoro in pace e giustizia.

Confesso che la tesi era audace altrettanto della pronuncia anglo-latina dell'avvocato accusato. Senza dubbio quel giudice la trovò buona, visto che la legge non faceva distinzione di culti e di fedi; epperò pronunciò la nostra assoluzione, mentre il pubblico applaudiva alla luce dell'aurora la sentenza riparatrice di una strana proibizione eretica.

Evoco quel ricordo perchè mi sembra che quel giudice nel pronunciarsi sul nostro caso provasse vergogna di interpretare restrittivamente quella legge medioevale, lì nella solennità di un giudizio pubblico.

Ma avrebbe fatto lo stesso se avesse potuto giudicare nel segreto del suo gabinetto?

*

* *

Gli avvocati criminalisti in Italia hanno fatto vere campagne in difesa del principio essenziale della pubblicità dei dibattimenti, ogni volta che per una ragione o per l'altra si è voluto attentare contro di lui. E gli attentati a questa base del diritto pubblico italiano, in fatto di procedimento penale, si ripetono sintomaticamente ogni volta che si vuole ottenere dai magistrati un servizio a favore del governo e non un atto di giustizia.

Nei processi politici, per esempio, dopo averli sottratti con una frode legislativa figlia della paura alla giurisdizione delle Corti d'Assise, si ordinò, specie per i delitti di stampa come per quelli di indole politico-sociale, ai Pubblici Ministeri che con

un pretesto o con l'altro chiedessero ai tribunali la discussione di tali cause a porte chiuse.

Lo scopo n'era così apertamente manifesto che ogni difensore che avesse un po' di dignità e valore non si lasciava ingannare dai pretesti con cui si copriva un simile odioso procedimento.

Pochi mesi prima di gettar la toga per traversar la seconda volta l'oceano, mi successe nel tribunale di Torino un fatto eloquentissimo a conferma di ciò che ho detto sopra. Si trattava di un processo di stampa in cui il gerente di un periodico operaio era accusato di aver riprodotto alcuni articoli di propaganda socialista, pubblicati altra volta senza esser sequestrati e che solo nella seconda edizione s'erano trovati incriminabili.

Appena aperta l'udienza, il pubblico ministero si levò per chiedere che il processo fosse fatto a porte chiuse, col pretesto di gravi ragioni di ordi-

ne pubblico. Io, nella mia veste di difensore, sostenni il diritto della pubblicità del giudizio contro cui ogni attentato costituisce una violazione delle migliori garanzie per il retto funzionamento della giustizia, e aggiunsi che se l'accusatore pubblico si vergognava di dover chiedere la condanna per articoli che egli stesso poco tempo prima avea reputato innocui, avrebbe fatto meglio a ritirar l'accusa. Dichiarai nel tempo stesso al tribunale che, se si fosse proceduto nel dibattimento a udienza segreta, sarei stato costretto ad abbandonare il banco della difesa, intendendo così protestare contro un atto di violenza, giudiziaria che significava già una condanna preventiva.

Il tribunale accettò la forma segreta, ed io mi ritirai. Il presidente allora tentò cercare nel tribunale e in tutta Torino un avvocato di debole coscienza che mi sostituisse difendendo di ufficio.

Però nessuno volle accettare per non farsi complice di una tanto grossolana violazione del diritto pubblico. Messo tra la necessità di sospendere la causa o di cedere, il presidente rinnovò le sue istanze perchè io riprendessi il mio posto di difensore, assicurandomi che pure a porte chiuse la giustizia avrebbe fatto il suo dovere.

Ciò non ostante, io mantenni, la mia attitudine di protesta, dichiarando che nè come avvocato, nè come cittadino potevo abdicare a questa garanzia della pubblicità dei giudizi, che è il freno relativamente più efficace contro le iniquità commesse in nome della legge. Dette queste parole uscii dall'aula.

Il tribunale si trovò costretto a sospendere la causa condannandomi a una multa e alle spese della sospensione; e così ebbi a compiacermi una volta di più di una condanna inflittami per

aver difeso un principio di libertà e di giustizia, poichè la mia protesta ottenne la adesione di tutto il foro torinese. La Corte di Cassazione di Roma annullò la mia condanna, e quando il processo del mio cliente fu riaperto in tribunale, nessuno osò chiedere il sotterfugio delle porte chiuse, e si fece giustizia coll'assoluzione dell'imputato.

Quante volte, esercitando l'avvocatura in paesi in cui la pubblicità e la oralità del giudizio penale contraddittorio sono principî essenziali della procedura ho dovuto confermarmi nella convinzione che tali principî, costituiscono non soltanto una parte teatrale e accademica nella amministrazione della giustizia – come si è detto con leggerezza da qualcuno che non ha sperimentato le delizie della giustizia clandestina – ma dimostrano anche come essi siano i due elementi più sicuri per impedire che l'opera della magistratura sor-

passi troppo i limiti veri delle sue attribuzioni e de' suoi doveri.

Uno degli ultimi processi clamorosi dei ladrocini bancari in Italia, in cui avevo accettato la difesa di alcuni poveri impiegati del pseudo Banco di Como, dimostrò la grande efficacia della pubblicità ed oralità del giudizio, colla scoperta di tutti i retroscena della frode politica e del salvataggio dei veri e più grossi delinquenti, che si eran tentati durante l'istruttoria. Col sistema delle porte chiuse, i ladri più grossi della triste impresa sarebbero andati impuniti a maggior danno dei meno colpevoli e meno potenti; e questo non per una maggiore o minore bontà dei giudici; ma perché quando si mostrò in pieno giorno dell'udienza giudiziaria tutto il putridume delle grandi responsabilità, che volevano convertirsi in testimonianze di accusa contro i complici minori, noi avvocati

della difesa ci ribellammo indignati, e il giudice istruttore si vide obbligato a spiccare mandato di cattura contro il commendatore Cavallini che era stato il *deus ex machina* del vergognoso complotto, benchè più tardi gli si desse tempo di fuggire tranquillamente all'estero.

Però, nella maggior parte dei casi, la miglior prova che la pubblicità ed oralità delle cause personali distrugge le cabale degli autori di ingiustizie, sta nel fatto che la tirannide, dalla Santa Inquisizione fino ai tribunali militari che in Francia e a Montjuich han condannato degli innocenti, ha sempre tenuto a porte chiuse i suoi processi ed ha pronunciato in secreto le sue sentenze il più lungi possibile dalla vigilante presenza del pubblico. Il tentato assassinio morale di Dreyfus non ha forse la sua genesi nel secreto in cui fu fatto il primo processo militare? Avrebbe osato il tribunale

di guerra commettere innanzi al popolo le mostruose illegalità commesse nel complice silenzio delle quattro pareti?

Quante istruttorie che si trascinarono lente e incerte per mesi ed anni, sono state sfatate da luce improvvisa in pubblico dibattito; quanti colpevoli furono confusi dalla prova diretta gettata loro in pieno viso nel dibattito giudiziario dai testimoni, e quanti innocenti poterono difendersi e dimostrare fronte a fronte ai loro accusatori la falsità delle accuse!

*

* *

Considerando come un sistema pericoloso questo della giustizia clandestina che sfugge agli occhi intenti del popolo, per la libertà individuale degli onesti (poichè anche gli onesti possono ca-

dere sotto le eventualità di una accusa), non bisogna dimenticare che però le forme esteriori legislative e governative hanno piccola importanza se nella coscienza pubblica non è penetrato il sentimento del proprio diritto di controllo sugli organismi giudiziari, dal più semplice al più complesso.

Per esempio, nelle grandi e severe aule dei tribunali inglesi, ove pure si conservano così bene le forme esterne del feudalismo in materia giudiziaria, ereditato dal medio evo, penetra impetuoso dalla strada e dalla piazza il sovrano giudizio delle masse, ed entrano l'aria libera e la luce del controllo popolare. All'opposto, nella Repubblica Argentina, che ha una delle istituzioni più liberali del mondo, vige un codice di procedura penale più vicino che nessun altro ai sistemi medioevali della inquisizione.

Anche in Italia, all'infuori dei casi eccezionali di processi a porte chiuse voluti dal pregiudizio o dal sentimento dell'ingiustizia che si sta per commettere, un dannoso residuo della procedura clandestina e inquisitoriale condannata da Cesare Beccaria vige ancora sotto la forma dell'istruttoria secreta, che spesso assume per l'imputato l'aspetto di una vera e propria tortura morale, quando il giudice per una ragione o per l'altra ha interesse a far dire a l'imputato ed ai testimoni anche ciò che in coscienza questi non potrebbero dire. E ciò a differenza, per esempio, della Francia, ove è stata introdotta nell'istruttoria l'assistenza degli avvocati, – forma di pubblicità che almeno garantisce ogni imputato contro gli arbitrî purtroppo possibili in prò dell'accusa nel corso dell'istruttoria. Attendendo che il corso dell'evoluzione trasformi la coscienza pubblica, e

le conseguenti rivoluzioni trasformino gli istituti sociali in modo che la giustizia non debba più come oggi essere argomento di pena, ma bensì si trasformi in fonte di benessere e libertà per tutti, – che sola può rendere possibile la vera giustizia, – salutiamo con un senso di soddisfazione ogni riforma che tenda ad alleviare le sofferenze umane e a far meno stridente e meno dolorosa l'ingiustizia sociale, che ha per conseguenza melanconica ciò che chiamiamo oggi la *giustizia penale*. E non ci stanchiamo intanto di battere in breccia colla critica spietata ciò che essa ha di più iniquo ed antiumano.

IL CARCERE PREVENTIVO

Sarebbe uno studio veramente interessante seguire la evoluzione progressiva di questa istituzione a traverso la civiltà e le singole legislazioni, dai tempi in cui l'accusato, prima della condanna, – e perciò, anche se era innocente, doveva passare per gli orrendi tormenti delle antiche prigioni e degli interrogatori basati sulla tortura; – fino ai nostri giorni in cui la scienza e la civiltà sono riuscite o quasi a togliere alla pena ogni carattere di tortura e a ridurre la prigione per gli accusati ai limiti necessari a ciò che, date le istituzioni attuali, soglionsi chiamare le esigenze della difesa sociale.

Dal giorno in cui Cesare Beccaria con la piccola sua opera *Dei delitti e delle pene* portò la rivo-

luzione del metodo liberale, – ancor più efficacemente che con una tonnellata di dotti volumi, – nel campo del diritto penale, proclamando, al lato dei diritti della società, i diritti dell'accusato e del condannato, ciò che gli valse ire non poche da parte degli eterni fautori dello *statu quo*, – precisamente ciò che capita oggi ai positivisti, – la lotta è stata molto lunga, e le legislazioni si sono andate lentamente spogliando di tutte o quasi le sopravvivenze inumane e feroci ereditate dalla primitiva barbarie. Ma non per questo può darsi ancora che la vittoria decisiva abbia sorriso alla scienza ed all'umanità; per quanto certamente oggi uno degli inizi più sicuri del grado di civiltà di un popolo, è il maggiore o minor rispetto che le leggi o coloro che devono eseguirle, hanno per la libertà personale dei cittadini, qualunque sia la loro condizione sociale.

Tanto vero che, nelle nazioni dove il concetto della personalità umana è più elevato e più sono buone le condizioni della vita sociale, là appunto è meno frequentemente concesso dalle leggi giudiziarie e di polizia coartare la libertà individuale, quando si tratti della repressione di qualche delitto; e dato il caso che la legge lo consenta, ivi c'è l'opinione pubblica per impedire che i funzionari abusino di questo pericoloso, per quanto molto comodo, strumento di investigazione giudiziaria.

Ricordo che chiasso sollevò in Inghilterra la stampa di tutti i partiti, per l'arresto dell'anarchico Nicolson accusato di aver ingiuriata la regina Vittoria durante il corteo del suo giubileo; soprattutto perchè, trattandosi di carcere preventivo, la polizia aveva lasciato trascorrere il tempo prescritto dalla legge, senza deferire l'imputato all'autorità giudiziaria o lasciarlo in libertà.

Nel mondo giuridico di Londra, in mezzo a cui allora mi trovavo, si criticava acerbamente il fatto considerandolo come un sintomo pericolosissimo per la libertà individuale; poichè in quella nazione, malgrado la esistenza ancora di leggi e rescritti della più medioevale ferocia, non abrogati da alcuna sanzione del parlamento, il buon senso dei magistrati ha sentito la necessità di staccarsi dal passato, e la privazione della libertà personale, come mezzo d'investigazione del delitto, la carcerazione preventiva del delinquente è inflitta solo in casi molto gravi e sotto la responsabilità diretta dell'accusatore. Lo stesso succede negli Stati Uniti, dove qualsiasi cittadino può, è vero, provocare pel più futile motivo la prigione di un altro, ma incorrendo in pene severe quando non possa provare il delitto denunziato.

Invece con mia sorpresa, osservai che nella Repubblica Argentina, non ostante la sua costituzione che è una delle più ampie e liberali del mondo, non si può affatto dire che la libertà personale, tanto di fronte alle leggi di procedura come a quelle di polizia, e anche più a quelle della consuetudine, sia efficacemente garantita dai possibili errori di leggerezza, di arbitrio o di cattiveria, tanto dei privati come dei funzionari pubblici.

Ricordo che nel 1900, mentre io ero laggiù, durante uno sciopero che fino ad allora si era mantenuto serio e tranquillo, furono arrestati in Buenos Aires parecchi operai sotto il pretesto che col semplice atto di presenza dinanzi ad una fabbrica intimorivano quegli operai che avessero voluto recarsi al lavoro. E a chi osservava che in ogni modo c'era il dovere di denunziarli all'autorità giu-

diziaria per un delitto determinato, il Commissario adombrandosi rispose che egli aveva il diritto, se voleva, di ritenerli per dieci giorni in arresto per attentato all'ordine pubblico, – che, come tutti sanno, è una accusa tanto elastica da potersi applicare al più silenzioso e pacifico cittadino del mondo.

L'analogia di questo fatto con l'altro sopra ricordato mi spinge a concludere che di questa tendenza pericolosa per la libertà personale, deve incolparsi innanzi tutta la mancanza di una coscienza giuridica, non solo nel popolo, ma specialmente in quella classe di persone che per l'indole dei loro studi e del loro ufficio hanno l'obbligo morale di invigilare su tutto quanto, in fin dei conti, interessa la sorte di tutti. La leggerezza e la facilità con cui si infliggono e si prolungano le carcerazioni preventive, non sono per nulla fatti

di lieve e scarsa importanza, ma interessano tutti, perchè per tutti sono una minaccia, anche per gli onesti, – costituendo così un vero e proprio pericolo pubblico.

In molti paesi, fra cui l'Italia, il codice di procedura ammette in troppi casi la prigione preventiva, e consente l'arresto preventivo o, per lo meno, come nell'Argentina, la illogica ed antigiuridica scarcerazione sotto cauzione, che favorisce l'impunità dei delinquenti danarosi, con grave offesa al principio dell'uguaglianza proclamato dalle leggi; eppure questa vorrebbe essere un correttivo equitativo della prigione preventiva.

Infatti questa istituzione riposa, al dire dei suoi sostenitori ad oltranza, su due principi fondamentali: l'impossessarsi del presunto reo e la sua impossibilità relativa, una volta privato di ogni comunicazione, di sviare le indagini dell'autorità in-

quirente. A ciò si può obbiettare che non sempre il presunto reo è il vero colpevole; e che in tal caso l'arresto e la detenzione preventiva più che servire di aiuto all'istruttoria, possono prolungarla per una via preconcepita con gran pericolo di cadere in errori irrimediabili e colla possibilità che invece si ponga in salvo il vero colpevole.

Ogni sistema della procedura inquisitoriale, da quello basato sui tormenti fisici all'altro non scarso di tormenti morali ancora adoperato da non pochi codici moderni, è pieno di ingiustizie giudiziarie commesse quasi sempre per un falso amor proprio del giudice o del funzionario di polizia, che non vogliono confessare di essersi ingannati quando ordinarono od eseguirono l'arresto del presunto delinquente.

Quante volte nei tempi medioevali infausti per la giustizia, gli assassini impuniti avranno assisti-

to allegramente al supplizio degli innocenti condannati in loro vece, sulla base di confessioni strappate colla tortura negli interrogatori e dopo un'interminabile prigionia, e sopra il mosaico di indizi comodamente fabbricati dal giudice secondo una linea prestabilita, colla presunzione di aver costruita un'opera d'arte di investigazione giudiziaria, mentre l'accusato recluso in fondo a una segreta era posto nell'impossibilità di poter presentare le prove della sua innocenza.

Il celebre processo della famiglia Cenci, accusata di parricidio e contro la cui infame condanna protesta tutt'ora innanzi alla giustizia dei secoli, in nome della scienza moderna e dell'arte antica la divina immagine di Beatrice dipinta da Guido Reni; ed altri simili processi di quell'epoca perversa, fecero dire a Prospero Farinaccio, l'illustre avvocato difensore di Cenci, *che la iniquità della giu-*

stizia trova comodo sotterrare vivi gli accusati, per fabbricare intanto le prove per impiccarli.

L'acerbo rimprovero del Farinaccio è applicabile oggi al procedimento, benchè un pò più umano, pur sempre iniquo, del nostro tempo al di qua e al di là dell'oceano.

In Italia, per non parlare di altri fatti ugualmente clamorosi, in questi ultimi tempi si resero tristamente noti gli errori giudiziari, di cui furono vittime Tangherlini nel processo pel furto dei milioni alla Banca Nazionale di Ancona, e Batacchi, nel processo politico contro l'Internazionale in Firenze. L'uno e l'altro cacciati in fondo ad un carcere, invano protestarono la loro innocenza; invano per l'impotenza in cui li poneva il fatto d'esser sepolti vivi cercarono di accumulare le prove della propria innocenza, contro l'enorme cumulo delle ap-

parenze fallaci, ma abilmente aggruppate per farli condannare.

In uno di questi casi ebbe la sua malvagia influenza la prevenzione politica; ma più che altro nell'uno come nell'altro, entrava l'ostinazione dei funzionari di polizia e dei magistrati, che avrebbero creduto diminuito il loro prestigio ed autorità, se gli accusati fossero stati riconosciuti, come veramente erano, innocenti. Eppure contro di essi, impossibilitati a muoversi, si posero tutte le risorse dell'astuzia, del potere, della suggestione a servizio del preconconcetto dell'accusa. Come i due sventurati non avrebbero dovuto soccombere? E fu necessario per il primo tutta la trionfante prova negativa apportata nel processo dalla scoperta più tardi dei veri colpevoli; per il secondo ci volle la convinzione invincibile di alcuni uomini di coraggio divenuta poi coscienza pubblica della inte-

ra penisola, tanto da imporne il nome vittorioso come rappresentante della nazione. Fu necessario in tali casi, in una parola, il sovrano verdetto della giustizia popolare per aprire le porte di quelle due celle d'infamia, dove la giustizia umana aveva consumato sulle due vittime il delitto di lunghi anni di torture indicibili. E che uomini ridotti in miserevoli condizioni furono ridonati, dopo lunghi anni di aspettativa, all'onore, alla vita, alla società!

Però almeno questi, per quanto vecchi e consunti, poterono rivedere il sole e le loro case. Ma quanti invece, più disgraziati, non sono confortati nell'oblio del carcere nè incoraggiati dalla memoria dei buoni, ed ivi debbon finire la vita nel dolore ineffabile della propria innocenza misconosciuta! E chi sa, se non avessero dovuto subire il carcere preventivo, che non sarebbero riusciti a racco-

gliere bastanti elementi di prova per distruggere le apparenze fatali, e così far trionfare la verità e insieme la propria innocenza. Nè è poi esente da gravi rischi la facoltà che la legge accorda al magistrato, in casi di urgenza di applicare il carcere preventivo non solo ai sospetti di un delitto ma anche ai testimoni.

Nei processi indiziari certamente è molto comodo procedere ad arresti in massa di tutti coloro che possono avere una certa relazione diretta o indiretta con un avvenimento delittuoso; ma questo non è metodo che più rispetti le garanzie individuali e nel tempo stesso non è il più scientifico per la investigazione dei più gravi e abili delitti.

Senza dubbio, il metodo indagatorio inglese e nord-americano, che evita gli arresti numerosi e sensazionali, non procedendo a questi arresti se non quando si hanno indubbie prove della colpa-

bilità dei sospettati, e quando la legge lo imponga ne incarica funzionari di acutezza ed esperienza non comune, – senza dubbio dicevo, tal metodo ha il vantaggio di far seguire tutti i fili della indagine, senza che il giudice debba esser guidato e assorbito da un punto prestabilito; in modo da evitare inutili e deplorevoli molestie ai cittadini, e coordinare un cumulo di fatti, indizi e testimonianze abbastanza serie e varie, tanto da escludere o per lo meno diminuire la possibilità degli errori.

In Francia, dove, come tutti sanno, insieme alla prigione preventiva comminata per molti delitti, la prima parte dell'istruttoria si fa ancora su base inquisitoria, succede spesso che contro la persona dei sospettati si inizi una istruttoria senza prendere provvedimenti notori; e non v'è diletta-nte, lettore di novelle e romanzi, che non conosca la interessante letteratura intessuta sulla trama

dei più celebri processi da Gaboriau a Montèpin, nei cui libri i protagonisti sono magistrati o agenti di polizia di una meravigliosa perspicacia – non molto frequenti, se si vuole nella vita reale, – che riproducono un tipo molto comune nella polizia francese: quello della gente artista che ha l'olfatto fino come un buon segugio, e non ha nessuna parentela spirituale collo Javert dei *Miserabili*, il poliziotto à *poigne*, credente, cieco e sincero nella infallibilità della giustizia umana.

Adesso, questa categoria di funzionari da fiuto, che preferiscono *filare* le persone sospette prima di arrestarle con esito cattivo, denota una tendenza, ormai parecchio diffusa nella polizia giudiziaria di molti paesi europei, di cercar di evitare, per quanto è possibile, i processi per sospetto con relativa carcere preventiva, spesso riuscendo

meglio alla scoperta dei colpevoli con l'investigazione indiretta.

In Italia, durante le discussioni parlamentari e delle commissioni per la riforma del codice penale e analoghe modificazioni del codice di procedura, i giureconsulti ad una limitazione della durata del carcere preventivo, e alla esclusione di questo nel maggior numero dei delitti di azione privata; laddove, secondo l'antica procedura e anche per una triste consuetudine, nei processi di una certa gravità l'istruttoria e la detenzione preventiva degli accusati si prolungano per anni ed anni. Ora, invece, se i giudici vogliono, in pochi mesi si compiono le istruttorie le più intricate e laboriose, come furon quelle per i furti bancari, anche quando – come succede in ogni parte del mondo, – si voleva prima trovar modo di far fuggire i ladri più grossi.

Una delle riforme della procedura per i processi in Italia, diretta anche a limitare l'inconveniente del carcere preventivo e la troppa durata del rituale ordinario, si deve ad una imitazione della procedura inglese, di cui però si presero molto i difetti e poco le cose buone; questo fu il sistema della *citazione diretta o direttissima*, col quale procedimento speciale, applicato nei casi di *flagranza* o *quasi flagranza*, gli accusati vengono rinviati entro le ventiquattro ore e con un'istruttoria sommaria innanzi l'autorità giudiziaria, che accorda tre giorni di tempo alla difesa per raccogliere le prove e le testimonianze da opporsi a quelle dell'accusa.

Nella mia esperienza professionale fatta di queste riforme processuali in Italia, dal 1891 in poi, specialmente delle due suddette istituzioni della *diretta* e della *direttissima*, sono giunto a

convincermi che, così come funzionano nella penisola, mentre attenuano il pericolo di una soverchia prigione preventiva, determinano spesso sentenze troppo affrettate e non di rado ingiuste.

La giustizia penale così amministrata, a tamburo battente, ha prodotto l'effetto – quando mancano al banco della difesa avvocati energici e coscienziosi – che producevano gli antichi giudizi statari, d'infame memoria.

Una volta, innanzi al tribunale penale di Milano, ebbi a sostenere una vera lotta per ottenere che un cleptomane – che tale mi risultava da prove indiscutibili – fosse sottomesso prima che all'esame giudiziario ad una diligente perizia psichiatrica, che determinasse il grado di responsabilità dell'accusato. E il presidente ch'era un ignorante e un uomo senza cuore, come disgraziatamente sono molti dei privilegiati della terra, dopo aver

sentito le dotte e profonde dimostrazioni di un alienista illustre, a cui avevo fatto esaminare il mio cliente, concluse con una sentenza di evidente rappresaglia, non senza aver prima mormorato fra i denti *che, avendo altri sette o otto accusati da sbrigar prima che facesse notte, quelli erano discorsi inutili.*

Fortunatamente la Corte d'Appello, innanzi a cui elevammo ricorso, cancellò la ignorante sentenza.

Eppure in questi giudizi sommari, malgrado simili inconvenienti d'indole distinta che presentano, non si verificano i danni che ho constatati nella procedura a base inquisitoriale, previo il carcere preventivo, nella quale il giudice per l'applicazione quantitativa della pena non tiene sempre conto della prigione preventivamente sofferta dall'accusato; mettendo così a carico di questo la

negligenza di chi ne aveva fra le mani la libertà e l'onore. Che dire poi dei casi in cui, dopo una lunga prigionia, la sentenza deve essere necessariamente per l'innocenza dell'accusato, assolutoria?

Non dimenticherò giammai una delle prime cause penali che ebbi a difendere in Corte d'Assise. L'istruttoria aveva durato quasi due anni, e l'accusato che io difendevo aveva perduto la madre e due figli, durante la sua prigionia preventiva: cosa che, con cristiana menzogna, gli era stata tenuta nascosta. Quando il verdetto dei giurati lo restituì alla libertà, volle che io andassi con lui allegro testimone, ad accompagnarlo in seno alla sua famiglia. Non potei ricusarmi. Quale dolore!... Io credo che nulla potesse uguagliare la eloquenza di quell'angoscia innanzi alla vista della morte che era passata per quella casa; – e

nulla potesse esserci di più terribile e di più giusto della invettiva suprema che in quel momento gli strappò di bocca la ferocia della sedicente giustizia degli uomini. Come mi parve allora irrisorio quel risarcimento pecuniario dei danni sofferti per gli incarcerati ingiustamente, che qualche giurista filantropo aveva proposto, e che fu trattato da visionario e da dilapidatore dei fondi pubblici!

La psicologia del carcere preventivo meriterebbe uno studio speciale; ma l'indole di questi appunti non me lo permette, benchè mi vengano alla memoria una valanga di ricordi, documenti e materiali accumulati in quelle case del dolore che sono le carceri durante le mie prigioni politiche, non certo gloriose ma neppure disonoranti, alle quali l'ultima volta non potetti sottrarmi che rifugiandomi all'estero.

Sono le carceri giudiziarie, dove comunemente si agglomerano i detenuti ancora giudicabili, le vere e proprie sentine della delinquenza, donde escono perfezionati i principianti del delitto, e corrotti quelli che non avrebbero avuto nè attitudine, nè predisposizione al mal fare. Ed è soprattutto nelle ore eterne di ozio del carcere preventivo e nel contatto diurno e notturno con elementi già depravati, contro il contagio morale del quale nessun rigore di *incomunicazione* serve di garanzia; è infine in quel sentirsi strappato all'oceano dei vivi, che lottano onestamente e lavorando, agli occhi dei quali per un mostruoso fenomeno di miopia collettiva la parola *accusato* è sinonimo di *colpevole*, ed è la solitudine e la privazione di ogni affetto e di ogni carezza, che dal fondo psichico delle migliori nature cominciano a mostrarsi quei germi atavici della antisociabilità, che for-

man il substrato fisiopatico della criminalità e che senza questa provocazione esterna sarebbero rimasti latenti.

Purtroppo, malgrado l'invincibile ripugnanza delle anime libere e oneste per questa tortura del corpo e dello spirito, che è la detenzione preventiva, esistono creature umane per le quali la vita sociale è tanto piena di dolori e di tormenti, che la carcere apparisce ai loro occhi, come un mezzo di tranquillo rifugio. Due ragazzi ed un vecchio che ebbi per compagni di cella durante varî mesi di una delle mie prigionie succitate, ed ai quali – visto che essi erano dimenticati da lungo tempo in carcere da un poco sollecito giudice istruttore – avevo promesso occuparmi del loro processo, mi risposero che lasciassi pur andare le cose per la loro strada, perchè tanto potevano aspettare tranquillamente, giacchè lì, in carcere, *avevano*

almeno il pane sicuro, cosa che fuori non succedeva certo tutti i giorni.

Amante appassionato della libertà, io penso con tristezza a queste anime che ne ripudiano il sole per un pane non incerto, – e a qual prezzo! E con dolore anche più grande penso al disastro morale che presuppone il carcere preventivo, – a lato degli sforzi inani d'una libertà senza pane, tanto da sembrare un eden a fanciulli innocenti, o per lo meno incoscienti. E questo solo non significa di per sè stesso un delitto?

Riassumendo in una conclusione netta e precisa queste sconnesse considerazioni, suggerite da ricordi vivi, forensi e carcerari nello stesso tempo, aggiungerò che la detenzione preventiva determina abusi ed ingiustizie di somma gravità specialmente nei luoghi lontani dai grandi centri. Oltre che in Italia ne ho raccolte le prove anche

nelle carceri della Repubblica Argentina, che ebbi a visitare tempo addietro, mentre a Buenos Aires proseguivo i miei studi di criminalogia. Nelle carceri delle provincie della Repubblica, trovai dozzine e dozzine di cittadini e stranieri che aspettavano da anni ed anni di essere giudicati; e alcuni di essi col carcere già sofferto, avrebbero, ammessa la loro colpabilità, espiata più che ampiamente la pena massima che si avrebbe loro potuto infliggere per i delitti di cui erano accusati.

Un episodio autentico dirò a questo proposito come *mot de la fin*. Mentre visitavo il carcere di Rosario de Santa Fè, un detenuto, conosciuta la ragion della mia visita, mi si raccomandò, dicendomi: «Sono accusato di furto, ed essendo innocente ho fino ad oggi negato. Ma sono due anni che aspetto la sentenza, e sono disposto a confessare di aver rubato, benchè certamente non

sia vero; purchè però mi condannino una buona volta, la condanna dovendo in ogni modo esser minore del carcere già sofferto. La differenza la regalerò alla coscienza del giudice». – E gli occhi del povero *gaucho* avevano una tale espressione di sincerità, che non potei a meno di essere convinto che non mentiva.

Come si vede, in questo problema speciale della detenzione preventiva, si tratta non di una maggiore o minore severità verso il delinquente, – sibbene del maggiore o minore rispetto alla libertà personale degli onesti, quali, prima della sentenza, debbono ritenersi tutti gli accusati, sieno essi dentro o fuori del carcere.

IL DELITTO PASSIONALE DELLA DONNA

In altri articoli ho già accennato come bisogna cercare la causa dei delitti, non in una inesistente volontà di mal fare del delinquente, secondo la vecchia teoria del libero arbitrio applicata alla criminalologia, ma nella costituzione fisica del delinquente stesso, nell'ambiente che ha contribuito a formarne la mentalità e le tendenze, e specialmente nelle condizioni sociali che hanno più o meno influito su di lui e possono averlo posto nella necessità di rompere il patto sociale. L'abate Parini diceva già più di un secolo fa in una lirica di terribile efficacia, per esempio, quanto il bisogno possa essere causa di delitto.

Il delitto passionale, se è determinato da cause non strettamente materiali ma psichiche, non per questo sfugge alla ferrea legge di causalità; anzi la responsabilità in questo genere di delitti è ancor più diminuita, – cosa del resto già riconosciuta dalle leggi di molti stati e, quel che più importa, dalla mentalità del pubblico.

Non è qui il caso di intrattenermi in un esame delle passioni che possono spingere al delitto la donna. Sarebbe compito impossibile ad assolvere in un articolo; e del resto altri ha già fatto ciò, senza che io debba ritornarvi sopra. Basti qui il ripetere il nostro concetto che, quelle che soglionsi chiamare comunemente «cattive» passioni, non sono in fondo che le tendenze più naturali dell'uomo, che sarebbero elemento possente di progresso e perfezione per l'individuo e per la società, se i pregiudizi, la falsa morale corrente e le

istituzioni religiose e civili di indole autoritaria non le avessero, con la scusa di correggerle o regolarle, fatte deviare, irritare, pervertire. Così, per esempio, le perversioni sessuali e le immoralità che giungono talvolta ad esplodere in violenze inaudite, non sono che una rivincita triste ed amara che la natura si prende contro gli ostacoli che i pregiudizi morali e religiosi, codificati o no, elevano contro il suo libero esplicarsi.

Spesso il pregiudizio medesimo è lui stesso direttamente la cagione di delitti passionali, come in particolar modo si può dimostrare per il caso della donna che uccide l'amante che l'ha «tradita»; e l'uccisione è causata dal desiderio di riabilitarsi così, più che vendicarsi, di fronte alla società, di ciò che la società le ascrive a colpa. Mentre il medesimo pregiudizio è cagione indiretta di delitto nel caso d'infanticidio, poichè in questo caso

la donna si rende rea per nascondere ciò che dalla società in cui vive è considerato per lei come il massimo disonore. Nel primo caso il delitto è una specie di omaggio al pregiudizio dell'onore femminile, e allora il pubblico ed i giudici sono più disposti a scusare e perdonare; nel secondo caso è invece uno strappo al pregiudizio che col delitto si vuol nascondere, e allora la società colpisce con la massima severità la delinquente, che è però una delinquente irresponsabile ancor più che negli altri casi.

Dal punto di vista umano noi siamo portati, ogni volta che ci troviamo di fronte a delitti di questo genere, ad essere tanto più indulgenti verso le persone, quanto più ci sentiamo inesorabili contro i pregiudizi e le istituzioni che sono la cagione principale dei delitti medesimi.

Dal punto di vista sociale poi, il fatto di una donna che si rende, – contro il temperamento mite del suo sesso e contro la sua indole affettiva, – violenta ed omicida per passione e per pregiudizio, ci suggerisce una infinità di considerazioni, di cui la brevità dello spazio ci obbliga di riassumere le principali.

Strana società davvero questa, che appresta la morte alle vittime dei suoi pregiudizî!

Si crea alla donna, nella vita pubblica e privata, una condizione di inferiorità assoluta nei suoi rapporti morali e giuridici col maschio. Perpetuamente interdetta come cittadina, la donna è considerata nella famiglia e nella società – quasi dannata dalla maledizione biblica – vera e propria ancella dell'uomo. Esso solo è il legislatore, il guerriero, il giudice, il carnefice.

Nelle sue relazioni sessuali, questa creatura gentile è condannata alla eterna tutela del suo signore e padrone: il maschio, e non ha ufficialmente che il permesso di amare col solo visto della legge. Le espansioni imperiose del suo cuore, ed i bisogni irresistibili del suo organismo devono adattarsi alla camicia di Nesso di qualche articolo d'un codice purchessia, scritto a totale vantaggio e privilegio di legiferatori dell'altro sesso; il quale si è arrogato, e con la legislazione e con una morale usuraia ormai corrente sul mercato, una specie di monopolio dell'amore e di tutti i godimenti sessuali.

Un Don Giovanni della classe ricca, prevalendosi del suo denaro e della sua intraprendenza, *conquista* (è questa la parola presa dal gergo del brigantaggio di guerra) molte ragazze, ne gode le primizie.... e passa ad altre conquiste?.... Tutti lo

considereranno come un uomo fortunato – e gli altri maschi della sua classe, meno intraprendenti, lo invidieranno in cuor loro.

Un giovane popolano, povero di denari ma ricco di bellezza e d'astuzie, imitando l'esempio della gioventù galante, farà promesse e giuocherà di lusinghe per possedere quante più donne della sua condizione gli sarà possibile – e tutti troveranno la cosa naturale, e tutti rimpiangeranno intimamente di non aver l'abilità di poter fare lo stesso.

Ma una povera donna, circuita da codeste seduzioni, cede, e si dà a chi, in buona o in mala fede, giura d'amarla, e s'abbandona interamente alla più intensa voluttà, che la natura abbia elargito a tutti gli esseri viventi, alla gioia dell'amplesso sensuale, donde, come da scaturigine peren-

ne, procede la rinnovata giovinezza della specie umana?... Oh guai, guai a lei!

Siccome in questa misteriosa fusione di due esseri, nella quale si matura il sublime e morale fenomeno della procreazione, si è voluto dalla sciocca ipocrisia sacerdotale prima e da una convenzionale menzogna collettiva poi, ravvisare qualche cosa di peccaminoso e di occultabile – così l'amore, che non sia stato sanzionato e permesso da un impiegato del potere, viene alla donna rimproverato come un'immoralità e quasi un delitto.

E guai a cotesta donna, che è caduta, per adoperare la frase del convenzionalismo dominante. Che importa alla società, bugiarda e feroce, se il seduttore promise e non mantenne?... Per l'abbandonata non c'è pietà... Nessun Cristo coraggioso avrà per lei la parola santa: *Molto a lei*

sarà perdonato, perchè molto ha amato; – nessuno come l'anarchico di Nazareth oserà gridare sulla faccia ai farisei corrotti e ipocriti: Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Questi fraudolenti Cristiani del secolo XX hanno fino obliato la parola del perdono. Come uno stigma d'infamia, segna la fronte della donna che amò liberamente, senza la convalidazione d'una cerimonia civile e religiosa, e l'accompagna, come una disonorata, in mezzo al consorzio della *gente onesta*.

Vero è che tra questa onesta gente ci sono le cortigiane illustri che, salvando le apparenze, vivono in permanente adulterio; ci sono le ragazze che si vendono senza amore ma legalmente e per tutta la vita ad un marito ricco, pur di soddisfare i loro capricci di lusso e di galanteria. Ma siccome tutte costoro passarono sotto le forche

caudine della funzione legale, l'unica cosa che loro si domanda nei loro amori adulterini è il rispetto delle forme esteriori.

Le altre – le abbandonate, le non sposate legalmente – difficilmente potranno risollevarsi agli occhi imbambolati della morale mercantile.

Ora come pretende la società, che di fronte a questo pregiudizio, che schiaffeggia la sedotta invece del seduttore, e la perseguita fin nella prole innocente, che dal carpito amplesso fu generata – mentre alla febbricitante per il puerperio il primo vagito della creaturina (cui i figli legali chiameranno sprezzantemente bastarda) risuonerà feroce come una denuncia formale al disprezzo del mondo, anzichè un richiamo al più dolce dei sentimenti: quello della maternità – come pretende questa società provocatrice, che la donna subisca, in buona pace, l'abbandono dopo le promesse.

se, la derisione dopo la speranza – quando sa che un enorme pregiudizio si innalza davanti a lei, per cacciarla nel fango?... E quando, trascinata dalla passione procellosa di vedersi turbata per sempre la pace della vita, insorge contro il ladro di ciò che si suole chiamare onore e vitrioleggia, o ferisce, o uccide il seduttore, con qual diritto la società vuole erigersi a giudice della spaventosa tempesta psichica, che solo i suoi pregiudizi e le iniquità sue scatenarono nell'anima, che s'era trovata balzata dalle delizie dell'amore all'inferno dell'abbandono e della vergogna?

Non è il caso speciale di questa o quella donna delinquente per passione che ci fa levare la voce contro coteste aberrazioni giuridiche, di punire le vittime dei pregiudizi e delle fatalità sociali. È in nome di tutta la moltitudine grigia, plumbea, illacrimata – questa secrezione dolorosa d'una civil-

tà purulenta – che viene sospinta incessantemente nelle galere ed al patibolo – è in nome di tutto questo strazio infinito della libertà e della personalità umana, commesso in nome della legge, che vi è più fiera, leviamo la protesta delle coscienze nostre inorridite contro l'assassinio giudiziario, e contro ogni forma di penalità legale.

Non è col delitto che si combatte il delitto!

Verrà un giorno in cui le generazioni felici, quando l'armonia degli interessi e la solidarietà dei diritti avranno ingentilito i cuori, quelle crederanno una brutta leggenda questa decorata barbarie disonorante l'alba del secolo XX, e giudicheranno una calunnia storica lo spettacolo tragico a cui spesso noi assistiamo, di donne che, indifese e sopraffatte dalla vertigine del dolore, spensero chi le aveva ingannate, e che solo di rado il moto improvviso del sentimento popolare

riuscì a strappare alle torture degli ergastoli e alla ferocia della pena di morte.

Ma in attesa che il giorno della vera giustizia si levi e mitighi i dolori, togliendo da un lato le cause alla grande maggioranza di delitti e dall'altro curando con pietosa cura fraterna la delinquenza che sarà ancora, triste eredità di un passato di barbarie, la conseguenza di anomalie psichiche e fisiche, in attesa di questo avvenire ineluttabile a cui anelano i nostri cuori, tocca alla giovane criminalogia moderna rendere, con l'opera efficace dei suoi militi, meno acuto e straziante il dolore presente, cui soltanto un cambiamento radicale della società potrà veramente eliminare.